

«Кредит мин. Чы ба тем розум
Требоват просит быі провадннх
• Дале черз мн істце одрнсе
напрнвнх кнннч, - то нннннннн
...»

CHRIS KUZNESKI PROFEZIA FINALE

ROMANZO



Presentazione

Francia, 17 giugno 1566. Pochi giorni prima di morire, un uomo scrive una lettera, la chiude in un cofanetto di legno e, in una postilla al suo testamento, dispone di svelarne il contenuto soltanto molti secoli più tardi...

Stati Uniti, oggi. Dopo aver ricevuto una lettera in codice – un'enigmatica quartina composta in varie lingue antiche –, una giovane insegnante inizia a sospettare di essere pedinata e, intuendo di essere in pericolo, decide di chiedere aiuto al milionario Jonathon Payne e al suo collega David Jones, ex soldati delle forze speciali diventati consulenti del governo americano. Per incontrarli, si reca quindi a una serata di beneficenza organizzata all'università di Pittsburgh ma, proprio mentre sta per mostrare loro una copia della lettera, la donna viene assassinata da un cecchino, che a sua volta muore poco dopo. Decisi a fare luce su quell'omicidio e sul significato della misteriosa quartina, Jones e Payne vengono così coinvolti in un'avventura che li porterà prima a casa della vittima – dove scopriranno che lei aveva mentito sulla sua identità –, poi nel caveau di una banca svizzera e, infine, in un antico castello in Belgio, costantemente braccati da nemici determinati a difendere un segreto custodito da centinaia di anni, un segreto che riguarda il nostro futuro...

Chris Kuzneski è nato e cresciuto nell'Indiana. Dopo essere stato ammesso all'University of Pittsburgh, ha dovuto abbandonare le proprie ambizioni sportive – era una promessa del football – a causa di un infortunio e ha quindi deciso di seguire un master in scrittura creativa. Il suo primo romanzo è stato rifiutato da tutti gli agenti cui lo aveva mandato, ma lui non si è arreso e oggi è considerato l'autore di romanzi d'avventura più interessante del panorama anglosassone.

Chris Kuzneski
PROFEZIA FINALE

Romanzo



Titolo originale
The Prophecy

ISBN 978-88-6702-055-3

Traduzione di
Paolo Falcone

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Progetto grafico: PEPE *ny*
In copertina: foto © Stephen Mulcahey/Shutterstock;
foto © Arkady Mazor/Shutterstock

Copyright © 2010 by Chris Kuzneski, Inc.
All rights reserved.

Tre60 è un marchio di
TEA – Tascabili degli Editori Associati S.p.A.

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Copyright © 2012 TEA S.p.A., Milano

Prima edizione digitale 2012
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

PROLOGO

*Salon-de-Provence, Francia,
17 giugno 1566*

La lettera venne vergata da uno speziale che si era distinto in un altro campo. Consapevole del putiferio che avrebbe provocato, Michel la sigillò insieme con altri documenti in una scatola di legno che consegnò al suo avvocato, lo stesso giorno in cui sottoscrisse il testamento e le ultime volontà.

L'anno era il 1566. Michel aveva sessantadue anni.

Morì quindici giorni dopo.

Alla lettura del testamento, gli eredi vennero tenuti all'oscuro della scatola, dal momento che il suo contenuto era di gran lunga più prezioso dell'oro, dei gioielli o di qualsiasi altro avere del defunto. Michel, che di questo era ben consapevole, aveva aggiunto un codicillo segreto alle sue volontà di cui solo l'avvocato era a conoscenza. L'appendice di quattro pagine spiegava nei minimi particolari cosa fare della scatola misteriosa e, cosa ben più importante, *quando* aprirla.

Per accertarsi che le sue volontà venissero rispettate, Michel aveva creato un fondo fiduciario per ricompensare i custodi del segreto, generazione dopo generazione. Nessuno di costoro doveva sapere chi fosse il loro benefattore, altrimenti la curiosità li avrebbe sopraffatti, spingendoli ad aprire la scatola. Invece ricevevano solo una data e alcune semplici istruzioni da seguire.

Se avessero portato a termine il loro incarico, avrebbero ricevuto una lauta ricompensa.

In caso contrario, non avrebbero visto un centesimo.

Incredibilmente, la catena non si spezzò per più di quattrocento anni. Decennio dopo decennio, secolo dopo secolo, i custodi si attenero religiosamente alle disposizioni e vennero ricompensati come promesso. Le guerre flagellavano l'Europa, ma la scatola sopravviveva. Le città venivano rase al suolo, ma la scatola sopravviveva. Qualunque cosa accadesse, in qualunque luogo fosse conservata, la scatola sopravvisse sempre, come protetta da un angelo custode. O da un incantesimo.

Quanti avevano familiarità con la vita e le opere di Michel, avrebbero optato per la seconda ipotesi. L'uomo, infatti, era stato pubblicamente accusato di aver praticato le «arti oscure» in più di un'occasione. Ma quelle denunce si erano sempre risolte in un nulla di fatto. Un po' per il suo legame con la regina di Francia, una benefattrice fedele che credeva nelle sue particolari abilità, e un po' grazie alla propria astuzia. Quasi tutte le parole che aveva scritto erano sotto gli occhi di tutti, le sue opere erano state pubblicate affinché chiunque potesse leggerle. Le autorità non potevano dunque condannarlo per stregoneria o magia, perché i suoi scritti avevano molteplici interpretazioni, e perlopiù benigne.

Eppure per molti studiosi il suo operato era tutt'altro che innocuo. Capivano che era complesso e intenzionalmente criptico. Un enigma, nascosto in un indovinello, avvolto nel mistero. Proprio come Michel. Questi, consapevole della fama di cui godeva, aveva vergato l'ultima lettera con un linguaggio chiaro e l'aveva sigillata nella scatola.

Era la sua ultima occasione per spiegarsi al mondo.

L'ultima occasione per mettere in guardia il genere umano.

Ginevra, Svizzera,
martedì 1° dicembre, ai giorni nostri

Louis Keller attendeva quel momento da più di trent'anni, da quando il padre, sul letto di morte, gli aveva spiegato cosa fare in un futuro lontano. Per cinque generazioni, la sua famiglia aveva gestito un misterioso fondo fiduciario depositato al Credit Suisse, la seconda banca più grande della Svizzera. Adesso, dopo un'attesa di tre decenni, il gran giorno era finalmente arrivato.

Presto Keller sarebbe stato libero.

All'inizio aveva accettato la nuova responsabilità con frustrazione, niente più di uno sciocco gioco cui il padre lo aveva costretto. Col passare degli anni, però, aveva cambiato idea. Quel che un tempo era stata una seccatura da poco, era diventato un fardello da trasportare a tutti i costi, un giogo di cui non poteva liberarsi. Era un uomo in salute, ma negli ultimi mesi aveva avuto difficoltà a dormire, timoroso di morire prima di aver portato a compimento il suo ultimo incarico, preoccupato di deludere i suoi antenati. Erano pensieri insensati, del tutto irrazionali, eppure sapeva che si sarebbe liberato di quel peso solo dopo aver assolto ai suoi doveri.

Allora, e solo allora, avrebbe dormito serenamente.

La prima mattina di dicembre Keller, vestito di completo e cappotto neri, entrò nella banca subito dopo l'orario di apertura. Rivolse un cenno del capo all'anziana guardia che aveva aperto la porta, si tolse il cappello e salì le scale che portavano al vestibolo.

In passato era stato diverse volte nell'edificio, ma la sua architettura riusciva sempre a rassicurarlo. Pensava che ogni banca avrebbe dovuto avere le caratteristiche del Credit Suisse: pavimenti di marmo, colonne di pietra e soffitti a volta. Ogni dettaglio di quel luogo aveva un aspetto solido, com'era lecito aspettarsi da una banca. Come una fortezza medievale o un museo moderno. Negli anni aveva trascorso un po' di tempo negli Stati Uniti, e l'inferiorità delle loro banche lo aveva lasciato senza parole. Spesso si trovavano all'interno di centri commerciali e grandi magazzini, avevano piani di lavoro di plastica e pannelli in simil legno. Non davano nessun senso di sicurezza, il che probabilmente spiegava il motivo per cui gli americani più facoltosi depositavano il proprio denaro in Svizzera.

Per dormire sonni tranquilli. E per nascondere allo Zio Sam.

Keller sorrise a quel pensiero. Superò a passo svelto gli addetti agli sportelli, protetti da massicce sbarre di metallo, e si diresse verso il caveau. Per potervi accedere, i clienti dovevano passare al vaglio della security. Dieci anni prima, sarebbero bastate una carta d'identità e una firma su un modulo. Adesso il sistema era molto più sofisticato, sembrava di essere dentro un film hollywoodiano.

Avvicinandosi al primo checkpoint, Keller si sfilò i guanti di pelle e li mise nelle tasche del cappotto. Ancora intirizzito dall'aria fredda del mattino, fece schioccare le nocche prima di digitare il codice alfanumerico a dieci cifre sulla tastiera del computer. L'hard disk ronzò per qualche istante prima che la password venisse accettata e altre istruzioni riempissero lo schermo.

Conoscendo la procedura a memoria, Keller ignorò il monitor e posò una mano sullo scanner, accertandosi di collocare le dita sugli appositi spazi. Un raggio verde, simile alla luce interna di una fotocopiatrice, si spostò sotto la mano, analizzando la superficie grinzosa della pelle e le venature. In un istante, il computer eseguì milioni di calcoli e appurò l'identità dell'uomo: Louis Keller, 52 anni.

Una frazione di secondo dopo, la serratura elettronica emise un ronzio.

Keller aprì la porta, lanciò un'occhiata alle sue spalle per accertarsi che nessuno lo avesse seguito, e si chiuse dentro. Dopo essersi sincerato due volte che la porta fosse chiusa, si voltò verso la scalinata di marmo che scendeva al caveau. Una guardia in uniforme attendeva il suo arrivo. «*Bonjour, monsieur.*»

«*Bonjour*», rispose Keller mostrando il passaporto.

La guardia confrontò il nome e la foto con le informazioni sul monitor del computer, poi chiese a Keller di apporre una firma su una tavoletta elettronica. Dopo averla verificata, lo lasciò passare. «*Merci.*»

Keller annuì educatamente, infilò il passaporto in tasca e si diresse verso l'enorme caveau. Le pareti, in calcestruzzo rinforzato con fibre d'acciaio, erano spesse quasi un metro e di fatto indistruttibili. Nel corso degli anni, Keller aveva avuto la tentazione di spostare il contenuto della sua cassetta di sicurezza in una banca più recente che si vantava del proprio caveau nuovo di zecca, ma un ingegnere strutturale gli aveva rivelato che i modelli di un

tempo erano più difficili da scassinare, a patto che le serrature venissero costantemente aggiornate. Il Credit Suisse non aveva badato a spese e aveva installato una serratura a combinazione con doppio comando collegata a una serratura a tempo separata, che ne impediva l'apertura durante le ore non lavorative.

Poiché la banca aveva aperto da pochi minuti, Keller era il primo cliente della giornata. Un profumo di agrumi aleggiava nell'aria, come se durante la notte avessero passato la cera sul pavimento. Centinaia di lucchetti di ottone erano allineati sulle pareti laterali. Alcune cassette erano piccole come mattoni, altre erano più larghe. Le cassette più grosse si trovavano in fondo al caveau. Alcune erano talmente grandi da poter contenere uno scrigno. Keller si era sempre chiesto quali tesori racchiudessero: oro, gioielli, mazzette di banconote straniere. Di certo doveva trattarsi di qualcosa di valore, perché il noleggio di una cassetta di quelle dimensioni costava migliaia di dollari.

La sua cassetta, invece, era larga sessanta centimetri e non gli costava un centesimo perché era finanziata dal misterioso fondo. Molto tempo prima, aveva tentato di scoprire l'origine di quella somma, ma la pista cartacea si era interrotta lo stesso anno in cui la sua famiglia aveva preso possesso della cassetta, nell'Ottocento.

Keller fissava con ansia la cassetta, ripensando a tutte le volte che era stato in quella banca nel corso degli anni. Poi, con un groppo in gola, inserì per l'ultima volta la combinazione.

7... 2... 15...

Mentre i cilindri si abbassavano, girò la chiave nella serratura e il coperchio di metallo si aprì con un *clic*.

Un misto di gioia e sollievo gli riempì il volto.

Il grande momento era finalmente arrivato.

Dopo tre decenni di attesa, trenta e più anni di tensione, ansia e notti insonni, stava per mantenere la promessa fatta al padre in punto di morte.

Dopo tutto quel tempo, Keller poteva finalmente tirare un sospiro di sollievo.

Prima, però, doveva seguire le istruzioni nella cassetta.

*Università di Pittsburgh, Pennsylvania,
sabato 12 dicembre*

La figura vestita di nero arrancava nel campus semideserto sotto la tormenta che si era abbattuta sulla regione. Erano già caduti quindici centimetri di neve, e altri sette erano previsti entro mezzanotte. La temperatura serale era prossima allo zero, ma sembrava che facesse più freddo a causa del vento gelido che spazzava le strade desolate e ricopriva ogni cosa con una patina di ghiaccio.

L'uomo proseguiva a capo chino, nonostante i minuscoli cristalli che si erano formati sui capelli e gli abiti. Viveva a Pittsburgh da qualche anno, e sapeva che la sua destinazione era vicina, poco oltre Forbes Avenue.

Inaugurata nel 1937, la Cattedrale del Sapere svetta sul campus dell'Università di Pittsburgh. Il grattacielo color sabbia si erge per quarantadue piani e conta al suo interno più di duemila stanze. La struttura d'acciaio, ricoperta di lastroni di pietra calcarea dell'Indiana, è un esempio di architettura neogotica, come il palazzo di Westminster di Londra e la cattedrale di St. Patrick di New York.

In parole povere, uno degli edifici più sensazionali al mondo.

Di notte, l'estremità illuminata della cattedrale è visibile a chilometri di distanza, ma quella sera, a causa della neve, l'uomo quasi non riusciva a vederla da Bigelow Boulevard.

Cinque minuti dopo, salì velocemente le scale di pietra oltre la fontana con la testa di pantera e batté i piedi davanti all'entrata della cattedrale per pulirsi meglio che poteva le scarpe eleganti. Dopo essersi scrollato i fiocchi di neve dagli abiti e dai capelli, raddrizzò il papillon e superò la maestosa porta girevole. All'interno dell'edificio fu accolto da un'ondata di aria calda e, un istante dopo, da due studentesse alla reception. «Buona sera, signore. Posso prenderle il cappotto?» chiese quella bionda.

L'uomo di colore annuì, sfilandosi il soprabito. Sotto portava uno smoking. Non era sua abitudine indossare capi così eleganti. L'ultima volta che aveva messo uno smoking era stato al ballo dell'ultimo anno, quasi vent'anni prima, ma data la formalità dell'evento aveva promesso d'indossarne uno. Non che la cosa gli facesse piacere. Se avesse potuto scegliere, in quel momento si sarebbe trovato dall'altra parte del campus – vicino all'edificio in cui il dottor Jonas Salk aveva scoperto il vaccino contro la poliomelite –, comodamente seduto nel Petersen Events Center tutto esaurito, per guardare la squadra locale di basket sbarazzarsi della Duke University davanti a una folla vocante di studenti del college. Invece lo attendeva una serata di discorsi noiosi, drink annacquati e cubetti di formaggio infilzati con stuzzicadenti. O almeno così pensava.

La rossa diede un'occhiata alla lista degli ospiti. «Lei è...?»

Una voce da un lato della sala anticipò la sua risposta: «Il famigerato David Jones».

Jones si voltò brontolando verso Jonathon Payne. Non solo Payne era il suo migliore amico, ma anche l'unica ragione per cui si trovava lì. «Non cominciare, Jon. Non è la serata giusta.»

Payne, anch'egli in smoking, dette una pacca sulle spalle all'amico. «Che succede, principessa? Ti girano ancora per il match?»

«Puoi dirlo forte. Stiamo giocando con la Duke.»

Payne scrollò le spalle. Neppure lui faceva i salti di gioia. Sebbene avesse giocato a football e a basket tra le file dell'accademia navale, tifava Pitt dalla nascita. «Come ti ho già spiegato, questo evento è stato organizzato prima che fosse decisa la data della partita. Non potevo farci niente.»

«Ma è il tuo evento. Avresti potuto cancellarlo», protestò Jones.

Payne rise. Cinquecento tra le persone più facoltose della regione si erano riunite sotto quel tetto per raccogliere denaro con cui finanziare le opere pie locali e le continue miglitorie alla Cattedrale del Sapere. «Non è proprio il genere di evento che puoi cancellare.»

«Be', almeno avresti potuto pregare per un tempo migliore. Mi sono gelato il culo, lì fuori.»

«Stento a crederlo.»

«Fidati, ho parcheggiato a un paio di chilometri da qui.»

«Come mai?»

«La strada qui fuori è completamente bloccata.»

«Giusto, i parcheggi sono tutti riservati.»

«Ma sul serio?» chiese Jones.
«Sul serio», rispose Payne, ridendo. «Andiamo, di che ti stupisci? I ricchi non camminano, soprattutto con trenta centimetri di neve in strada.»
Jones lanciò un'occhiata alle due studentesse, che stavano annuendo. Come se solo un cretino avesse potuto pensare il contrario. «Figlio di puttana, ho talmente freddo che non sento più i gioielli di famiglia», mormorò a Payne «Be', non mi metterò certo a cercarli.»
«Non intendevo dire questo.»
«Lo spero proprio», lo punzecchiò Payne. «Diavolo, dovresti fare una donazione bella sostanziosa se vuoi che prenda in considerazione una cosa del genere.»
«Dacci un taglio, Jon. Volevo dire...» Resosi conto che non c'era motivo di spiegarsi, interruppe la frase a metà. «Dov'è il bar?»
Payne indicò il lato destro della sala. «Di là.»
«Grazie a Dio. Ho bisogno di bere qualcosa. Svegliami alla fine del tuo discorso.»

Jonathon Payne era direttore generale della Payne Industries, multinazionale fondata dal nonno, un milionario che si era fatto da sé: in meno di trent'anni era passato da operaio a industriale. In gioventù, Payne aveva snobbato l'impresa familiare, optando invece per una onorevole carriera come ufficiale delle Forze Speciali, ma era tornato a casa quando il nonno era passato a miglior vita e gli aveva lasciato la partecipazione di maggioranza della compagnia.

Aveva accettato di buon grado per il nonno, l'uomo che lo aveva cresciuto dopo che i genitori erano rimasti uccisi in un incidente stradale, ma il cambio di carriera non lo aveva entusiasmato. In privato, soleva dire ridendo che le riunioni di affari si tenevano nella «sala barbosa», ma in pubblico non si lamentava mai dei suoi impegni. Non solo per evitare di sembrare un ingrato, ma anche perché l'attuale posizione gli garantiva alcuni vantaggi. Aiutare i bisognosi, per esempio, una causa che aveva sempre avuto a cuore. Anche nella vita precedente.

In passato, si era servito di ogni mezzo per portare a termine un incarico.

Adesso ricorreva al cervello e a un sorriso irresistibile.

Payne, l'anfitrione di quella serata benefica, salì sul palco al centro della Sala dei Comuni, un salone gotico di quattro piani nel ventre della struttura accademica più alta dell'emisfero occidentale. «Signore e signori» – disse regolando il microfono all'altezza della bocca – «il mio nome è Jonathon Payne. Vi ringrazio di cuore per aver accolto il mio invito, nonostante la serata gelida.»

I suoi ospiti, in smoking e lunghi vestiti da cerimonia, si voltarono verso il podio dove Payne attendeva di dare inizio alla raccolta fondi. Un metro e novantatré per centodieci chili, dominava una stanza con la sola presenza. Se a ciò si aggiungevano il carisma e l'aria da bravo ragazzo, il pubblico non aveva scampo.

«Mi rendo conto che la maggior parte dei presenti è qui per i cocktail, quindi prometto che sarò breve.» Payne sorrise mentre osservava il mare di volti che si estendeva davanti a lui. Solitamente la sala era piena di studenti dell'università che lavoravano alle tesine o studiavano per un esame. Quel giorno, però, si era concluso il semestre autunnale, e il rettore aveva permesso a Payne di organizzare la serata nel luogo in cui avrebbe riscosso maggior successo, di fronte alle Aule delle Nazioni, tra le principali beneficiarie della raccolta fondi.

«Ci troviamo nella Sala dei Comuni, un perfetto esempio di architettura gotica. Il soffitto in pietra è alto sedici metri, e gli archi sono autoportanti. Non riuscirò mai a capire come sia stato possibile realizzarli senza il supporto di travi di acciaio.» Fece una pausa, alzando lo sguardo. Era stato spesso nella cattedrale, ma ogni volta restava a bocca aperta. «Per quanto incredibile possa sembrare, la realizzazione di questa sala si deve alla generosità di una sola persona, Andrew Mellon, un nostro concittadino.»

Uno scroscio di applausi riempì la sala. Mellon era morto nel 1937, lo stesso anno in cui la cattedrale era stata aperta al pubblico. La storia di Pittsburgh era costellata di filantropi, ma tre nomi spiccavano tra tutti: Mellon, Andrew Carnegie e H. J. Heinz.

«Come sapete, uno dei pregi di Pittsburgh è la multietnicità della popolazione. Grazie all'industria siderurgica, uomini da ogni angolo del mondo si sono trasferiti nella nostra città in cerca di lavoro. Se avete mai dato un'occhiata a un elenco telefonico locale, sapete che molti di loro vi si sono stabiliti definitivamente.» La folla rise a quella battuta. «Il mio bisnonno era tra costoro. Arrivò in America dalla sua piccola città in Polonia e lavorò proprio alla costruzione di questo edificio. Non l'ho mai conosciuto, ma stando a quanto mi raccontava mio nonno, ripeteva spesso una cosa. Diceva: 'Se l'America è il crogiolo originale, il calore è stato fornito dagli altiforni di Pittsburgh'.»

Un applauso riecheggiò nell'ampia sala.

«Per coloro tra voi che non hanno familiarità con la cattedrale, ricordo che questa sala è circondata da alcune delle

sue attrazioni più pregiate: le Aule delle Nazioni. Si tratta di ventisette aule divise su tre piani, donate da molti dei gruppi etnici che hanno contribuito a costruire la nostra splendida città. Girando per i corridoi, potrete imbattervi in un'aula greca risalente al periodo di Pericle, nel salone di un palazzo della Città Proibita cinese, o in una sala della Camera dei Comuni londinese. Tutte queste sale contengono manufatti autentici, ognuno dei quali contribuisce ad arricchire il bagaglio culturale degli studenti di Pittsburgh e delle migliaia di visitatori che, ogni anno, visitano la cattedrale per scoprire il maggior numero possibile di notizie sul passato della nostra città.» Payne fissò la folla, cercando di abbracciare con lo sguardo quanti più invitati. «Uno degli obiettivi principali di questa serata è raccogliere fondi per queste aule. Non solo per aiutare a preservarle, ma, si spera, per inaugurarne di nuove. È il nostro modo per onorare i gruppi etnici che hanno contribuito a edificare la nostra città e a renderla il luogo speciale che è oggi. I rappresentanti di più di quaranta Paesi risponderanno alle vostre domande sulle Aule delle Nazioni e vi esporranno i nostri sorprendenti piani per il futuro. Chi lo sa? Col vostro aiuto, quel futuro potrebbe cominciare questa sera.»

Salutato da uno scroscio assordante di applausi, Payne lanciò un'ultima occhiata alla folla prima di lasciare il palco. Il suo sguardo si posò su una donna in fondo alla sala. Era in disparte, parzialmente coperta da una colonna, nascosta dalle ombre. Payne riusciva a vederla appena, ma anni di addestramento gli fecero sentire puzza di bruciato.

Quella donna nascondeva qualcosa.

Quando Payne raggiunse il fondo della sala, la donna era sparita. Si affacciò in corridoio, ma un mare di persone gli bloccava la visuale.

«Che succede?» gli chiese Jones alle sue spalle. Aveva trascorso troppi anni in trincea con Payne per non accorgersi che qualcosa non andava.

Un tempo avevano comandato i MANIAC, una unità delle Forze Speciali comprendente i migliori soldati di tutti i corpi delle forze armate: marines, esercito, marina, servizi segreti, aeronautica e guardia costiera. Che si trattasse di un'operazione di recupero, di un'azione di guerra non convenzionale o di un sabotaggio, i MANIAC erano i migliori. Anche se si erano ritirati da pochi anni, i due erano ancora letali.

«Niente. Cercavo una persona», lo tranquillizzò Payne.

«Ce l'ha un nome, questa persona?» Payne accennò un sorriso e si strinse nelle spalle. «Lasciami indovinare, la donna dietro la colonna.»

«L'hai vista anche tu?»

«Che domande! Non avevo di meglio da fare durante il tuo discorso. Una vera pizza, se proprio vuoi saperlo. Che mi venga un colpo se ti darò un solo centesimo.»

«Hai visto che aspetto aveva?»

Jones scrollò le spalle. «No. È rimasta tutto il tempo nell'ombra, è per questo che l'ho notata. Per un attimo ho anche pensato di eliminarla.»

«Ti prego, dimmi che non sei armato.»

«Certo che sono armato. Senza la mia pistola, mi sento nudo.»

Payne scosse la testa. «Sei venuto a una serata di beneficenza con una pistola?»

«Avevi specificato di presentarmi in smoking, ma di armi non ne hai parlato. Oh, e per la cronaca, non mi avevi parlato neppure dei parcheggi riservati. O sono solo per gli invitati bianchi?»

Payne rise. Da quando si conoscevano, le differenze razziali non erano mai state un problema, motivo per cui Jones si divertiva a stuzzicarlo. Entrambi scherzavano sull'argomento. «Maledizione! Hai intenzione di farmelo pesare per il resto della serata?»

«Non preoccuparti, il mio umore migliorerà quando mi sarò scongelato.»

«Sai, credevo davvero che questa sera ti saresti divertito. Non fai che parlare di storia e di culture straniere. Ma invece di socializzare con gli altri esperti, te ne stai qui a lagnarti col sottoscritto. Qual è il problema? Hai paura che ne sappiano più di te?»

Jones roteò gli occhi. «Andiamo, lo sai che non ho rivali. E per dimostrartelo, andrò a importunare i tuoi 'esperti' fino a farli piangere.» Sottolineò la parola «esperti» facendo il gesto delle virgolette con le mani. «Ah, un'altra cosa: se uno dei tuoi ospiti mi chiede dove si trova l'aula africana, giuro su Dio che gli sparo.»

Il suo obiettivo iniziale era di mescolarsi alla folla. Voleva farsi un'idea del posto prima di passare all'azione. Ma i suoi piani erano saltati.

L'avevano notata immediatamente, anche se era rimasta nell'ombra, nascosta dietro una colonna in fondo alla sala. Cinque minuti dopo, le erano piombati addosso come predatori. Non fosse stato per la ressa nel corridoio, l'avrebbero certamente acciuffata. Quel pensiero le fece battere il cuore all'impazzata. Ma le diede anche una speranza.

Forse, pensò, il lungo viaggio che aveva intrapreso era servito a qualcosa.

Forse i due erano in gamba come aveva sentito dire.

Payne si avvicinò alla reception.

«Gran bel discorso, signor Payne», disse tutto d'un fiato la studentessa bionda. «Siamo rimaste senza parole.»

«Grazie, signore. Vi prego, però, chiamatemi Jon.»

«Ok, Jon», ridacchiò la rossa.

Payne le sorrise. Se fosse stato più giovane di qualche anno, quella conversazione avrebbe preso una piega

completamente diversa. Invece chiese: «Sono arrivati altri ospiti mentre pronunciavo il discorso di benvenuto?»

La bionda scosse la testa. «No, dopo il signor Jones non è entrato nessun altro.»

«Vuoi dire il *famigerato* signor Jones», la corresse la collega.

La bionda aggrottò la fronte. «Perché 'famigerato'?»

Payne si sporse in avanti e sussurrò loro qualcosa. La ragazza scoppiò a ridere. La rossa ridacchiò e arrossì. «Sul serio?» chiese.

Payne annuì. «Assolutamente. Se non mi credi, chiediglielo di persona.»

«Neanche per sogno. Non avrei mai il coraggio», esclamò.

La bionda sorrise maliziosamente. «Io sì, invece.»

Payne rise per qualche secondo prima di tornare serio. «Dunque siete sicure che non sia entrato nessuno dopo di lui?»

La rossa aggrottò le sopracciglia. «Un momento! Intendi solo ospiti, o *chiunque*?»

«Chiunque.»

«Oh, in questo caso, sì: è entrata una donna, ma non era nella lista degli invitati.»

«Che aspetto aveva?» chiese Payne.

«Era scura di carnagione.»

«No, non volevo dire questo. Era una studentessa? Una professoressa? Altro?»

«Era magra, può esserti utile?» intervenne la bionda.

Payne annuì. «A questo punto, qualsiasi dettaglio può aiutare. Ha lasciato detto il suo nome?»

Scosse la testa. «Non ha neppure lasciato il cappotto. Ma era davvero carino. Verde, con grossi bottoni.»

«Le avete parlato?»

«No», rispose la rossa. «È andata dritta in fondo alla sala. Dopo, l'ho persa di vista. Ero concentrata sul tuo discorso.»

La bionda sembrava preoccupata. «Abbiamo sbagliato qualcosa?»

«Tutt'altro», le tranquillizzò Payne. «Avete fatto un ottimo lavoro. Vi farò portare qualche soft drink e degli stuzzichini.»

«Grazie», dissero all'unisono.

«Vi chiedo solo un altro favore. Quando il signor Jones passerà a ritirare il cappotto, domandategli quella cosa.» Payne sorrise malignamente. «Scommetto che negherà tutto.»

Jones avrebbe preferito assistere all'incontro di basket, ma quell'evento era un gran bel premio di consolazione. Lettore vorace, assetato di conoscenza, era da sempre un grande amante della storia e della cultura in generale. Grazie anche alla prodigiosa memoria, riusciva a snocciolare aneddoti su qualsiasi argomento immaginabile, lasciando spesso Payne a bocca aperta.

Passeggiando per gli affollati corridoi della cattedrale, Jones visitò alcune delle sue aule preferite, a cominciare da quella tedesca. Ispirata alla Germania rinascimentale del XVI secolo, si rifaceva all'aula magna dell'Università di Heidelberg. Le lavagne erano incorniciate da pannelli in noce, mentre le ante intarsiate degli armadietti ad angolo riproducevano immagini del folklore tedesco, tra cui la leggenda di Lorelei, la splendida vergine che con canti ammaliati attirava le imbarcazioni per farle naufragare sulle rocce del Reno. Candelieri in ferro battuto dondolavano dagli elaborati soffitti in legno, e file di sedie in noce impreziosivano il pavimento.

Era stato spesso in quell'aula, ma notò i dettagli fantasiosi che adornavano le finestre colorate solo allora, ascoltando le parole della guida turistica. Le immagini riproducevano alcuni personaggi delle fiabe dei fratelli Grimm, tra cui Hansel e Gretel, Biancaneve e i sette nani, Cenerentola e Cappuccetto Rosso.

«Chissà se Walt Disney ha visitato la Cattedrale del Sapere prima di realizzare i suoi personaggi animati. Se così fosse, quest'aula potrebbe averlo ispirato», disse la guida.

Qualche minuto dopo Jones decise di attraversare l'Europa. Superò le aule italiana e cecoslovacca e si diresse verso quella siriano-libanese. Per via dell'arredamento lussuoso, era una delle due aule in cui non si tenevano lezioni. In passato era stata la biblioteca e la stanza di preghiera di un facoltoso mercante di Damasco.

Le pareti e i soffitti rivestiti di pannelli in tiglio erano decorati con gesso, un composto di stucco e colla applicato con una spazzola e successivamente dipinto e decorato con foglie d'argento e d'oro. Nella stanza c'erano un *mihrab*, un'abside ornamentale che indicava la direzione della Mecca, e un leggìo in marmo che ospitava il Corano durante le preghiere quotidiane. Una vecchia lampada di moschea a olio realizzata con rame traforato e vetro soffiato a mano illuminava la stanza. I sofà erano foderati di raso, e il pavimento in marmo granata e bianco digradava davanti all'ingresso, dove i visitatori avevano l'obbligo di sfilarsi le scarpe prima di entrare. Nel 1997, era stata aggiunta una porta a vetri in modo che l'arredo sfarzoso potesse essere ammirato anche quando l'aula era chiusa al pubblico.

Quella sera, però, era in corso una visita guidata. «Pochi americani sanno che la parola *sofà* viene dall'arabo *suffah*», spiegò un professore libanese con un accento marcato. «Secondo la tradizione, si trattava di un piano reclinato di legno o pietra, su cui spesso veniva adagiato un cuscino.»

Jones conosceva quell'aneddoto – e molti altri – sul mondo arabo da quando, anni prima, si era recato in Medio Oriente con la sua unità. Di recente, aveva approfondito le sue conoscenze in materia nel corso di una missione segreta alla Mecca, un viaggio di cui lui e Payne non potevano parlare al di fuori dei confini del Pentagono.

Jones ascoltò il professore per qualche secondo, poi passò all'aula inglese. Era la più grande dell'edificio e si rifaceva allo stile gotico Tudor del XVI secolo della Camera dei Comuni, andata distrutta nel 1941 durante un bombardamento della Luftwaffe. Il Governo britannico aveva recuperato numerosi manufatti originali – un camino in pietra, piastrelle, pannelli in quercia, l'intelaiatura della porta, architravi – e li aveva donati alla Cattedrale del Sapere.

Anche le quattro mensole in calcare sotto le capriate del soffitto provenivano dalla Camera dei Comuni. Su ognuna era incisa la rosa dei Tudor. Sulle vetrate erano riprodotti gli stemmi di paesi e città inglesi, personaggi letterari, studiosi di Cambridge e Oxford, la Camera dei Comuni e la Camera dei Lord. I ritratti di Andrew Mellon, ex ambasciatore alla corte di San Giacomo, e William Pitt, il conte di Chatham da cui Pittsburgh prese il nome, fiancheggiavano le vetrate nella campata posteriore. Un mattone proveniente dal numero 10 di Downing Street, residenza e ufficio del primo ministro britannico, fungeva da pietra angolare dell'aula.

Jones, piegatosi sulle ginocchia per osservarlo meglio, si accorse che qualcuno lo stava spiando. Lanciò un'occhiata dietro le spalle e intravide la donna una frazione di secondo prima che uscisse in tutta fretta nel corridoio. Il volto era coperto da lunghi capelli castani e dal bavero del cappotto verde. Le gambe slanciate e il fisico agile e snello erano messi in risalto da un paio di jeans attillati e scoloriti, infilati in un paio di eleganti stivali neri.

Jones si tirò immediatamente su. Era la stessa brunetta che aveva notato nella Sala dei Comuni durante il discorso di Payne. Adesso si era messa a spiare anche lui. Non si sentiva minacciato – la pistola e l'addestramento militare lo facevano stare tranquillo –, solo incuriosito.

Chi era quella donna, e cosa voleva?
Improvvisamente, la serata si era fatta molto più interessante.

Payne sentì il cellulare vibrare nella tasca della giacca. Diede un'occhiata al display e scosse la testa. «Non dirmi che ti sei perso.»

«Dove sei?» chiese Jones.

«Perché?»

«Ho appena visto la tua stalker. Mi stava seguendo.»

«Dove sei?»

«Te l'ho chiesto prima io.»

Payne bofonchiò qualcosa. «Mi trovo nell'aula polacca.»

«Naturalmente...»

«È vicina alla reception.»

«Allora sei sul lato sbagliato dell'edificio. La donna si è appena allontanata dall'aula inglese, la 144. Ma non so dove sia andata, si è mescolata alla folla.»

Payne uscì in corridoio, ripassando mentalmente la pianta della cattedrale e le strade che la circondavano. A sinistra e a destra c'erano rispettivamente la 5th Avenue e Forbes Avenue. Bigelow Avenue era alle spalle, mentre Bellefield Avenue si trovava nella direzione opposta, più vicina a Jones. «Prendi il corridoio parallelo alla Bellefield. Io prenderò quello che costeggia la 5th. Sono le uniche vie di fuga dall'aula inglese.»

«Escludendo le scale e le altre aule.»

«A quelle ci penseremo dopo. Per il momento, concentriamoci sui corridoi.»

«Per la cronaca, indossa un paio di jeans e un cappotto verde. Quindi dovremmo vederla lontano un miglio.»

Payne salutò con un cenno della testa alcune coppie attempate in abiti da cerimonia. «Ricorda, è una serata di beneficenza, e la donna non ha commesso nessun reato. Cerca di non ammazzarla.»

Jones sorrise. «Non ti prometto niente.»

«E non correre. Evitiamo di scatenare il panico.»

«E niente caramelle prima di cena. Va bene, mamma.»

Payne sorrise e chiuse la chiamata, uno dei pochi metodi per interrompere le ciance dell'amico. Tra gli altri c'erano il nastro isolante e particolari farmaci, che al momento Payne non aveva con sé.

Jones sorrise quando udì il *clic* del telefono. Payne non era stato in grado di rispondergli a tono e aveva preferito riattaccare.

Si concentrò sull'ambiente circostante. Era lo stesso corridoio che aveva percorso qualche minuto prima, quindi ne ricordava bene la disposizione. Immediatamente alla sua sinistra c'era l'aula francese, seguita da quella norvegese e da quella russa. Più avanti, sulla destra, c'era l'aula siriano-libanese che aveva visitato poco prima. Poco oltre, il corridoio si biforcava: scale a sinistra e ascensori a destra e, proseguendo, altre aule. Quelle del primo piano raramente erano chiuse a chiave, e gli studenti se ne servivano spesso per studiare. Sfortunatamente, questo forniva alla donna un mucchio di nascondigli.

Ormai Jones la considerava più una curiosità che una minaccia. Prima, al telefono, l'aveva definita scherzosamente una stalker, ma probabilmente le sue intenzioni erano ben più innocenti. Doveva trattarsi di un'imbucata. Era una serata a invito, e lei era vestita in modo inadeguato. Forse se l'era filata per evitare un confronto imbarazzante.

D'altra parte, il suo atteggiamento era vagamente sospetto.

E per quel motivo, l'avrebbero trovata a ogni costo.

*Bruges, Belgio
(96 km a nord-ovest di Bruxelles)*

François Dubois era un uomo malvagio, ma dal gusto impeccabile.

Nato in un'aristocratica famiglia parigina, aveva cominciato la sua attività criminosa in giovane età. Durante la settimana, aveva frequentato il Lycée Louis-le-Grand, uno dei migliori istituti della città, famoso per aver accolto tra le sue mura studenti come Victor Hugo, Jean-Paul Sartre e Voltaire. Nei weekend, invece, era stato a capo di una banda specializzata nel derubare i turisti che visitavano i principali monumenti della città. A sedici anni, aveva già ucciso tre volte.

E gli era piaciuto.

Trent'anni dopo, Dubois aveva ancora una predilezione per il sangue, ma preferiva lasciare il lavoro sporco ai suoi lacchè. Così facendo, evitava di rovinare i suoi completi su misura e scongiurava possibili arresti. Un grosso vantaggio per uno dei più rinomati uomini d'affari europei. Per le forze dell'ordine era un signore del crimine, ma la sua fedina penale era immacolata. I pochi reati commessi in gioventù erano stati espunti.

A ogni modo, era stato trattenuto e interrogato tante di quelle volte che ormai aveva perso il conto: soprattutto all'inizio, quando stava gettando le basi del suo impero del crimine. Gli interrogatori con le autorità francesi erano così frequenti che Dubois li aveva inseriti tra i suoi appuntamenti settimanali. Avere sul proprio libro paga numerosi poliziotti che lo informavano in anticipo di ogni interrogatorio imminente era, ovviamente, imprescindibile.

Era una delle prime lezioni che aveva imparato: qualunque fosse il suo costo, il valore di un informatore interno era inestimabile.

Poco alla volta, nel corso degli anni, Dubois aveva capito qualcos'altro della carriera criminale che si era scelto. Sebbene amasse la cultura della sua città natale e il fermento che la animava, sapeva che a Parigi rischiava di non invecchiare. La maggior parte dei poliziotti – e dei criminali – lo conosceva. Prima o poi si sarebbe inimicato la persona sbagliata, finendo in prigione, o ucciso. O entrambe le cose. Siccome nessuna di queste opzioni lo affascinava, aveva deciso di spostare il suo campo d'azione in una città cui nessuno avrebbe mai pensato: Bruges, in Belgio.

Ai tempi del Lycée Louis-le-Grand, aveva visto alcune diapositive di Bruges, città che amava definirsi «la Venezia del Nord», ed era rimasto conquistato dal suo fascino medievale. Quando, in seguito, aveva avuto l'opportunità di visitare i pittoreschi canali e la Grote Markt, la storica piazza del mercato, si era innamorato della città. Sebbene la vita nel capoluogo belga scorresse molto più lentamente che a Parigi, trovava piacevole passeggiare per le sue strade, un'attività che ormai in Francia gli era preclusa. Ma Dubois non abbassava la guardia neppure in quei momenti, e i suoi gorilla non lo perdevano mai d'occhio.

A metà degli anni '90, dopo aver accumulato una fortuna grazie al traffico di armi, aveva acquistato un castello alla periferia di Bruges, che aveva battezzato Château Dubois. Quindi aveva attraversato in lungo e in largo l'Europa alla ricerca dell'arredamento perfetto per la sua dimora. Molti uomini nella sua posizione avrebbero demandato un compito così banale a un arredatore, ma Dubois si considerava un criminale atipico: istruito, elegante e, soprattutto, culturalmente superiore a tutti coloro che aveva intorno. In gioventù aveva frequentato bande di quartiere, è vero, ma solo per ragioni di ricerca. La sua intenzione non era stata stringere amicizia con la feccia della società o arricchirsi coi colpi che metteva a segno, ma comprendere i meccanismi della mentalità criminale in modo da essere sempre un passo avanti rispetto ai rivali. Una specie di Grande Maestro impegnato in una partita di scacchi.

Più informazioni riusciva a raccogliere, e meglio era.

Dubois, in pantaloni e maglione di cashmere, leggeva degli appunti su un taccuino accanto al camino acceso nel suo studio. Sul tavolo realizzato a mano che aveva acquistato in una casa d'aste di Malta, c'erano un bicchiere di Armagnac e un telefono criptato.

Era un uomo solido e ben tenuto, come i suoi mobili. Né alto né basso, faceva ginnastica quel tanto che bastava per indossare i suoi abiti a pennello. Le spalle larghe e il petto robusto esaltavano i completi su misura. Le scarpe erano sempre lucidate, i pantaloni avevano sempre i risvolti. I capelli castani, striati d'argento sopra le orecchie,

erano lisciati all'indietro e ricoperti di una gelatina naturale che si faceva arrivare dall'Oriente. Ultimo, ma non meno importante, il profumo che usava era stato preparato appositamente per lui in una piccola boutique parigina. Una boccetta costava più di alcuni modelli di auto.

I numerosi piaceri che si concedeva potevano suggerire un'indole eccessivamente femminile, ma Dubois era un eterosessuale convinto. Per soddisfare la propria libido, accoglieva nella sua casa prostitute da ogni angolo del mondo, spesso intrattenendosi con più ragazze insieme. Erano poche le favorite, che rivedeva ogni mese, e questo era quanto di più simile a una relazione avesse. Considerava le donne alla stregua di stuzzicadenti, da gettare subito dopo l'uso.

Solitamente, a quell'ora, era a letto con qualche bellezza esotica, ma quella sera, in ansia per l'andamento di qualche affare in America, le uniche cose che riuscivano a scaldarlo erano il fuoco e l'alcol. All'inizio i dodici camini disseminati nello château gli erano sembrati un'esagerazione, ma nel giro di qualche giorno aveva scoperto quanto potesse essere freddo un castello del XIV secolo. In inverno la temperatura esterna era prossima allo zero, ma durante il giorno saliva intorno ai dieci gradi. Dubois era solito trascorrere quel periodo dell'anno in una delle sue lussuose ville in prossimità di una spiaggia tropicale. Altrimenti l'abbronzatura sbiadiva e l'umore finiva sotto i tacchi.

Collezionista di libri antichi, Dubois possedeva una delle più importanti raccolte di testi rari d'Europa. Di recente, grazie a un paio di ingenti mazzette, era venuto in possesso di informazioni sul mitico manoscritto che sognava da quand'era ragazzo. Gran parte degli storici ne metteva addirittura in dubbio l'esistenza, affermando che fosse frutto di un'immaginazione troppo fervida, ma Dubois la pensava diversamente. Aveva persino imparato alcune lingue antiche solo per leggere le testimonianze di coloro che avevano cercato il libro prima di lui.

Sperava di riuscire laddove gli altri avevano fallito.

Stava sfogliando appunti relativi alla *Prima faccia del Giano francese* di Jean-Aimé de Chavigny, un autore del XVI secolo che più di una volta lo aveva aiutato nelle sue ricerche, quando squillò il telefono. Dubois lanciò un'occhiata all'orologio e annuì con soddisfazione. La chiamata era arrivata al momento stabilito.

Sembrava che tutto stesse andando secondo i piani.

«Ci sono novità?» chiese in olandese.

«Sì, signore. Abbiamo trovato la falla. Sarà tappata a breve.»

Dubois scosse la testa, irritato. «E questa, secondo te, sarebbe una novità? Questa non è una novità. Questa è una perdita di tempo. Ero già a conoscenza della falla. È per questo che ti trovi lì. Chiamami solo quando la falla verrà eliminata!»

Payne era famoso per il suo istinto. A volte confutava le prove empiriche, altre sfidava il buonsenso. Ma anni addietro aveva imparato a fidarsi delle proprie sensazioni, anche se non riusciva a spiegarle razionalmente. Sapeva quando qualcosa non andava.

Come quella volta.

Dal momento in cui aveva notato la donna in fondo alla sala, aveva capito che era lì per lui, anche se ne ignorava il motivo. Ma questo intendeva scoprirlo non appena l'avessero acciuffata.

Percorreva il corridoio con calma, ma a passo svelto, cercando di non dare nell'occhio. Superò le aule irlandese, lituana e rumena, rivolgendo cenni di saluto agli ospiti che incrociava, e quindi svoltò all'improvviso. L'aula inglese, dove la donna era stata vista l'ultima volta, si trovava in fondo a quel corridoio, dopo dozzine di altre aule e un mucchio di nascondigli.

Sarebbe stata più dura di quanto avesse immaginato.

In una situazione di pericolo, Payne avrebbe impugnato la pistola e ordinato a tutti i presenti di lasciare il corridoio, magari sparando un colpo di avvertimento per rendere meglio l'idea. Avendo partecipato a numerose azioni di guerriglia urbana, sapeva che limitare il numero delle vittime civili era la priorità assoluta. Ora la situazione non era di certo così grave, ma non bisognava comunque sottovalutarla. Quella donna non era una criminale, una sospetta o una terrorista. Fino a quel momento, aveva commesso una sola infrazione: presentarsi in jeans a una serata di gala. Al di fuori dei Paesi musulmani, indossare abiti sconvenienti raramente era considerato reato, anche se i critici di moda hollywoodiani sapevano essere particolarmente feroci.

Payne avanzava analizzando ogni dettaglio, cercando tracce di verde o blu – i colori del cappotto e dei jeans della donna – in quel mondo bianco e nero di smoking. Alcune invitate indossavano lunghi vestiti colorati, spesso impreziositi con gioielli e accessori lussuosi, ma nessuna rispondeva ai criteri della sua ricerca.

«Merda», mormorò tra sé. Con tutta probabilità la donna si era rifugiata in un'aula o aveva imboccato una delle rampe di scale. Prima di pensare agli altri piani, però, Payne sapeva di dover ispezionare le stanze vicine, a cominciare da quella immediatamente alla sua sinistra.

L'aula svedese era affollata di ospiti. Le pareti erano state erette con mattoni lavorati a mano due secoli prima e ricoperti con diversi strati di intonaco. Il soffitto arcuato e la parete in fondo erano adornate con decorazioni murali, molte delle quali lasciavano trapelare il sottile senso dell'umorismo per cui erano famosi gli svedesi. Un affresco riproduceva i Re Magi, vestiti da cavalieri, che cavalcavano alla volta di Betlemme da due direzioni opposte. In un altro, la personificazione della Giustizia reggeva con la benda una bilancia, che sembrava equilibrata e invece pendeva da un lato.

Payne ignorò l'arredamento e si concentrò sui presenti. Dopo una rapida occhiata, concluse che la donna misteriosa non si trovava lì.

Pochi secondi dopo era già nell'aula successiva.

Ispirata al salone del palazzo imperiale della Città Proibita, l'aula cinese era dedicata a Confucio e al suo modello educativo democratico. Insegnanti e studenti sedevano allo stesso livello intorno a un tavolo in teak a forma di luna. Sul soffitto era raffigurato un drago imperiale dorato, con cinque artigli per zampa, il simbolo della forza della natura. Sui pannelli limitrofi c'erano un altro drago, nelle vesti di custode della perla della saggezza, e la fenice, il simbolo della ricchezza culturale. Le pareti dipinte di rosso ricordarono a Payne il suo ultimo soggiorno nell'Estremo Oriente, una terrificante missione durante la quale gli era stato chiesto di indagare, insieme con Jones, su un massacro avvenuto in una grotta nella minuscola isola di Jeju, nella Corea del Sud. Nel corso della carriera militare Payne aveva assistito a numerose stragi – e aveva preso parte a qualcuna – ma il ricordo di quella grotta continuava a perseguirlo.

Fortunatamente la stanza era piccola e praticamente vuota, quindi non si trattenne a lungo.

L'aula greca si rifaceva allo stile classico del V secolo a.C. Il marmo delle colonne e dei pilastri, proveniente da una cava nei pressi del monte Penteli, era lo stesso utilizzato per erigere il Partenone. Era stato imbarcato sull'ultima nave salpata per l'America prima dell'occupazione della Grecia durante la Seconda guerra mondiale. Due artisti di Atene avevano decorato le colonne e i pilastri, il vano della porta e il soffitto a cassettoni. Per dare risalto ai colori, avevano applicato cera d'api e uno strato d'oro da ventiquattro carati. L'intera operazione era durata sette mesi.

Una mezza dozzina di persone aveva preso posto sulle sedie in quercia bianca. Sugli schienali di quelle riservate

agli studenti erano incisi i nomi di città e isole greche. Su quello del professore ospite, invece, era intagliato il nome di Socrate. Sul tavolo c'erano alcuni testi in inglese e greco cui il professore faceva spesso riferimento mentre raccontava la storia di John Travlos, l'architetto che aveva progettato l'aula. Durante la Seconda guerra mondiale, Travlos era rimasto bloccato nella Grecia occupata. Nascosto sotto una coperta nell'armadio della propria abitazione, ascoltando una trasmissione proibita della BBC, era venuto a sapere che i cittadini di Pittsburgh avevano dedicato l'aula greca alla sua terra natale.

Durante l'aneddoto, Payne percorse il perimetro della stanza, studiando con disinvoltura i volti dei presenti. Le finestre erano coperte da tende dorate agganciate a robuste sbarre di legno. Payne fece scorrere la mano sul tessuto ruvido, accertandosi che dietro non ci fosse nessuno, prima di dirigersi all'uscita.

Jones non aveva avuto più fortuna. Dopo aver percorso tutto il corridoio, era passato a perlustrare le aule. Prima quella russa, poi quella norvegese, ma nessuna traccia della donna.

Sempre più frustrato, Jones s'infilò nell'ultima aula. Posizionata accanto a quella inglese, l'aula francese si rifaceva allo stile imperiale, ispirato ai mondi dell'antichità riscoperti durante le campagne napoleoniche in Egitto, Grecia e Italia. Le pareti erano rivestite di classici pannelli di legno, ornati con rosette e grifoni intagliati. Lampadari di cristallo e metallo, versioni semplificate di quelli che si trovano nella reggia di Versailles, pendevano da un soffitto in gesso. La cattedra in mogano con decorazioni in bronzo e le sedie blu Savoia riservate agli studenti erano repliche degli originali esposti al Louvre.

Quasi tutte le sedie erano libere, e la stanza era semideserta. Alcuni uomini anziani nei pressi della lavagna discutevano di un imminente viaggio in Francia. Tra questi c'era anche una guida francese che non la finiva di blaterare di vini e formaggi della sua terra. Jones fece del suo meglio per ignorarlo mentre cercava la donna sul retro dell'aula.

Drappeggi di Damasco dorati, su cui erano riprodotte la corona e la lira dell'Impero, incorniciavano le finestre e la splendida vista della Heinz Memorial Chapel, la cappella gotica che si ergeva in fondo all'enorme prato della cattedrale. Ispirata alla Sainte-Chapelle di Parigi, sembrava un'estensione dell'aula francese, anche se più elaborata. Il campanile si ergeva dal terreno per quasi ottanta metri; le mura esterne erano in pietra calcarea dell'Indiana, come quelle della cattedrale. La struttura era circondata da più di trecento metri quadrati di finestre colorate, inclusa una sopraffinestra di ventidue metri, una tra le più alte al mondo.

Mentre la neve continuava a cadere, ammantando la facciata della cappella illuminata dai fari, lo sguardo di Jones si spostò su una figura solitaria che avanzava a fatica sul marciapiede ricoperto di fanghiglia. All'inizio pensò che la mente gli stesse giocando qualche scherzo ma, dopo aver spannato la finestra, guardò con più attenzione e sorrise.

C'era solo una persona là fuori che sfidava il freddo e la neve.

E indossava un cappotto verde con dei grossi bottoni.

Jones vide Payne uscire dall'aula scozzese. «Jon», lo chiamò andandogli incontro. «È uscita.»

«Dov'è?»

«Sta andando verso la Heinz Chapel.»

«Che facciamo?»

«Seguiamola.»

«Non ti lamenterai per il freddo, vero?»

«No, se tu farai altrettanto», sorrise Jones.

«Andiamo, allora.»

Ignorando l'uscita più vicina, i due si affrettarono verso il retro della cattedrale, dove due porte girevoli immettevano su un largo patio di pietra. Uscendo, avvertirono immediatamente sulle mani e sul volto la morsa pungente del freddo polare. Il sale, sparso poco prima per sciogliere la neve, scricchiolava sotto le scarpe eleganti e garantiva un'aderenza sufficiente.

«Da che parte è andata?» chiese Payne, proteggendosi con una mano gli occhi dal vento.

Jones indicò alcune impronte che proseguivano verso il Varsity Walk, un lungo sentiero costellato di macigni su cui erano incisi i nomi di ex atleti dell'Università di Pittsburgh, tra cui Mike Ditka e Tony Dorsett. La luce proiettata dai lampioni neri, che alternati a panchine e alberi fiancheggiavano il sentiero, permise ai due amici di seguire le impronte della donna sul lato opposto dell'enorme giardino orientale.

Payne, che avanzava a passo svelto nonostante l'equilibrio precario, si fermò davanti a un bivio. La stradina sinistra portava alla Heinz Chapel, ma le impronte proseguivano in direzione di Bellefield Avenue. Si voltò verso Jones. «Sicuro che fosse lei?»

«Al cento per cento.»

Payne annuì. Senza dire altro, riprese a camminare col vento impetuoso che gli sferzava il volto. Il freddo gli impediva la visuale, ma cercò di non pensarci. L'ex comandante dei MANIAC era stato in luoghi talmente inospitali che al confronto l'inferno sembrava un'isola delle Hawaii. Ed era sempre sopravvissuto. A differenza dei comuni soldati che venivano addestrati per svolgere solo determinate operazioni militari, la sua squadra era rinomata per la flessibilità. Guerrieri che si adattavano a qualsiasi clima – caldo, freddo, secco, bagnato –, pronti a spaccare culi dal Polo Nord al Polo Sud.

Una trentina di metri dopo, il sentiero di pietra terminava davanti a una scalinata ghiacciata che portava in strada. Payne afferrò la ringhiera, ma rallentò il passo solo quando arrivò ai suoi piedi. Un gruppo di studenti universitari di passaggio aveva confuso le impronte che stavano seguendo. Payne si voltò a sinistra e studiò i marciapiedi ai lati della strada. Nessun segno di vita, a eccezione delle rare auto che scorrevano lentamente sulla 5th Avenue, a circa mezzo isolato di distanza.

«Da quella parte», disse Jones appollaiato sui gradini.

Payne guardò nella direzione indicata dall'amico e sorrise. Sulla strada coperta di neve e fango, a una quindicina di metri alla sua destra, la donna col cappotto verde stava raschiando il ghiaccio dal parabrezza della sua auto.

«Aspetta qui», ordinò a Jones, intuendo che la donna si sarebbe sentita meno minacciata se fosse stata avvicinata da un solo uomo. Prima che Jones potesse protestare, Payne attraversò con prudenza Bellefield Avenue. Anche se era a senso unico, tempo addietro aveva imparato a guardare in entrambe le direzioni prima di attraversare una qualsiasi strada all'interno del campus universitario. Per qualche strana ragione, su alcune vie di Pittsburgh il senso di marcia degli autobus era contrario a quello delle auto. Raramente c'erano incidenti tra mezzi, ma non sempre i pedoni erano altrettanto fortunati. Quasi ogni anno, un turista o una matricola ignara scendeva da un marciapiede e veniva investita da un autobus che procedeva nella direzione «sbagliata». Succedeva così spesso che la polizia le chiamava «morti da bus».

«Ha bisogno di una mano?» chiese Payne avvicinandosi.

La donna smise di raschiare il finestrino del lato passeggero e si voltò. Quando capì chi aveva di fronte, s'innervosì. «Le chiedo scusa», disse lei, passando velocemente davanti al muso della Ford Taurus. I fanali anteriori erano spenti, a differenza del motore e del riscaldamento.

«Per cosa?»

«Per essermi presentata alla serata di beneficenza. Non avrei dovuto.»

«Non si preoccupi. Non sono venuto a rinfacciarglielo.»

«Ah, no? E allora che ci fa qui?» ribatté aprendo la portiera.

Quando la luce dell'abitacolo si accese, Payne poté finalmente vedere la donna che avevano seguito. Fino a quel momento era stata un fantasma tra le ombre della cattedrale, un cappotto verde sotto la neve. Adesso il loro obiettivo aveva un volto. Era una donna affascinante sulla trentina. Capelli e occhi castani, un trucco leggero. Tutt'altro che elegante, ma molto sexy. Il tipo di donna che in gioventù era stata una cheerleader e che adesso lavorava tutto il giorno e passava le serate coi figli. «Voglio aiutarla», rispose Payne.

«Aiutarmi? Ma se non sa neppure perché sono qui!»

«Me lo dica lei, dunque.»

«Ascolti» – disse la donna salendo in auto – «apprezzo che sia uscito per venirmi a parlare. Come le ho detto, non avrei dovuto presentarmi a quel modo.»

Payne si strinse nelle spalle. «Mi creda, non è un problema. Ho tenuto il mio discorso e ho salutato gli ospiti. Per quanto mi riguarda, mi sono guadagnato una pausa. Che ne dice se andiamo a bere qualcosa nella cattedrale? Non so lei, ma io sto congelando qua fuori.»

La donna accennò un sorriso. «In effetti, fa un po' freddo.»

Payne si strofinò platealmente la braccia. «Brrrrrr.»

Il sorriso della donna si allargò. «D'accordo, accetto. Ma non nella cattedrale. Sono vestita in maniera inadeguata.»

Payne lanciò un'occhiata all'orologio. «Che ne dice della Heinz Chapel? Scommetto che è ancora aperta.» La donna rifletté sulla proposta e annuì. «Le dispiace se invito un amico?» Indicò Jones, che li stava osservando dai gradini. «Le assicuro che è innocuo.»

«Non ci credo», ribatté lei. Una constatazione, più che un'accusa. «Del resto, neppure lei lo è. Se foste innocui, non avrei fatto tutta questa strada per parlarvi.»

Payne inarcò un sopracciglio. «Da dove viene?»

«Philadelphia.»

«Con questo tempo? Quanto ci ha impiegato? Sette ore?»

«Quasi dieci. C'erano un sacco d'incidenti per strada.»

In quel periodo dell'anno, viaggiare sulle autostrade della Pennsylvania era un terno al lotto, soprattutto nella regione montuosa nel cuore dello Stato, dove le strade erano talmente tortuose che sembrava di essere sulle montagne russe. «A che ora è partita?»

«Presto», rispose la donna spegnendo il motore.

«E ha fatto tutti questi chilometri per incontrarmi?»

«Per incontrare entrambi, veramente.»

«Entrambi?»

«Sì», disse, chiudendo la portiera.

«Per quale motivo?»

«Se non le dispiace, preferirei parlarne anche in presenza del suo amico.»

«Nessun problema», la tranquillizzò Jon.

«Grazie, lo apprezzo molto.»

«A ogni modo, dal momento che si è intrufolata al mio ricevimento, ho il diritto di chiederle almeno una cosa», disse Payne mentre s'incamminavano.

«Vale a dire?»

«Come si chiama?»

La donna lo guardò, sorridendo. «Ashley. Mi chiamo Ashley.»

Dopo aver stretto la mano ad Ashley, Jones le fece strada fino all'entrata della Heinz Chapel. L'imponente portone in quercia, costituito da due ante di 350 chili ciascuna, era rinforzato con infissi in ferro battuto.

Un anziano custode nero, con una felpa grigia con cappuccio e una giacca da lavoro color cachi su cui era ricamato il suo nome – Sam –, stava spingendo una delle due ante per uscire dalla chiesa. Nella mano sinistra stringeva una pala di metallo, nella destra un secchio pieno di sale. Accortosi che era in difficoltà, Jones si affrettò ad aiutarlo. «Grazie, figliolo.»

«Si figuri.»

Sam uscì zoppicando e posò pesantemente il secchio. «Posso esservi d'aiuto?»

«La cappella è aperta?»

Sam notò che Jones e Payne indossavano uno smoking. «Spiacente, ragazzi, dovrete provare da qualche altra parte. In Pennsylvania i matrimoni gay sono vietati.» Scoppiò improvvisamente a ridere, una via di mezzo tra una risata stridula e una tosse affannosa: il tipico suono emesso da chi fuma da mezzo secolo. «Scusatemi, stavo scherzando. Spero che non vi siate offesi.»

«Nient'affatto.»

«Non mi è rimasto molto tempo, ne approfitto per scherzare il più possibile.»

«Non si preoccupi, non mi sono offeso», lo tranquillizzò Jones.

«Bravo!» esclamò il vecchio, dandogli una pacca sulla schiena. «Orgoglioso della propria omosessualità. Gran bella cosa. Non c'è nulla di cui vergognarsi.»

«No, signore, non intendevo questo. Non sono gay.»

Sam scosse la testa. «E neanche nero, giusto?» Scoppiò di nuovo a ridere, questa volta con più forza.

Jones lo assecondò con un sorriso, ma si rese conto che la conversazione aveva preso una brutta piega, quindi tagliò corto: «Felice di averla conosciuta. Adesso, se non le dispiace, entriamo perché qui fuori si gela. Mi raccomando, si copra bene.»

«Non preoccupatevi» – disse, spargendo una manciata di sale sui gradini di pietra – «non sarà il freddo a uccidere il vecchio Sam. Ve l'assicuro!»

«È stato un piacere», disse Payne entrando.

Il vestibolo, o narcece, era sorprendentemente buio. La poca luce proveniva dal fondo della chiesa. La navata centrale andava dall'ingresso alla cancellata antistante l'altare, ed era occupata da numerose file di panche in quercia. Le lanterne in ferro battuto che pendevano dagli archi sovrastanti proiettavano tenui fasci di luce, che si notavano appena a causa delle vetrate colorate disposte su quattro file sul fianco sinistro della navata. Su ognuna, alta ventidue metri, erano raffigurate importanti figure secolari che si erano distinte nel campo della politica, della scienza, della musica e della letteratura. Uomini del calibro di George Washington, Leonardo da Vinci, Edgar Allan Poe e Ludwig van Beethoven.

«Wow», disse Ashley con un filo di voce, fissando gli arcobaleni di colori che i fari esterni proiettavano nella chiesa. «Sono splendide.»

«Se fa attenzione, il numero di uomini è uguale a quello delle donne», spiegò Jones. «C'è una Pocahontas per ogni Shakespeare. Una tale uguaglianza è piuttosto rara nell'arte antica.»

Ashley cercò esempi di donne celebri sui vetri colorati. In un attimo riconobbe Emily Dickinson, Florence Nightingale e molte altre. «Grazie per avermelo fatto notare. Non ci sarei mai arrivata da sola.»

«Felice di esserle stato d'aiuto.»

«A proposito di aiuto», intervenne Payne sedendosi su una panca. «Ho come l'impressione che le serva il nostro.»

Ashley annuì. Ma prima di spiegare il motivo del suo viaggio, si guardò intorno per accertarsi che non ci fosse nessun altro. Solo allora si sfilò il cappotto e si sedette alla sinistra di Payne, una fila dietro Jones. «Prima di tutto, vorrei scusarmi con entrambi per il mio comportamento. Qualche ora fa, partecipare a una serata di beneficenza per incontrarvi mi sembrava un'idea grandiosa. Nella cattedrale, però, ho capito che ero fuori luogo.»

«Tutt'altro», disse Payne con un sorriso rassicurante. «La sua presenza ha ravvivato una serata altrimenti noiosa. Le do il permesso d'imbucarsi a tutti i miei ricevimenti.»

«Non lo farò mai più. L'imbarazzo di questa sera mi è bastato.»

«Dico davvero, non siamo per nulla arrabbiati.»

«Incuriositi, ma non arrabbiati», intervenne Jones.
«Esatto.»
«Allora, da dove comincio?» disse Ashley.
Payne scrollò le spalle. «Da dove le pare.»
La donna fece una pausa, cercando di ricordare il discorso provato durante il viaggio. Se non lo avesse preparato, avrebbe rischiato di rovinare ogni cosa, un lusso che non poteva permettersi. Incontrare uomini come Payne e Jones era un'occasione più unica che rara. Se non catturava il loro interesse, non avrebbe avuto una seconda chance. «Sono una persona come tante, un'insegnante di scuola elementare in un grazioso quartiere alla periferia di Philadelphia. Sono stata cresciuta da una madre single, che è morta di cancro pochi anni fa. Non ho fratelli o sorelle, non mi sono mai sposata e, nonostante quanto accaduto oggi, di solito evito le figuracce. La mia giornata ideale consiste nel dormire fino a tardi, portare il cane al parco e noleggiare una commedia romantica.»
«Credo di aver letto il suo annuncio su un sito per cuori solitari», scherzò Jones.
Payne alzò gli occhi al cielo. «Lo ignori, ha bevuto un po'.»
«Non mi sono offesa», lo tranquillizzò la ragazza. «Ha riassunto la mia vita con una battuta. So di essere uno stereotipo vivente, ma la cosa non m'imbarazza. La verità è che amo la vita che conduco. È tranquilla e piacevole. Fatta eccezione per la morte di mia madre, non la scambierei con nessun'altra.»
«Ma qualcosa ha turbato la sua serenità», intervenne Payne.
Ashley gli rivolse un'occhiata confusa. «Cosa glielo fa credere?»
«Be', qualcosa deve pur essere successo, se ha deciso di saltare in auto e percorrere centinaia di chilometri per parlare con due estranei.»
«E non dimenticare la neve», aggiunse Jones.
«Cioè?» chiese Payne.
«Ha sfidato una bufera di neve per incontrarci. A me sa tanto di disperazione.»
«Giusto. Qualcosa l'ha spinto a svegliarsi presto il suo giorno libero e sfidare una tempesta furiosa. Dunque, deve trattarsi di qualcosa di grosso. O, come minimo, di urgente.»
«O di *misterioso*», disse lei.
«'Misterioso'?»
«Misterioso», ripeté Ashley.
«Continui.»
«Lunedì scorso, di ritorno a casa da scuola, ho ritirato come al solito la posta. Nella cassetta c'erano alcune lettere, più che altro bollette, e poi una busta color crema, con francobolli stranieri e uno strano timbro postale. Era indirizzata a me, ma non c'era nessun mittente.»
«Che intende con 'strano'?» chiese Jones.
«Asiatico, credo. Non sono riuscita a decifrarlo.»
«Prosegua.»
«Faccio l'insegnante da dieci anni, e a volte qualche studente mi manda una cartolina dalle vacanze, ma quando ho visto questa lettera ho capito che era completamente differente.»
«Come mai?» chiese Payne.
«Per prima cosa, la calligrafia è molto curata e la carta decisamente elegante. Sapete, quel tipo di carta anticata e costosa, che però non si sbriciola tra le dita.»
«Una pergamena?»
«Sì, una pergamena. Come le pagine di una Bibbia antica. Di certo non si tratta di carta dozzinale.»
«Questo perché una pergamena viene fabbricata con pelli di animali, non con la corteccia degli alberi.»
«Davvero?»
Jones annuì. «A seconda dell'età e del Paese di origine, può essere di pelle di capra, di vitello o persino umana.»
«Prego?»
Payne scosse la testa. «Non ci faccia caso, gli piace scherzare. Lo ignori e basta.»
Jones disse in labiale: «Non stavo affatto scherzando.»
Fortunatamente Ashley in quel momento stava guardando Payne. «Dov'ero rimasta?» chiese.
«Ci stava parlando della lettera.»
«Oh, sì. Oltre alla carta, sono rimasta colpita anche dalla lingua.»
«Come mai?»
«La lettera è scritta in francese.»
«Francese?» Adesso la curiosità di Jones era alle stelle. «Il timbro postale è asiatico, ma la lettera è scritta in francese. Lo ammetto, è davvero una strana combinazione.»
«E non avete ancora sentito il resto», continuò Ashley.

Ashley prese dalla tasca del cappotto un foglio di carta piegato più volte. «È una fotocopia, non volevo danneggiare l'originale. Spero di non aver fatto una sciocchezza.»

«Una fotocopia va più che bene», la tranquillizzò Jones. «Posso vederla?»

«Sì, certo. Sono venuta apposta per mostrarvela.»

«Dev'essere una lettera davvero speciale.»

Ashley sorrise mentre spiegava il foglio. «Più che altro, misteriosa.»

«Ancora questo aggettivo. È già la seconda volta che se ne serve.»

«Lo so, ma non me ne viene in mente uno migliore.»

«A proposito di misteri, perché noi?» chiese Payne.

«Prego?»

«Capisco che la lettera l'ha confusa, ma perché parlarne con noi?»

Ashley arrossì un poco. «Per via del giornale.»

«Quale giornale?»

«Il *Philadelphia Inquirer*.»

Payne inarcò le sopracciglia. «Temo di non seguirla.»

«Neanch'io», gli fece eco Jones.

«Avete ragione, vi devo una spiegazione. Raramente leggo i quotidiani perché mi deprimono troppo; ma ieri, a pranzo, stavo sfogliando il *Philadelphia Inquirer*. Nella pagina culturale, c'era un articolo che parlava delle vostre recenti avventure in Grecia e della raccolta fondi annuale della Payne Industries. Subito dopo averlo letto, ho pensato che il destino ci avesse messo lo zampino. Non sapevo dove sbattere la testa, ma nell'articolo c'erano i vostri nomi – 'due dei maggiori esperti di archeologia al mondo' – e la città in cui sareste stati oggi. Era un'occasione da non perdere.»

«Non siamo esperti di archeologia», la corresse Payne. «Con un po' di fortuna, ci siamo imbattuti in qualcosa di grosso. Né più né meno.»

Jones protestò: «Parla per te! Siamo volati dall'altra parte del mondo e abbiamo trovato uno dei più grandi tesori della storia dell'umanità. Che diavolo c'entra la fortuna? Mica siamo inciampati in una pentola di monete d'oro nel mio giardino. Quello sì che sarebbe stato un colpo di fortuna. Quel che abbiamo fatto richiede una certa competenza e, se mi passate la sfrontatezza, un pizzico di classe.»

Payne alzò gli occhi al cielo. Jones aveva ragione – la scoperta di un antico tesoro greco aveva scosso la comunità archeologica e rimpolpato i loro conti in banca – ma non amava vantarsi delle sue imprese. Non gli importava che avessero rischiato la vita per trovare un manufatto che i media avevano ribattezzato il «trono perduto», o che fossero finiti sulle copertine di tutto il mondo. Il nonno gli aveva insegnato a essere umile quand'era ancora un ragazzo. Si pavoneggiava soltanto durante i battibecchi con Jones, ma in quei casi si trattava di autodifesa.

«Abbiamo una certa competenza in diversi campi, è vero, ma sarebbe improprio affermare che siamo archeologi esperti. E anche se lo fossimo, non potremmo comunque aiutarla. Il francese non rientra tra le nostre conoscenze», disse Payne.

«Nessun problema, perché la lettera non è scritta in francese», ribatté subito Ashley.

«Ma se l'ha detto lei un attimo fa!» sbottò Jones.

«Be', *credevo* che fosse scritta in francese. Ho anche chiesto una mano a una collega madrelingua che insegna nella mia scuola, sperando che potesse tradurla, ma è riuscita a decifrare solo poche parole. Non vi dico la fatica!»

«Come mai? Una pessima insegnante?»

«No. La lettera è scritta in francese medio, non moderno.»

Payne fece una smorfia. «E quale sarebbe la differenza?»

Jones anticipò la risposta della ragazza. «Il francese medio è una versione arcaica della lingua, caduta in disuso da quattrocento anni a questa parte. Come ben sapete, le lingue si evolvono. Nel corso dell'ultimo millennio, il francese ha subito trasformazioni radicali. Sebbene sia ancora considerata una lingua romanza – al pari del latino, dello spagnolo e dell'italiano – la sintassi di base è stata drasticamente modificata nel corso degli anni. Oggigiorno la disposizione delle parole e la struttura della frase sono molto più importanti che in passato. Inoltre, il vocabolario francese si è arricchito di migliaia di parole straniere, che hanno sostituito termini risalenti al Medioevo e ormai

scomparsi.»

«Non mi stupisce che la sua collega non ci abbia capito un'acca», concluse Payne.

Jones guardò l'amico. «Cosa dicevi a proposito delle mie conoscenze?»

Payne scosse la testa. «Permettimi una domanda, DJ. Lo sai *parlare* il francese?»

«Non proprio, ma...»

«Allora non sei un esperto.»

Jones fu tentato di ribattere, ma preferì cambiare argomento. «La lettera è tutta in francese medio?» chiese ad Ashley.

«No. E qui arriva la parte strana. Stando alla mia amica, si tratta di un'accozzaglia di lingue diverse, nessuna delle quali moderna.»

Jones, incuriosito, cercò di leggere il documento, ma era incomprensibile. «Diamine, non si capisce nulla», disse, facendo scorrere un dito sul testo, in cerca di un indizio di qualsiasi tipo. «Riconosco alcuni prefissi, ma tutto il resto è, be', 'misterioso'.»

«Che vi avevo detto?» rise Ashley.

«È sicura di non conoscere il mittente?»

«Sicurissima.»

«Le secca se mostriamo la lettera a qualche linguista?» chiese Jones.

«Nient'affatto. Anzi speravo proprio...»

«Cosa?»

«Be', speravo che i vostri amici potessero aiutarmi», disse timidamente.

«I nostri amici?»

«In questo momento, nella cattedrale ci sono esperti provenienti da ogni angolo del mondo. Pensavo che forse avreste potuto chiedere loro una mano per tradurre la lettera.»

«Un momento, quando ha avuto quest'idea?» la interruppe Payne.

«Sinceramente? Subito dopo aver letto l'articolo.»

«E allora perché non è venuta a parlarcene nella cattedrale?»

«Ve l'ho già detto, mi sono innervosita. Non mi aspettavo tutta quella formalità. Voglio dire, guardatevi! Indossate uno smoking, mentre io sono in jeans. Non avrei mai pensato che sarei riuscita a parlarvi.»

«Mi creda, preferirei mille volte un paio di jeans. Con questa roba addosso mi sento una specie di maîtresse», confessò Jones.

Ashley gli sfiorò una manica. «Secondo me invece le dona molto.»

«Lo so, ma ho come l'impressione che da un momento all'altro qualcuno mi chieda informazioni sulla *soup du jour*.»

«Se decidessimo di aiutarla, quale sarà la nostra copertura? Oppure racconteremo a tutti la verità?» chiese Payne.

«Ci ho riflettuto durante il viaggio, e mi è venuta una buona idea. Nel corso dell'anno scolastico, a volte gli insegnanti collaborano alla creazione di un programma unico, il cosiddetto insegnamento multidisciplinare. Potremmo fare qualcosa del genere. Chiamiamolo 'esperimento accademico', o enigma culturale. Diremo che è stato concepito per favorire l'unità tra i popoli della Terra. Sono certa che i vostri esperti se la berranno.»

Payne sorrise. Era un'idea brillante, e facilmente attuabile. Bastava fare qualche fotocopia e distribuirla ad alcune delle menti più brillanti del pianeta. «Che ne pensi, DJ?»

«Che ne penso? Mi girano perché l'idea non è venuta a me!»

«Mi aiuterete, dunque?»

«Che domande! Certo che l'aiuteremo. Solo una cosa. Credo sia meglio sminuzzare le informazioni in nostro possesso. Invece di mostrare l'intero documento, dividiamolo in più parti. Tipo frase per frase.»

«Perché?» chiese Ashley.

«Non sappiamo di che parla. Potrebbe essere un documento riservato, qualcosa che solo lei dovrebbe leggere. È meglio che nessun altro eccetto noi veda il messaggio completo.»

Ashley annuì. «Che facciamo, allora?»

Payne lanciò un'occhiata all'orologio. «La serata andrà avanti per altre due ore. Innanzitutto dobbiamo fare delle fotocopie. Se la memoria non m'inganna, nel seminterrato della cattedrale dovrebbe esserci una fotocopiatrice. Nel frattempo pensiamo a come scomporre la lettera.»

«Sarebbe meglio se tu tornassi al ricevimento», gli suggerì Jones. «Gli invitati avranno notato la tua assenza. L'ultima cosa che vogliamo è che se ne vadano. Ci penseremo noi alle fotocopie.»

«Hai ragione», rispose Payne mentre aiutava Ashley a infilare il cappotto. «Per lei va bene?»

«Certo. Sono così eccitata che mi state aiutando. Significa molto per me.»

I tre s'incamminarono verso l'uscita. Jones faceva strada, seguito da Ashley e Payne. «Non appena avremo finito,

ti raggiungeremo nella Sala dei Comuni. Intanto potresti chiedere una mano anche a qualche studente», suggerì Jones.

«Sono certo che ci aiuteranno volentieri.»

«Prego», disse Jones tenendo aperta la porta ad Ashley.

«Grazie di tutto. Lo apprezzo molto.»

Quando uscì nella notte gelida, il sale scricchiolò sotto gli stivali di pelle. Ashley si attardò per un istante sui gradini di pietra, sollevando leggermente la testa per ammirare i fiocchi di neve che danzavano nel vento turbinante.

Un gesto semplice, innocuo, ma che le fu fatale.

Un secondo prima Ashley era sui gradini a godersi il paesaggio invernale, e quello dopo la sua testa esplodeva in una nuvola di nebbia rossa.

Il proiettile aveva perforato la gola, poco sotto il mento, poi il palato duro e infine il cervello, che era andato a spiacciarsi sul portone della cappella.

Una morte immediata e inaspettata.

Jones afferrò il corpo di Ashley prima che si accasciasse a terra. La camicia, fino a pochi istanti prima bianca e fresca, adesso era impiastriata di sangue e ciocche di capelli, come il suo volto. Passarono alcuni secondi prima che lo shock cedesse il posto all'adrenalina, ma quando accadde Jones si trasformò in un MANIAC, pronto a dare la caccia a chiunque si fosse macchiato di quel crimine.

Payne reagì mezzo secondo prima. Afferrò Jones per il colletto della camicia e lo stratonò all'interno della cappella. Proprio allora un secondo proiettile si conficcò nel portone, facendo schizzare schegge di legno nella notte fredda. Portando istintivamente le mani dietro la schiena per attutire la caduta, Jones lasciò andare il corpo senza vita di Ashley, che si afflosciò sul portone prima di crollare sui gradini. Nel giro di pochi secondi, una pozza di sangue caldo si formò intorno alla testa.

«Sei ferito?» urlò Payne dal nartece.

Jones scosse la testa e si alzò a fatica. Per fugare ogni dubbio, si toccò il petto e lo stomaco. «Sto bene.»

«Sicuro?»

«Non è mio, questo sangue.»

Payne annuì. Era ancora nella cappella quand'era esploso il primo colpo, ma aveva assistito all'impatto e alle sue conseguenze. Sfortunatamente, non aveva visto altro. «Hai notato qualcosa?» chiese.

Jones chiuse gli occhi e rivisse la scena nella mente. «La fiammata di un fucile sul prato, a circa venti metri di distanza. Il secondo sparo un po' più vicino. Stessa linea di fuoco.»

«Un solo tiratore?»

«Non ne sono sicuro», rispose dopo una breve pausa.

«Non importa», disse Payne sfilando la pistola dalla giacca di Jones. Fu talmente rapido che quando Jones riaprì gli occhi, Payne si era già allontanato.

«Pessima mossa!» urlò Jones. «Pessima mossa!»

Payne lo ignorò. «Informa il 911 che sto inseguendo il sospetto.»

«Nient'altro?»

«Metti in salvo il custode.»

«Ma come... Neppure mi piace quel tipo.»

«Fallo e basta. Potrebbe aver visto qualcosa.»

Jones prese il cellulare. «Ti richiamo dopo.»

Payne decise di uscire dal portone sinistro, poiché era più vicino a una lunga fila di siepi che separava il patio di pietra all'esterno della cappella dal prato della cattedrale. Le sempreverdi, alte fino alla vita, erano coperte da una spessa coltre di neve. Non erano sicure come muri di mattoni, ma fornivano una copertura più che adeguata. Trasse un respiro profondo, si lanciò fuori dalla cappella e superò i gradini con un balzo prodigioso. Scivolò per qualche centimetro sul cemento, senza però perdere l'equilibrio, attraversò il patio a tutta velocità e si rannicchiò dietro le siepi. Si guardò intorno in cerca di minacce, ma vide solo il custode. Acquattato contro una parete della cappella, stringeva la pala con forza.

«Sta bene?» bisbigliò Payne.

«Le sembra che stia bene? Credo di essermela fatta sotto.»

«Ha visto chi ha sparato?»

«Un bianco con un trench», rispose con voce tremante.

«Giovane? Vecchio? Alto? Basso?»

«Che ne so! Non ci vedo bene.»

«Dov'era?»

«Sul prato. È per questo che l'ho visto. Era immobile, come un pupazzo di neve.»

«Era solo?»

«Perché mi fa tutte queste domande?»

«Era solo?» ripeté Payne.

«Non lo so! Pensavo solo a salvarmi la pelle.»

«Tranquillo. Tra un po' il mio amico verrà a metterla in salvo.» Il custode mormorò qualcos'altro, ma Payne non lo stava più ascoltando. Adesso aveva solo il cecchino in testa.

Si mise pancia a terra e si trascinò sotto la siepe. Gli aghi di pino gli graffiarono il volto e il loro odore gli riempì le narici, ma il suo unico pensiero era osservare il prato in tutta sicurezza. Se si fosse sporto oltre la siepe, avrebbe rischiato un colpo alla testa, com'era successo ad Ashley. Sotto, però, era tutta un'altra storia. Sebbene la visuale fosse ridotta, in quella posizione era poco esposto al fuoco nemico. A meno che qualcuno non gli fosse arrivato alle spalle.

Spazzò via la neve davanti al viso per migliorare la visuale. Alberi, panchine e lampioni sparsi sul prato ma, per quanto riusciva a vedere, nessun uomo. «Cazzo», mormorò rialzandosi. Se avesse atteso ancora, il cecchino avrebbe fatto perdere le sue tracce.

Scavalcò la siepe e raggiunse la zona del prato in cui Jones aveva visto la fiammata. In un punto la neve era compatta, come se qualcuno vi fosse rimasto per diversi minuti. Inginocchiandosi, notò due serie d'impronte. Una andava a sinistra, l'altra proseguiva dritta.

Quale delle due era la più recente?

Payne le osservò con maggiore attenzione, cercando d'intuire quale direzione avesse preso il cecchino, ma la neve che continuava a cadere e il vento impetuoso rendevano la cosa difficile. Decise quindi di ricorrere all'aiuto delle mani e fece scorrere le dita sulle impronte. Come un cieco alle prese con un testo in Braille, individuò i contorni delle orme e scoprì in quale verso era rivolto il tallone.

Adesso sapeva dov'era andato il cecchino.

La caccia poteva cominciare.

Durante l'estate il prato della cattedrale, affollato di studentesse in bikini e membri di confraternite che giocavano a frisbee, sembrava un qualsiasi parco cittadino. Quella sera, però, col vento artico che ululava e la neve che si accumulava sulle strade, ricordava più la Siberia.

Lasciandosi la cattedrale sulla sinistra, Payne seguì le tracce del cechino per circa sessanta metri. La 5th Avenue, alla sua destra, era sufficientemente illuminata da permettergli di vedere le impronte. Di tanto in tanto passava un bus o un'auto, e qualche spazzaneve o camion del sale. Uno stridore metallico in lontananza indicava che da qualche parte stavano raschiando il ghiaccio dall'asfalto. Oltre al proprio respiro e ai battiti del suo cuore, era l'unico suono che Payne udiva.

Bigelow Boulevard si trovava poco più avanti, ai piedi di una collinetta. La strada proseguiva a sinistra, al di là di una fila di siepi che segnava il confine del territorio della cattedrale. Payne rallentò l'andatura e si accovacciò dietro le piante per studiare la zona.

Quando si accorse che gli spazzaneve avevano già ripulito la strada e il marciapiede, lanciò un'imprecazione. Niente più impronte da seguire. Solo la descrizione vaga di un uomo con un trench. Anche se avesse individuato un possibile sospetto, non avrebbe potuto sparargli. Nel campus di una grande città, erano molti gli uomini che corrispondevano a quell'identikit. Questo significava che Payne avrebbe dovuto affrontarlo faccia a faccia.

Le auto parcheggiate alla sua sinistra dovevano essere ferme da molto tempo, data la spessa coltre di neve che le ricopriva. Non vedendo tracce di gas di scarico, Payne dedusse che nessuna aveva il motore acceso. Sulla destra, tre studenti erano seduti sotto la pensilina di una fermata dell'autobus, spalla contro spalla per scaldarsi. Nessuno indossava un trench.

Dall'altra parte della strada c'era la William Pitt Union. L'edificio, che in passato aveva ospitato lo Schenley Hotel – un albergo di lusso in cui, nel corso degli anni, avevano alloggiato personalità del calibro di Theodore Roosevelt, Dwight Eisenhower e Babe Ruth –, adesso era una casa dello studente, uno dei centri nevralgici della vita sociale universitaria locale. Payne sapeva che, nonostante la bufera, il posto avrebbe pullulato di studenti.

Se il cechino era lì dentro, le cose si sarebbero complicate.

Payne superò la siepe e s'incamminò verso la pensilina, infilando la pistola in tasca per non spaventare i tre ragazzi. «Scusate, avete per caso visto un tizio con un trench?»

«Perché? È curioso di vedere cosa c'è sotto?» chiese il buontempone al centro.

Payne, che non era in vena di scherzare, fu quasi tentato di estrarre la pistola per farsi capire. Ma minacciarli era l'ultima cosa che voleva fare. «Aprite bene le orecchie: c'è stata una sparatoria davanti alla Heinz Chapel. Il sospetto è passato di qui. Indossa un trench», disse con calma.

«Cosa?» strillò la ragazza sulla sinistra. Gli altri due si alzarono di scatto.

«Avete un cellulare?» Tutti e tre annuirono. «Chiamate la polizia del campus e fate diramare l'allarme. Meno gente c'è in strada e meglio è.» Da quando era accaduto il massacro al Virginia Tech nel 2007, la maggior parte dei college americani utilizzava un sistema che avvisava tramite SMS gli studenti e il personale universitario di un pericolo imminente. Premendo un solo pulsante, più di trentamila cellulari avrebbero ricevuto un messaggio di allarme. «Sono stato chiaro?» Annuirono all'unisono. «Andate alla cattedrale e diffondete la notizia.»

«La cattedrale?» chiese lo sbruffone.

«Esatto. Il cechino sta andando dalla parte opposta.»

«Credo di averlo visto», disse la ragazza sulla destra.

«Dove?»

«Ha attraversato la strada qualche minuto fa.»

«È entrato nella casa dello studente?»

La ragazza scosse il capo. «Era diretto verso il quad.»

«Lo hai visto in faccia?»

«No, però ho notato che il cappotto era lungo e marrone.»

Payne la ringraziò, poi si affrettò verso la casa dello studente. Alla sua sinistra c'era un largo colonnato con tre porte. Poco oltre, una scalinata che portava allo Schenley Quadrangle, un agglomerato di cinque dormitori che ospitava più di mille studenti. Spesso era gremito di gente, perlopiù ragazzi che andavano a lezione o bighellonavano in gruppo. Quella sera, però, sarebbero stati molti di meno per via dell'incontro di basket e della

temperatura rigida.

Salì di corsa le scale, sperando che il posto fosse deserto.

E invece si ritrovò nel bel mezzo di una guerra.

Più di cinquanta studenti erano impegnati in un'incredibile battaglia di neve. Ovunque si voltasse, Payne vedeva ragazzi che correvano, lanciavano palle di neve e ridevano a crepapelle. Non solo nel cortile tra gli edifici, ma anche nelle stanze ai piani superiori. Pochi minuti prima, alcuni studenti avevano rovesciato secchi d'acqua sui colleghi di sotto, e adesso la loro stanza era l'obiettivo principale dell'attacco. Era uno spettacolo piacevole e divertente.

Ma quei ragazzi ignoravano che tra loro si nascondeva un assassino.

Una studentessa con cappello e guanti di lana andò incontro a Payne per metterlo in guardia. «Se fossi in lei, me ne andrei. Non è al sicuro, qui.»

L'involontaria ironia della sua affermazione lo fece sorridere. «Fai parte del servizio di sicurezza?»

«Una specie», sorrise la ragazza.

«Hai visto un tizio con un trench marrone?»

«Sì, è passato di qui trenta secondi fa. Se si sbriga, riuscirà a raggiungerlo.»

«Da che parte è andato?»

«Oltre Amos Hall, verso la 5th Avenue», rispose la studentessa indicando la sua destra.

Dopo averla ringraziata, Payne attraversò di corsa il cortile. Le palle di neve gli sibilavano accanto come fuoco nemico, ma non se ne curava. La sua unica preoccupazione era acciuffare l'uomo col trench marrone prima che uccidesse ancora.

Pochi secondi dopo raggiunse Amos Hall. Si fermò slittando sul pavimento scivoloso ed estrasse la pistola. Dando le spalle al muro, sporse di un paio di centimetri la testa. Sfortunatamente, il cecchino lo stava aspettando al riparo di un'auto parcheggiata. Lo sparo, simile a un tuono, rimbombò tra gli edifici circostanti. Il proiettile andò a piantarsi nella parete, a pochi centimetri dal volto di Payne, sollevando una miriade di schegge. Gli studenti cominciarono a scappare in ogni direzione, urlando di terrore. Qualcuno s'infilò nel dormitorio, altri corsero verso la William Pitt Union.

Payne mantenne la calma. Immobile, con la pistola in pugno, attendeva di fare la sua mossa. Un istante dopo sporse di nuovo la testa, e il cecchino esplose un secondo colpo. Questa volta il proiettile mancò il volto di Payne di un palmo di mano.

«Merda», mormorò. Sapeva di trovarsi in una posizione svantaggiosa.

Essendo destro, avrebbe dovuto sporgersi con metà busto per esplodere un colpo preciso. Era un grosso problema, soprattutto perché il killer sembrava dotato di una buona mira. Decise quindi di spostare la pistola nella mano sinistra. Non lo avrebbe ucciso, ma almeno avrebbe conficcato qualche proiettile nell'auto dietro la quale si nascondeva. Se si fosse innervosito al punto da scappare, sarebbe stato un gioco da ragazzi abatterlo.

Payne trasse un respiro profondo e premette il grilletto. Il finestrino del lato passeggero andò in frantumi. Modificò leggermente la mira e fece di nuovo fuoco. Il secondo proiettile sbriciolò il finestrino del guidatore. Una pioggia di schegge di vetro si rovesciò sull'assassino, pizzicandolo come uno sciame d'api furiose. L'uomo ululò di dolore quando una scheggia gli lacerò l'angolo dell'occhio sinistro.

Era il suono che Payne aveva sperato di udire.

Il cecchino scattò verso la 5th Avenue, confidando di raggiungere la sua auto sull'altro lato della strada senza che un proiettile lo raggiungesse alla schiena.

Pochi secondi dopo, il tentativo di fuga terminò in una pozza di sangue.

L'autista dell'autobus guidava sempre con prudenza all'interno del campus universitario. Sapeva che nel corso degli anni alcuni studenti erano stati investiti e uccisi dagli autobus che, sulla 5th Avenue, viaggiavano in direzione contraria a quella delle auto. Quel giorno, però, un uomo le sbucò all'improvviso davanti, come un cervo sull'autostrada, e finì spiacciato sul parabrezza.

Il corpo spappolato produsse un suono che Payne non aveva mai udito in vita sua, un forte tonfo seguito dallo schiocco di ossa spezzate. Quando l'autobus si fermò, la neve sembrava una distesa di salsa.

«Porca miseria», mormorò Payne avvicinandosi a quello scempio.

Se da un lato la morte del killer lo sollevava, dall'altro lasciava numerose domande senza risposta. Non solo la sua identità – per scoprirla ci sarebbe voluto del tempo, dal momento che il volto era un ammasso di carne maciullata – ma anche il motivo per cui aveva ammazzato Ashley. Era lei il bersaglio designato? O si era semplicemente trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato?

Payne e Jones si erano fatti molti nemici negli anni trascorsi nelle file dei MANIAC, e avrebbero vissuto il resto della loro vita guardandosi le spalle. La maggior parte delle missioni cui avevano partecipato era segreta, ma le voci sulle loro imprese circolavano ancora negli ambienti militari. Alcune storie erano false – menzogne che avevano contribuito a creare la loro leggenda – ma le informazioni trapelate erano sufficienti a mettere in pericolo le loro vite.

«Oh, mio Dio. Giuro che non l'ho visto!» piagnucolò l'autista – una donna grassa e tozza – scendendo dall'autobus.

Payne si affrettò a consolarla. «Tranquilla, signora. Non è stata colpa sua.»

«Non importa. Mi licenzieranno! Oh, mio Dio, ho ucciso un uomo, non ci posso credere!» strillò.

Payne le mise una mano sulle spalle. «Le garantisco che non verrà licenziata. Anzi probabilmente le daranno una medaglia.»

La donna lo guardò come se fosse impazzito. «Di che sta parlando?»

«Quel mostro ha appena ucciso una donna. Se non fosse stato per lei, ne avrebbe ammazzate altre. Lei, mia cara, è un'eroina.»

L'autista si pulì il naso con la manica della divisa. «Ha ucciso una donna?»

«A sangue freddo.»

«E io l'ho fermato?»

«Sì, col suo autobus.»

La donna guardò la poltiglia rossa sull'asfalto. «Sul serio?»

«Sul serio.»

Emise un sospiro di sollievo, poi gli rivolse un largo sorriso. «Buon Dio, grazie. Gesù! Sono un'eroina, non riesco a crederci... Andrò in televisione?»

«Penso proprio di sì.»

«Santo cielo, devo chiamare mia sorella. Morirà d'invidia.»

«Sì calmi, un attimo. Prima sarà meglio telefonare ai suoi superiori. Questa tratta resterà chiusa per il resto della notte.»

«Dio, non ci avevo pensato.»

Payne indicò l'autobus. «Deve anche tranquillizzare i passeggeri. Dica loro che dovranno restare a bordo fino all'arrivo della polizia. L'ultima cosa che vogliamo è che inquinino le prove.»

La donna annuì. «Posso fare altro?»

«Ha per caso un paio di occhiali?»

«Perché me lo chiede? Crede che ne abbia bisogno? Quel tipo mi è sbucato davanti all'improvviso...»

«Chiedo scusa, mi sono espresso male. Intendevo un paio di occhiali da sole. Ce li ha?»

«Mi consiglia di metterli in televisione?»

«No, signora, voglio solo che me li presti.»

«Perché? Li indosserà lei in televisione?»

Payne grugnì per la frustrazione. «Signora, la televisione non c'entra nulla in questo momento. Devo accertarmi che quell'uomo sia morto, e non voglio che del sangue mi schizzi negli occhi.» Era una bugia, ma non aveva la

pazienza di spiegarle come stavano le cose.

L'autista lanciò un'occhiata al cadavere. Brandelli di carne erano disseminati sulla corsia degli autobus. «Si fidi, è morto stecchito. L'ho preso in pieno.»

Payne tamburellò un dito sull'orologio. «La polizia vorrà sapere l'ora del decesso. Devo controllargli il battito, affinché sia ufficiale.» Sapeva che gli avrebbe creduto. «Se vuole, però, può farlo lei. Non mi opporrò.»

«Neanche per sogno», obiettò. «Vado a prenderle gli occhiali.»

«Grazie mille.»

Payne ne approfittò per chiamare Jones, che rispose al terzo squillo. «Jon, tutto bene? Ho sentito degli spari.»

«Sì, tranquillo. Il cecchino è morto.»

«Come?»

«L'ho fatto finire sotto un autobus.»

«Tu cosa?»

«È una lunga storia. L'importante è che sia morto.»

«Lo hai riconosciuto?» chiese Jones.

«Ci sto lavorando. Qui è un bel casino.»

«Anche qui. Il custode sta sclerando. Gli ho detto che gli tocca pulire la scena del crimine. E gli ho consigliato di portare la sua pala.»

Payne sorrise. Dopo anni di servizio, il loro umorismo era diventato più macabro. Era una caratteristica che li accomunava a molti militari, soprattutto quelli che avevano combattuto in prima linea. «Che bisogno c'era di dirglielo?»

«Che domande! Non mi piace quel tipo, è insolente.»

«Insolente? Senti chi parla! Il bue che dice cornuto all'asino.»

«Ah, questa potevi risparmiartela.»

«La polizia è arrivata?» chiese Payne.

«Non ancora, però sento le sirene su Bellefield.»

«Allora sarà meglio sbrigarci. Qual è la nostra storia?»

«Quale storia? Non sapevo ne avessimo bisogno.»

«Resta in linea.» L'autista gli porse gli occhiali da sole. Payne la ringraziò prima di allontanarsi, in modo che non sentisse le sue parole. «Una donna attraversa lo Stato per parlarci e qualcuno le fa saltare la testa. A me qualche sospetto verrebbe.»

«Aspetta un attimo. Credi che la cosa riguardi lei e non noi? Io non ne sarei così certo.»

«Siamo in due, allora. Ma non possiamo trarre conclusioni prima che il killer venga identificato. Se è una figura legata al nostro passato, non potremo raccontare nulla alla polizia. Lo sai meglio di me che le nostre dichiarazioni dovranno essere approvate dal Pentagono.»

«E se non è legata al nostro passato?»

«Allora, forse, era qui per la lettera. Dopotutto, Ashley era venuta a Pittsburgh per questo motivo.»

Jones annuì. «A ogni modo, ce l'ho io.»

«Bene. Ce ne occuperemo dopo. Nel frattempo, che raccontiamo alla polizia?»

«Teniamoci sul vago. Ashley si è presentata alla serata di beneficenza, ma, imbarazzata dagli abiti che indossava, ha preferito incontrarci nella cappella. E quando siamo usciti, le hanno sparato.»

«Di che abbiamo parlato?»

«Dimmelo tu. Non posso pensare a tutto io.»

«Limitiamoci alle informazioni essenziali. Ashley era un'insegnante con la passione della Grecia e cercava notizie sul tesoro che abbiamo scoperto. Non una parola di più.»

«Perfetto.»

«C'è altro?»

«Sì. Ed è roba forte.»

«Spara.»

«La pistola che impugnò... l'ho comprata in strada e non l'ho mai denunciata perché il numero di serie è limato.»

«Cosa?!» esclamò Payne, colto improvvisamente dal panico. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era finire in cella per possesso illegale di armi.

Jones rimase in silenzio per qualche secondo prima di scoppiare a ridere. «Nah, ti sto prendendo per il culo! Ma che ti serva di lezione. Ancora non ci credo che mi hai rubato la pistola. Sei fortunato che non ne avevo un'altra, altrimenti ti avrei bucato le chiappe. Sei uno spregevole bastardo.»

Payne chiuse la telefonata senza aggiungere altro. Jones aveva tutto il diritto di avercela con lui. Anzi l'aveva passata sin troppo liscia. A meno che Jones non avesse in serbo qualcos'altro. Oggi una battuta, domani una

vendetta elaborata. Nei giorni a venire, avrebbe fatto meglio a drizzare le antenne.

Nel frattempo, aveva cose ben più importanti cui pensare, come, per esempio, identificare il cecchino. Quindi si sbottonò la camicia e pulì gli occhiali dell'autista con un lembo della canottiera. Poi li sollevò contro la luce di un lampione: perfetti, immacolati.

Raggiunse il retro dell'autobus per cercare il busto del cecchino. L'impatto iniziale gli aveva spezzato la colonna vertebrale e le costole come stuzzicadenti. Il peggio, però, era venuto dopo, quando il cadavere era rimasto incastrato sotto il mezzo e trascinato sull'asfalto per metà isolato prima di finire schiacciato sotto le ruote posteriori. Le budella erano schizzate fuori. Fortunatamente un braccio era ancora intatto, proprio ciò che serviva per identificarlo.

Payne prese la mano senza vita e premette il pollice su una lente degli occhiali. Poi fece altrettanto con l'indice sull'altra lente. Adesso che aveva le impronte digitali del cecchino, non gli importava cosa la polizia ne avrebbe fatto del cadavere, né quanto ci avrebbe impiegato a ottenere una perizia medico-legale.

Con un po' di fortuna, prima dell'alba avrebbe scoperto chi era quell'uomo e da dov'era venuto.

Jones rispose alle stesse domande – della polizia del campus prima, e di quella di Pittsburgh dopo – per quasi quaranta minuti. Un agente dopo l'altro, ciascuno un grado superiore a quello che lo aveva preceduto, e tutti volevano sapere le stesse identiche cose. Ma Jones non si lamentava. Aveva trascorso tanto di quel tempo nell'esercito che le gerarchie del comando lo lasciavano del tutto indifferente.

L'unica richiesta seccante giunse alla fine. Siccome lo smoking era ricoperto di sangue, gli chiesero di consegnarlo alla scientifica. Jones non capiva il motivo di quella richiesta – il cecchino era morto, non ci sarebbe stato nessun processo – ma non si oppose. Prima si levava la polizia di dosso e meglio era. C'era ancora un bel po' di cose che doveva fare.

Cose illegali.

Sfortunatamente, le avrebbe fatte in abiti non suoi. La polizia gli offrì un grembiule sottilissimo che sembrava un camice d'ospedale, ma Jones rifiutò d'indossarlo. Considerata la folla di giornalisti che si era radunata sul prato, disse agli agenti che avrebbe preferito passare la notte in mutande piuttosto che farsi vedere conciato come un hawaiano. Dopotutto, aveva una reputazione da difendere.

La polizia si arrabattò per cercare un'alternativa. Il meglio che riuscirono a rimediare fu una tuta color cachi di qualche taglia più piccola della sua ma, tutto sommato, accettabile. Jones si stava chiedendo dove l'avessero trovata in così poco tempo, quando lesse il nome cucito sul taschino davanti: SAM. «Grazie, karma», brontolò mentre si vestiva nel seminterrato della cappella.

Sam lo stava aspettando di sopra. Lo fissò per qualche secondo, poi scoppiò a ridere. «Ti fa meno gay del completo da scimmione.»

Jones non batté ciglio. «Grazie per avermela prestata.»

«Prestata un corno. Domattina ti voglio qui alle sei in punto. Puoi scommetterci che non pulirò da solo tutto quel sangue. Quella merda non rientra nelle mie competenze.»

Jones si morse la lingua e si allontanò prima che il custode potesse tartassarlo ancora. All'esterno della cappella, la scena del crimine era ancora affollata. La squadra del coroner, che nel frattempo aveva delimitato le scale e il patio con del nastro giallo, si stava occupando del cadavere. Jones chiese a un agente una giacca della polizia per affrontare la lunga camminata fino alla sua auto. Un minuto dopo, gli venne consegnato un giacchetto blu marino. Sulla schiena, con lettere dorate, era scritto: SWAT.

Una scritta sicuramente molto più ganza di SAM.

Non l'avrebbe restituito per nulla al mondo. A meno che non gli avessero reso lo smoking.

Oltre a proteggerlo dal freddo, la giacca gli avrebbe anche permesso d'infrangere la legge, e quello era il vero motivo per cui se l'era fatta prestare. Se ne avesse fatta una questione di stile, sarebbe andato a recuperare la sua nella cattedrale. Ma voleva raccogliere prove con indosso un giubbotto della SWAT.

Quand'era stato interrogato, Jones aveva tenuto per sé due informazioni. Innanzitutto, la misteriosa lettera. Siccome al momento dell'uccisione di Ashley era in suo possesso, non aveva ritenuto opportuno parlarne agli agenti. Jones si era attenuto alla storia che avevano architettato, certo che Payne avrebbe fatto altrettanto.

In secondo luogo, aveva sorvolato su un particolare e ciò avrebbe rallentato le indagini della polizia di un'ora, minuto più, minuto meno, il tempo necessario per trovare qualche indizio.

Ashley non aveva documenti con sé. Lo aveva capito quando l'ennesimo agente gli aveva chiesto se fosse al corrente del suo nome completo. Ma Jones non lo sapeva. La donna si era presentata solo come Ashley, e durante il tempo trascorso insieme non aveva mai pronunciato il suo cognome. Se lo avesse fatto, Jones l'avrebbe comunicato immediatamente alla polizia, in modo da poter contattare il parente più prossimo.

Aveva però taciuto sull'ubicazione della sua auto. Sapeva che avrebbe dovuto parlarne alla polizia, perché al suo interno avrebbero potuto trovare una borsa, o il tagliando dell'assicurazione, o qualcosa su cui fossero scritti un nome e un indirizzo, ma aveva deciso di tenere la bocca chiusa. Chissà cos'altro c'era, in quell'auto.

Magari qualche informazione sulla lettera. O, forse, la lettera originale.

Qualunque cosa fosse, voleva trovarla per primo.

Jones passò sotto il nastro della polizia e svoltò a sinistra, sul Varsity Walk, sperando di scoprire per quale motivo Ashley fosse stata uccisa. Qualche ora prima, avevano seguito le sue impronte su quello stesso sentiero e l'avevano

individuata su Bellefield Avenue. Allora la strada era deserta; adesso invece, sembrava un luna park.

C'erano luci lampeggianti ovunque. La corsia sinistra era occupata dalle volanti e dai furgoni delle tv. C'era gente che correva da una parte all'altra, chi per l'adrenalina, chi per la caffeina. La strada era cambiata radicalmente, come se per magia Pittsburgh si fosse trasformata in Las Vegas.

Con meno spogliarelliste e molta più neve.

La Ford Taurus di Ashley, parcheggiata a una quindicina di metri alla sua destra, era coperta da alcuni centimetri di neve fresca. Ottimo, pensò Jones. Sarebbe stata un'ottima copertura per quel che aveva in mente: introdursi nell'auto sotto il naso della polizia.

Jones scese le scale con un sorriso sulle labbra, come se il luogo gli appartenesse. Fece un cenno ad alcuni detective e salutò un gruppo di paramedici, comportandosi come se fosse uno di loro. E, infatti, nessuno lo ostacolò. La giacca della SWAT gli fu senz'altro d'aiuto, ma fu soprattutto il suo atteggiamento, disinvolto e sicuro, a farlo passare inosservato.

Jones prese dal portafoglio un set di minuscoli grimaldelli; con quelli sarebbe potuto entrare in un'auto o in un appartamento in pochi secondi. Aveva imparato a usarli nell'esercito, e aveva continuato a servirsene come detective privato, una carriera cominciata molto prima di quanto aveva immaginato.

Jones aveva pianificato di restare in servizio un'altra decina di anni, ma quando il nonno di Payne era morto, lasciando la compagnia al nipote, tutto era cambiato. All'epoca Payne non avrebbe voluto lasciare l'esercito, ma per amore e rispetto verso l'uomo che lo aveva cresciuto era tornato a Pittsburgh per adempiere alle responsabilità familiari.

Poi aveva convinto Jones a ritirarsi e a trasferirsi a Pittsburgh. A dirla tutta, lo aveva corrotto. Gli aveva offerto un posto nella Payne Industries, e un prestito sufficiente per aprire l'agenzia investigativa che sognava da anni. Aveva i mezzi per aiutarlo, e così si era detto: perché no?

Dopotutto, Jones era l'unica famiglia che gli era rimasta.

Il ritmo della loro vita era rallentato in modo significativo negli ultimi anni. A parte le rare volte in cui Payne aiutava l'amico in qualche caso, le uniche occasioni in cui impugnavano le pistole e si divertivano un po' era durante le loro avventure. L'ultima li aveva portati in Grecia. E aveva segnato una svolta nella loro esistenza.

Grazie alla recente scoperta storica, Jones aveva accumulato più denaro di quanto potesse spendere nell'arco di una vita. Cresciuto in una famiglia modesta, aveva sempre vissuto in modo frugale, cercando di risparmiare per i tempi difficili. L'esercito gli aveva pagato gli studi all'accademia aeronautica e aveva provveduto alle necessità di base per quasi vent'anni, dandogli modo di mettere da parte un discreto gruzzolo.

L'improvvisa notorietà aveva però anche aspetti negativi. Svitati e cacciatori di tesori, per esempio, li avvicinavano di continuo proponendo piani strampalati. E siccome i clienti di Jones venivano dal popolo, egli aveva a che fare con quei balordi più spesso di Payne. A volte gli chiedevano denaro, altre un consiglio o una mano per qualche folle avventura. Ormai l'agenzia veniva chiamata da così tanta gente che Jones aveva dovuto assumere un altro segretario che selezionasse i potenziali clienti.

Non che ci si potesse lamentare.

Da amante del mistero, Jones adorava quella seconda carriera. Eppure, se paragonata ai tempi dei MANIAC, la sua vita attuale era una noia mortale.

Ma tutto era cambiato con l'assassinio davanti alla cappella.

L'adrenalina che gli scorreva nelle vene non gli bastava. Ne voleva ancora.

I venditori d'auto e le forze dell'ordine le chiamano «chiavi universali» – strumenti con cui è possibile aprire molti modelli di automobili – ma in strada sono noti come «spadini». Si tratta di pezzi di metallo sagomati simili a chiavi, ma con scanalature e intagli limati che si adattano a gran parte delle serrature. Per aprire una porta, basta spostare lo spadino a destra e a sinistra e allo stesso tempo dentro e fuori la serratura. Per una mano esperta è un gioco da ragazzi far coincidere le scanalature col meccanismo interno, e a quel punto la serratura scatta.

Quando militava nei MANIAC, Jones aveva forzato tante di quelle auto che aveva perso il conto. A volte per procurarsi un mezzo con cui fuggire, altre per piazzare un congegno esplosivo. Nel corso degli anni aveva imparato a lavorare con nervi sempre più saldi e mano sempre più ferma. Al confronto, il compito che lo attendeva era uno scherzo.

Poliziotti in strada? Nessun problema.

Anche se avessero aperto il fuoco.

Per non dare troppo nell'occhio, Jones fece il giro dell'auto e si avvicinò allo sportello del passeggero. La Taurus, come la maggior parte delle Ford, richiedeva uno spadino a cinque solchi. Jones diede un'occhiata agli spadini, come se cercasse le chiavi di casa, finché non trovò quello che faceva al caso suo. Realizzato nel suo laboratorio personale, era di acciaio inossidabile. Lo infilò nella serratura, che scattò qualche secondo dopo.

«Non male», mormorò entrando nell'auto.

L'abitacolo era freddo, ma la temperatura era leggermente più alta che in strada. Indossò un paio di guanti neri di pelle che aveva trovato nella cappella. Ashley era stata uccisa sull'altro lato della strada, dubitava che la scientifica avrebbe esaminato la Taurus. La prudenza, però, non era mai troppa e preferiva non lasciare impronte.

Decise d'iniziare dal vano portaoggetti. Per esperienza personale, sapeva che la maggior parte della gente vi teneva il libretto e l'assicurazione. Una volta scoperti il cognome e l'indirizzo di Ashley, sarebbe volato in ufficio per consultare tutti i database e i motori di ricerca immaginabili. In pochi secondi, vita, morte e miracoli della donna sarebbero apparsi sullo schermo del computer, dalla data di nascita all'ammontare del suo ultimo stipendio.

Jones si aspettava che il cassetto fosse pieno di roba: CD musicali, cosmetici, un borsello, persino del cibo. Ogni volta che affrontava un viaggio, caricava in auto biscotti al burro di arachidi e barrette proteiche, per non doversi fermare lungo il tragitto. E se al suo fianco c'era Payne, che doveva consumare più di ottomila calorie al giorno per non perdere peso, faceva scorta di sandwich e carne in scatola. Per questo, quando scoprì che il vano era vuoto, rimase di sasso. «Ma che diavolo...» Jones aveva sperato di trovarci almeno i documenti dell'auto. E invece niente. Non aveva senso. Persino le persone più ossessive lasciavano qualcosa in macchina, anche solo una pezza impolverata da passare sul parabrezza. Un vano portaoggetti vuoto era sospetto.

Ipotesi d'ogni tipo gli attraversarono la mente. L'assassino aveva forse perquisito la Taurus prima dell'omicidio? Oppure lo aveva fatto un suo complice? Non ci aveva ancora pensato, ma poteva esserci un altro ceccchino in giro per il campus, in cerca del suo prossimo obiettivo.

Per quanto ne sapeva, in quel momento lo stava spiando da un edificio vicino, in paziente attesa che i poliziotti se ne andassero per premere il grilletto.

Boom, boom, boom. I colpi, simili a spari di pistola, gli rimbombarono sopra la testa. Jones stava per lanciarsi sul sedile posteriore quando si accorse che qualcuno in strada stava battendo i pugni sul tettuccio dell'auto. Lanciò un'occhiata fuori dal finestrino del guidatore e vide un uomo massiccio in uno smoking nero. Solo allora il battito del cuore si calmò. «Per la miseria», inveì aprendo la portiera. «Mi hai fatto prendere un colpo.»

Payne entrò sorridendo. «Scusami. Pensavo mi avessi visto.»

«Lo sai benissimo che non ti avevo visto, altrimenti non avresti bussato.»

Payne si limitò a scrollare le spalle. «Allora?»

«'Allora' cosa?»

«Trovato qualcosa?»

«Ancora niente. Ma sono appena arrivato.»

«Hai guardato nel vano portaoggetti?»

«Vuoto.»

«Documenti?»

«Niente.»

«Cibo?»

Jones scosse la testa. «*Nada*.»

«Neppure uno snack? Chi viaggia senza snack?»

«Mi stavo chiedendo la stessa cosa.»

«Neanche un pacchetto di mentine?»

«Jon, cos'è che non ti è chiaro della parola *vuoto*?»

«Scusa. È che mi sembra strano, tutto qui.»

Rovistarono nello scomparto sotto il bracciolo frontale e nelle tasche dietro i sedili anteriori. Niente. Quando Jones abbassò le alette parasole, da quella sinistra scivolò un pezzo di carta. Payne lo afferrò al volo e si avvicinò al finestrino, cercando di leggerlo alla luce flebile dei lampioni. Pochi secondi dopo una smorfia gli contrasse il volto. «Merda. Brutta storia.»

«Cos'è?»

«Il volantino di un autonoleggio.»

«Questo spiega il vano portaoggetti vuoto. L'auto è stata noleggiata. Dov'è il problema?»

«Da' un'occhiata all'indirizzo.»

Jones avvicinò il foglietto alla lampadina del vano portaoggetti. Stando al volantino, l'auto era stata noleggiata all'aeroporto di Pittsburgh. «Brutta storia.»

«È quello che ho appena detto.»

«Lo so. E infatti sono d'accordo con te.»

Payne sollevò le alette e osservò attentamente il parabrezza ghiacciato. In alto, nell'angolo destro, notò un piccolo adesivo arancione con la scritta BUDGET, il nome dell'autonoleggio. «Se solo l'avessi visto prima!» si crucciò.

«Era coperto di neve e ghiaccio, non potevi vederlo da fuori.»

«Lo so, ma avrei dovuto...»

Jones lo interruppe. «Ha mentito a entrambi, ed entrambi ci siamo cascati. Non ha ingannato solo te.»

Payne annuì a malincuore. «Che facciamo adesso?»

«Recuperiamo quante più informazioni possibili su quest'auto prima che arrivino gli agenti. Se siamo fortunati, alla Budget avranno il cognome e l'indirizzo di Ashley.»

Payne prese una penna dal taschino. «Comincio dal numero d'immatricolazione.»

«Io prendo la targa.»

«Già che ci sei, controlla se aveva qualche bagaglio», gli disse Payne premendo il pulsante del bagagliaio. Jones pulì la targa dalla neve e trascrisse il numero sul retro del volantino della Budget. «Trovato qualcosa?» chiese Payne.

«Porta pazienza», rispose Jones aprendo il portabagagli. La luce interna si accese con uno schiocco, illuminando una borsa di pelle nera. Invece di frugarci dentro e perdere tempo prezioso, se la mise in spalla. Poi, senza dire una parola, chiuse il portellone e si allontanò insieme con Payne.

François Dubois era da sempre ossessionato dalle informazioni privilegiate. Come molti altri criminali – boss mafiosi, trafficanti d'armi e di droga e via dicendo – aveva le sue talpe personali nelle più importanti forze di polizia del mondo: contatti nell'FBI, nella CIA, all'Interpol, all'M16, nella Police Nationale francese, nella Police Fédérale belga e in tutti gli altri Paesi in cui faceva affari. Dubois sapeva che senza quelle preziose soffiature l'avrebbero ammazzato o arrestato da tempo.

Ma questa non era la sua unica ossessione.

Sebbene fosse un intellettuale erudito e considerasse profeti e oracoli alla stregua di ciarlatani, Dubois credeva che alcune persone avessero il dono di prevedere il futuro. Ne era convinto perché lui per primo, per un breve periodo della sua vita, aveva avuto quel potere. Dagli otto agli undici anni, Dubois aveva trascritto su un diario tutti i suoi sogni. Più di una volta, questi si erano avverati fin nei minimi dettagli.

All'inizio quel potere lo aveva spaventato. Temeva che ci fosse qualcosa di sbagliato in lui, si vedeva come una specie di freak. Ma sua madre, che era nata ad Avignone, in Francia, non lontano dalla città natale di Nostradamus, gli aveva spiegato che molti avrebbero desiderato quel dono. Era solita ripetergli che la conoscenza del futuro era uno strumento potente che avrebbe potuto migliorare la sua vita e, in certe situazioni, persino salvargliela. Lo aveva anche portato in biblioteca per mostrargli i testi e gli articoli sui più celebri profeti di tutti i tempi. Dubois era rimasto colpito dall'opera di alcuni di loro, ma sin da subito il fascino esercitato da Nostradamus aveva rasentato l'ossessione. In parte perché era originario della stessa regione della madre, ma soprattutto per via della sua influenza a distanza di secoli dalla morte.

Da quel momento, Nostradamus era diventato un chiodo fisso. Leggeva qualsiasi cosa fosse stata scritta sul suo conto, e allo stesso tempo cercava di capire chi aveva il dono e chi, invece, era solo un imbroglione. Ironia della sorte, l'interesse per la chiaroveggenza era aumentato proprio quando le sue visioni erano cessate. Non più in grado di predire da sé il futuro, si era messo alla ricerca di uomini che fossero capaci di farlo, e aveva raddoppiato gli sforzi per trovare profezie che si fossero avverate.

Alcune storie che aveva letto da ragazzo erano terrificanti.

Tra le preferite, quella riguardante lo scrittore americano Morgan Robertson. Nato nel 1861 a Oswego, nello Stato di New York, Robertson affermava di essere posseduto da uno spirito che lo aiutava a scrivere le sue opere. Prima di ogni frase, Robertson restava sdraiato qualche minuto, completamente immobile, in uno stato di semi-incoscienza. Lo spirito gli dettava le storie servendosi d'immagini vivide, che successivamente Robertson traduceva in parole.

A differenza del coevo Jules Verne, i cui romanzi erano caratterizzati da una visione ottimistica della tecnologia e del viaggio, Robertson prediligeva storie più cupe di disastri marittimi. Nel 1898 pubblicò un racconto intitolato *Il naufragio del Titan*. Questa storia, come tutte le altre, gli era stata dettata in modo soprannaturale, e Robertson aveva raccontato agli amici intimi che quella visione era stata più intensa delle altre.

Robertson descrive un enorme transatlantico con più di duemila passeggeri a bordo, in viaggio da New York all'Inghilterra. Il *Titan*, due volte più lungo di qualunque altra nave mai costruita, era dotato di tre gigantesche eliche, una tecnologia all'avanguardia per l'epoca. Il racconto si apre con questa frase: «Era la più grande imbarcazione che l'uomo avesse mai concepito». Il viaggio ha un epilogo tragico. Qualche minuto prima della mezzanotte di una notte brumosa di aprile, il *Titan* si scontra con un iceberg e una lunga falla si apre nello scafo, sotto la linea di galleggiamento. Con troppi compartimenti invasi dall'acqua, la nave «inaffondabile» s'inabissa nell'oceano freddo nel giro di pochi minuti. La maggior parte dei passeggeri annega, o muore d'ipotermia a causa delle insufficienti scialuppe di salvataggio a bordo.

Il racconto ricevette una tiepida accoglienza. Ma alle 23.40 del 14 aprile 1912, il *Titanic*, il transatlantico più grande al mondo, urtò un iceberg e colò a picco nell'Atlantico settentrionale durante il suo viaggio inaugurale, dall'Inghilterra a New York. Morirono più di millecinquecento passeggeri. Sebbene non tutti i dettagli coincidessero, le similitudini tra il racconto di Robertson e la vicenda del *Titanic* erano tali da catturare l'attenzione dell'opinione pubblica. Nel giro di poche settimane, *Il naufragio del Titan* e altri racconti di Robertson vennero pubblicati a puntate su numerosi quotidiani americani. Tuttavia l'autore non riuscì a godersi l'improvvisa fama a causa dell'alcolismo e della depressione che alla fine lo uccisero.

Trent'anni dopo, un altro suo racconto si rivelò profetico.

In *Oltre lo spettro*, pubblicato nel 1914, Robertson descrive una guerra ipotetica tra Stati Uniti e Giappone che

ricorda i fatti accaduti a Pearl Harbor nel 1941. Invece di dichiarare guerra al nemico, il Giappone lancia un vile attacco alle navi americane in rotta verso le Hawaii. Il protagonista salva la flotta ricorrendo a un proiettore a raggi ultravioletti che acceca gli equipaggi giapponesi. Gli effetti devastanti del proiettore – calore intenso, bolle sulla pelle, cecità – riportano alla mente le conseguenze delle bombe atomiche che, sganciate sul Giappone nel 1945, misero fine alla guerra.

Ancora una volta, l'opera di fantasia non coincideva alla perfezione con la vicenda storica, ma c'erano sufficienti analogie per colpire l'attenzione di Dubois.

Gli uffici della Payne Industries si trovavano a Mount Washington, un quartiere che sovrastava la città di Pittsburgh. Stando allo *USA Today*, era il secondo luogo più bello d'America, secondo solo alla Red Rock Country a Sedona, in Arizona. Dalla finestra del suo ufficio, Jones riusciva a vedere l'Allegheny e il Monongahela, i due affluenti che confluivano a formare il fiume Ohio. I tre corsi d'acqua delimitavano il Triangolo d'Oro, il distretto commerciale di Pittsburgh coi numerosi grattacieli che scintillano nel cielo notturno. Più di quindici ponti, illuminati da un accecante assortimento di luci variopinte, si riflettevano sulla superficie gelida dell'acqua, colorandola di bianco, rosso e verde.

In una notte limpida, il PNC Park e l'Heinz Field, due tra le più spettacolari strutture sportive al mondo, erano visibili a occhio nudo dall'altra parte del fiume, sulla North Shore, una zona della città recentemente rimodernata. Qui si trovavano il Carnegie Science Center, con un sottomarino della Seconda guerra mondiale – l'*USS Requin* – ormeggiato sul fiume, e il Rivers, un casinò fresco d'inaugurazione. Ma quella sera, a causa della bufera di neve, Jones quasi non riusciva a vedere la città, figurarsi gli edifici sulla riva opposta.

Un *beep* dalla scrivania anticata lo strappò alle sue elucubrazioni. Un messaggio sullo schermo del computer lo informava che la ricerca non aveva dato nessun frutto. Jones, che si era lanciato alla ricerca d'indizi non appena era uscito dall'auto di Ashley, si sedette brontolando sulla lussuosa poltrona di pelle.

Payne, che era tornato alla cattedrale per scusarsi coi suoi ospiti e spiegare quanto era accaduto, lo raggiunse tre ore dopo. «*Toc toc*», disse entrando nell'ufficio.

Jones quasi non alzò lo sguardo dal computer. «Alla buon'ora.»

Payne, che indossava ancora lo smoking, si lasciò cadere sulla sedia di fronte a Jones. «Scusami. Invitati da salutare, culi da leccare.»

«Com'è andata?»

«Meglio di quanto sperassi. La polizia ha fatto irruzione nella cattedrale, in cerca di testimoni, e si è lasciata sfuggire che avevo inseguito e fermato un criminale armato, salvando di fatto centinaia di vite. Improvvisamente, chiunque voleva stringermi la mano e firmarmi un assegno.»

«Centinaia?»

«Ehi, l'hanno detto gli agenti, non io.»

Jones roteò gli occhi. «Lasciami indovinare, nessuno ha mai fatto il mio nome.»

«Ti sbagli. Ho detto a chiunque che sei stato molto utile», lo tranquillizzò Payne.

«Davvero?»

«Certo! Come custode della Heinz Chapel.»

«Stronzo.»

«Scherzi a parte, ho un messaggio da parte di Sam: 'Alle sei in punto'. Qualunque cosa significhi.»

«La divisa l'ho già bruciata. Domani gli farò recapitare la cenere», ringhiò piano Jones.

«A proposito di vestiti, cos'hai trovato nella borsa di Ashley?» Jones indicò il tavolino di vetro su cui l'aveva svuotata. Payne si avvicinò per dare un'occhiata, ma non c'era nulla d'interessante. Solo un cambio di abiti, un kit da viaggio pieno di trucchi e un cartellina di pelle aperta. «Niente di utile, eh?»

Jones scosse la testa. «Niente computer, niente portafoglio, niente armi.»

«Niente portafoglio? E come l'ha noleggiata l'auto?»

«Non ne ho idea.»

«Documenti?»

«Ci stavo giusto lavorando», rispose, facendo oscillare tra le dita una busta di plastica sigillata. All'interno c'era un passaporto americano aperto. «Qui dice che si chiamava Ashley Marie Duvall.»

«Dunque Ashley era il suo vero nome?»

«Una specie.»

«Che vuoi dire?»

Jones si appoggiò allo schienale della poltrona. «L'ho inserito nel database del dipartimento di Stato. Niente.»

«Il passaporto è contraffatto?»

«Già. Un lavoro coi fiocchi, non ho trovato un difetto.»

Payne gli strappò la busta di mano, smuovendo un leggero strato di polvere interno. «Hai cercato impronte?»

«Certo. Avevo tre ore da perdere.»

«Dunque?»

«Due pollici e numerose impronte parziali. Le ho inserite nella banca dati dello IAFIS e ho avuto fortuna.»

IAFIS stava per Integrated Automated Fingerprint Identification System, un database nazionale creato dall'FBI che raccoglieva le impronte di chiunque avesse commesso un reato. Era uno strumento rivolto alle forze di polizia, non ai privati, ma Jones vi aveva accesso grazie alle sue conoscenze nel Pentagono.

«E?» chiese Payne.

«La tipa era schedata.»

«Per cosa?»

«Era una ladra recidiva.» Jones passò all'amico tre fogli. «Ashley Henderson, nata e cresciuta a Camden, nel New Jersey. Arrestata la prima volta a tredici anni, dentro e fuori il riformatorio fino ai diciotto. L'ultimo indirizzo conosciuto era a Philadelphia. Almeno non ci ha mentito completamente.»

«Visto? C'è del buono in tutti noi», scherzò Payne prima di concentrarsi sulla foto della patente. Era senza dubbio la donna con cui poche ore prima avevano parlato nella Heinz Chapel. Ashley l'insegnante era Ashley la ladra. Molte domande, però, erano ancora senza risposta. Cosa l'aveva spinto ad attraversare lo Stato per incontrarli? Che avesse cercato d'ingannarli era ormai chiaro, ma per quale motivo? Cosa cercava? Denaro? Un'esperienza eccitante? E perché un cecchino l'aveva freddata in un campus universitario? Quest'ultima era la domanda che lo impensieriva maggiormente. «Ti sei fatto qualche idea sull'omicidio?» chiese.

«Quando hai a che fare con un criminale, c'è sempre la possibilità che abbia pestato i calli alla persona sbagliata. Ma, date le circostanze, tenderei a escludere questa eventualità.»

«Quali circostanze?»

«È stata assassinata a cinquecento chilometri da Philadelphia. Se qualcuno voleva fargliela pagare, perché fare tutta questa strada?»

«Giusto.»

«Inoltre, ho dato un'occhiata al suo programma di viaggio. Era arrivata nel pomeriggio in aereo, e aveva prenotato il ritorno per domani. I biglietti – entrambi a nome Ashley Duvall – sono stati acquistati online nelle ultime ventiquattr'ore. Il killer non ha avuto il tempo materiale per preparare l'agguato. Se Ashley avesse prenotato il viaggio settimane prima, il sicario avrebbe potuto studiare in anticipo la zona. Ma in meno di un giorno? Improbabile, soprattutto con questo tempo. Mi convinco sempre di più che il cecchino volesse uccidere noi, non lei.»

«Cosa sappiamo di lui?»

«Lo IAFIS non ha le sue impronte. Se aveva già ucciso, non era mai stato beccato.»

«E gli altri database?»

Jones scrollò le spalle. «Non ho avuto il tempo di controllare.»

«Wow, però. Ti ho concesso tre ore per risolvere il caso, e questo è tutto ciò che hai da offrire? Credevo fossi un professionista», ironizzò Payne.

«Attento, Jon. O ti farò pagare il mio tempo.»

«Provaci. Quanto prende un custode all'ora?»

Jones lo ignorò. «Se non hai nulla da obiettare, me ne vado a dormire. Domani farò altre ricerche e magari spunterà fuori qualcosa.»

Per loro sfortuna, quelle parole furono profetiche.

*Pittsburgh, Pennsylvania,
domenica 13 dicembre*

Dopo una buona dormita nella suite privata all'ultimo piano dei suoi uffici, Payne si trascinò nell'ampia cucina in cerca di cibo. L'appartamento era stato voluto anni prima dal nonno. L'uomo trascorrevva così tanto tempo sul posto di lavoro – perdendo ore preziose per raggiungere la sua abitazione a nord della città – che alla fine si era deciso a trasformare una parte degli uffici in una seconda casa.

Da quando aveva assunto le redini dell'azienda, Payne aveva ristrutturato l'appartamento, sbarazzandosi del vecchio arredamento e concedendosi qualche piccolo lusso. Adesso, quando la Payne Industries aveva bisogno di fare colpo su un dirigente o un cliente, metteva a sua disposizione l'attico più spettacolare della città. E se lui non se la sentiva di guidare fino a casa, e l'appartamento era vuoto, seguiva l'esempio del nonno e vi trascorrevva la notte.

La dispensa era vuota. Payne indossò quindi un paio di jeans, una felpa e un cappotto e, con lo stomaco che gli brontolava, scese in strada. Poco più avanti c'era un forno rinomato per il pane fresco e i pasticcini. Tutte le domeniche veniva preso d'assalto dai fedeli della chiesa vicina, ma Payne conosceva i loro orari e li evitava come la peste.

Mentre passeggiava su Grandview Avenue, la pittoresca via che dominava la città dell'alto, vide il Gateway Clipper solcare le acque gelide del fiume. Il traghetto stava trasportando i tifosi degli Steelers dai parcheggi della Station Square – una vecchia stazione ferroviaria trasformata in un vivace complesso di divertimenti – all'Heinz Field, sulla North Shore. Siccome erano ancora le undici, le decine di migliaia di tifosi avrebbero ammazzato il tempo bevendo e mangiando nel parcheggio dello stadio. E quando, un paio d'ore dopo, gli Steelers e i Cleveland Browns avrebbero battuto il calcio d'inizio, sarebbero stati talmente carichi che chi abitava nel raggio di un paio di chilometri dallo stadio avrebbe potuto seguire lo svolgimento della partita basandosi esclusivamente sulle urla provenienti dagli spalti.

Almeno questo è quanto Payne aveva sentito. Personalmente, non era disposto a saltare neppure un match per scoprirlo. Era cresciuto negli anni '70, quando gli Steelers avevano vinto quattro Super Bowl in sei anni, dominando la National Football League. Quell'impresa aveva lasciato un marchio indelebile sulla mente del giovane tifoso. Da allora, come in ogni membro della Steelers Nation (l'appellativo che i media nazionali avevano affibbiato alla tifoseria locale), nelle sue vene scorreva sangue giallo e nero, i colori del team.

Payne comprò un vassoio di dolci. Un paio di biscotti danesi avrebbe tenuto a bada la fame fino all'abbondante pranzo che avrebbe consumato allo stadio, nel box privato della Payne Industries. Le ciambelle e i cornetti erano per Jones, con cui aveva appuntamento a mezzogiorno, e per gli uomini della security dell'azienda. A differenza di molti CEO, Payne si sentiva più vicino ai suoi lavoratori che ai colletti bianchi della classe dirigente americana. Come suo nonno, un semplice operaio che poco alla volta aveva costruito un impero. Nel corso della sua vita, l'uomo non aveva mai dimenticato le proprie radici, e aveva fatto in modo che neppure il nipote le dimenticasse.

Nonostante il freddo, Payne seguì il rituale di ogni weekend fermandosi in uno dei numerosi punti di osservazione su Grandview Avenue. Apparentemente sospese nel vuoto, ma sorrette da travi d'acciaio, le piattaforme di cemento erano l'ideale per scattare qualche foto della città. La vista era talmente spettacolare che spesso, il sabato pomeriggio, coppie di novelli sposi sgomitavano per accaparrarsi il miglior scorcio panoramico.

Payne posò la scatola a terra e infilò un quarto di dollaro nella fessura del binocolo. Da ragazzo era solito venirci col padre, che gli raccontava la storia della città indicandogli nel mirino i punti più importanti, una tradizione inaugurata una generazione prima dal nonno. Da adulto, per onorare la memoria di entrambi, ogni settimana si fermava a ricordare il passato.

«Mostrami le mani», ringhiò una voce alle sue spalle. Lui sorrise, credendo che fosse un amico in vena di scherzi. Ma quando si voltò, tutto quello che vide fu un silenziatore puntato contro di lui. «Mostrami quelle cazzo di mani!» Payne sollevò piano le mani inguantate senza perdere di vista l'uomo con la pistola. Era un uomo bianco di mezza età, di altezza e corporatura medie. I capelli neri impomatati all'indietro e il completo elegante lo facevano sembrare più un broker che un criminale. Ripensandoci, però, molti broker erano criminali.

Payne studiò l'ambiente circostante con la coda dell'occhio. Una Mercedes nera stava transitando su una stradina.

I finestrini oscurati gli impedivano di vedere se, oltre all'autista, ci fosse qualcun altro a bordo. A causa del vento, i marciapiedi erano deserti. Di lì a dieci minuti, però, le porte della chiesa in fondo alla strada si sarebbero aperte, riversando su Grandview Avenue centinaia di potenziali bersagli.

Ma in quella situazione dieci minuti erano un'eternità.

L'aggressione si sarebbe risolta molto prima.

«Ho qualche dollaro e una scatola di pasticcini. Prendili pure.»

«Voglio la lettera.»

Payne fece un passo indietro. «La lettera?»

«Non fare il finto tonto. So che la ragazza l'ha consegnata a te.»

«Quale ragazza?»

«La ragazza morta.» Payne indietreggiò ancora, fino a sentire sulla schiena il freddo metallo della ringhiera. Adesso alle sue spalle c'erano solo un panorama mozzafiato e un burrone di alcune centinaia di metri. «Non un altro passo!» ordinò l'uomo.

«Dove vuoi che vada?»

L'uomo avanzò, riducendo la distanza tra loro a tre metri. Era abbastanza vicino da non mancare il bersaglio, ma troppo lontano per dare a Payne la possibilità di attaccarlo. «Dov'è la lettera?»

«Non so di che stai parlando.» L'uomo ghignò e premette il grilletto. Il silenziatore emise un bagliore e il proiettile colpì la ringhiera a meno di quindici centimetri da Payne, che sentì vibrare il metallo. «Ehi, ma che ti prende?»

«Abbiamo già ucciso la ragazza», disse, ignorando la domanda. «Un morto in più non fa differenza.»

«Un momento! 'Abbiamo' chi?»

L'uomo ghignò di nuovo. «Te lo chiederò per l'ultima volta. Dov'è la lettera?»

Payne abbassò le mani, afferrando la ringhiera alle sue spalle. «Davvero, non so di che stai parlando», mentì.

«Peccato, signor Payne. Non mi resta che ucciderti.»

Payne aveva conosciuto così tanti soldati in vita sua da saper riconoscere un killer. Qualcuno ce l'aveva nel DNA. Certo, molta gente poteva arrivare al punto di uccidere – per proteggere un familiare, per esempio, o per difesa personale – ma bisognava essere particolarmente crudeli per guardare uno sconosciuto indifeso negli occhi e assaporare la possibilità di porre fine alla sua esistenza.

E quel tizio lo era.

Payne fece l'unica cosa che gli venne in mente.

Si lasciò cadere nel vuoto.

Fu un gesto talmente inaspettato che il sicario premette il grilletto quando ormai era troppo tardi. Un secondo prima Payne gli era davanti, quello dopo era sparito.

Sconvolto dalla piega che avevano preso gli eventi, l'uomo si affacciò alla ringhiera sperando di vedere un cadavere spiacciato sul fianco della collina. Dal bordo della piattaforma al suolo gelato c'era un salto di sessanta metri. Gli alberi spogli e la spessa coltre di neve non avrebbero potuto attutire l'impatto. Anche un uomo prestante come Payne era soggetto alle leggi di gravità. La morte era inevitabile.

Questo, se fosse precipitato nella valle.

Payne conosceva quelle piattaforme come le sue tasche. Il nonno lo aveva addirittura portato sotto una di esse quand'erano in corso delle riparazioni, per insegnargli i principi fondamentali delle travi a sbalzo e delle antisollecitazioni. Dalla strada, sembrava che le piattaforme fluttuassero nel vuoto, prive di qualsiasi sostegno, ma in realtà sotto ogni pavimento di cemento c'era una rete di travi d'acciaio. Dopo essersi lanciato oltre la ringhiera, Payne non aveva fatto altro che afferrare al volo una di quelle travi.

Ovviamente era più difficile di quanto sembrasse.

Per sua fortuna indossava un paio di guanti: a mani nude non sarebbe mai riuscito a compiere quell'operazione senza lacerarle. Le dita gli rimasero schiacciate tra le staffe di sostegno della ringhiera e il cemento. Il dolore intenso fu compensato da una scarica di adrenalina, che gli permise di tenere la presa abbastanza a lungo da sopravvivere.

Con le gambe sospese nel vuoto, fece dondolare entrambi i piedi sotto la piattaforma, sperando di raggiungere una delle travi di sostegno. Ci riuscì al secondo tentativo. Poi, prima che il sicario lo individuasse, liberò la mano sinistra per cercare a tentoni una superficie solida da afferrare, e trovò un bullone che spuntava di quindici centimetri dal cemento.

Quando sporse la testa da sotto la piattaforma, il killer lo vide e fece fuoco. Il proiettile s'infranse contro la colonna, rovesciando una pioggia di schegge sugli alberi in fondo alla valle. L'uomo imprecò. Ormai aveva capito che il bersaglio era sotto di lui, e l'unico modo per beccarlo era andargli dietro. Una prospettiva per nulla allettante.

Payne si aggrappò alla trave con le braccia e i piedi incrociati e, con la schiena rivolta verso il basso, strisciò in direzione del punto di ancoraggio del cemento. Aveva imparato quella tecnica nell'esercito: usando un semplice cavo, era possibile superare un burrone o fare irruzione da un palazzo all'altro. Meno di un minuto dopo raggiunge la piccola piattaforma installata dagli operai per i lavori di riparazione. Riprendendo fiato, fece il punto della situazione.

Niente armi. Niente cellulare. Niente rinforzi in arrivo.

E, da qualche parte sopra di lui, un uomo armato.

Se avesse aspettato troppo, i fedeli sarebbero usciti dalla chiesa al termine della funzione. La confusione gli avrebbe facilitato la fuga, ma molti innocenti avrebbero rischiato la vita. Prendersi un proiettile non era piacevole, ma assistere alla morte di un bambino mentre cercava di mettersi al riparo sarebbe stato imperdonabile.

Non l'avrebbe mai permesso.

Il suo metro e novantatré di altezza lo costringeva a muoversi piegato in due. Lentamente, si fece strada verso il lato destro della piattaforma, reggendosi sempre alla trave sopra la testa. Un passo falso sul cemento ghiacciato e sarebbe precipitato per decine di metri.

Si fermò alla fine della piattaforma e sporse la testa più in fuori possibile. Il sicario doveva averlo sentito, perché un secondo dopo gli fu addosso e premette il grilletto. «Merda!» esclamò Payne. Il proiettile lo mancò di pochi centimetri.

«La tua fortuna si esaurirà presto», lo schermò l'aggressore.

«Anche le tue munizioni!»

«Io non ci conterei.»

Payne sapeva che aveva ragione. Se avesse avuto un paio di caricatori di riserva, avrebbe potuto restare sulla piattaforma mezza giornata, fino a che non fosse riuscito a colpirlo o avesse preso un ostaggio. Nessuna delle due ipotesi gli piaceva. Quand'era nei MANIAC, il coltello dalla parte del manico lo aveva avuto sempre lui. Starsene sotto una piattaforma a giocare a nascondino con un uomo armato non era divertente. Doveva scoprire a ogni costo il suo punto debole e sfruttarlo a proprio vantaggio.

Un secondo dopo lo aveva già individuato. «Ehi, stronzo. Come ti chiami? Almeno questo me lo devi», gli urlò.

«Non ti devo proprio un cazzo!»

«E invece sì», continuò Payne drizzando le orecchie per sentire gli scricchiolii sopra di lui. «Mi hai attaccato alle spalle, come un verme. Non è stato carino da parte tua.»

L'uomo si spostò sul lato sinistro della piattaforma. «Ha funzionato, però.»

Payne voltò la testa e urlò alla sua destra. «Ti sbagli. Sono ancora vivo.»

L'uomo si voltò per seguire il suono. «Ancora per poco.»

«Vieni a prendermi!»

Il sicario si fermò, poi tornò sui suoi passi. Senza dire una parola, si sporse il più possibile dalla ringhiera, sperando di non essersi sbagliato.

Così facendo, si scavò la fossa da solo.

L'uomo portava la cravatta. Payne l'aveva notata poco prima, quando aveva evitato per un pelo l'ultimo proiettile. Afferrò la cravatta con la mano destra e la strattò con forza. Il sicario non riuscì a mantenere l'equilibrio. Meno di un secondo dopo, i piedi si sollevarono da terra e scavalcarono la ringhiera.

In un mondo perfetto, Payne avrebbe tentato di salvargli la vita, non fosse altro per interrogarlo. Purtroppo, però, il suo precario equilibrio gli impediva di reggere un peso. E così fece l'unica cosa possibile per sopravvivere: mollò la presa. Mentre afferrava la ringhiera, l'uomo gli sfrecciò accanto e andò a schiantarsi con un tonfo sordo sulle rocce ghiacciate in fondo alla valle.

Mentre guidava verso gli uffici della Payne Industries alla guida della sua Cadillac Escalade, Jones notò alcune volanti della polizia parcheggiate su Grandview Avenue. I lampeggianti erano accesi e la tensione sembrava alle stelle. Due agenti al centro della strada controllavano i documenti alle auto in transito. Un'altra dozzina formava un perimetro davanti a uno dei punti di osservazione.

Jones abbassò il finestrino. «Che succede?»

«Qualcuno è caduto di sotto», disse l'agente, dando un'occhiata alla patente di Jones.

«Un suicida?»

Il poliziotto scosse la testa. «Magari.» Prima che potesse chiedergli cosa intendesse, l'agente fece cenno a Jones di andare e si avvicinò al veicolo dietro di lui. Jones proseguì verso l'edificio finché non vide metà degli uomini della sicurezza di Payne sul marciapiede invece che nella hall riscaldata. L'anziana guardia che si occupava del parcheggio riconobbe l'Escalade nera e aprì il cancello, sollevando una mano. Jones gli restituì il saluto e affidò l'auto al braccio meccanico.

«Buongiorno, Clyde», disse chiudendo la portiera. Jones indossava i colori degli Steelers, una maglietta nera e oro di Troy Polamalu e un cappello di lana nero col simbolo della squadra. «Che sta succedendo?»

«Tranquillo, signore. Sta bene. Neppure un graffio.»

Jones inarcò le sopracciglia. «Di chi sta parlando?»

La guardia lo fissò con un'espressione confusa. «Non sa niente?»

«Non so cosa?»

«Hanno cercato di uccidere il signor Payne.»

«Cosa?» esclamò incredulo.

«Proprio così. Un tizio armato di pistola l'ha aggredito in strada.»

«Dov'è adesso?» chiese Jones.

«Dentro, credo. Ma non ci metterei la mano sul fuoco.»

«Grazie», disse Jones, affrettandosi verso una delle porte girevoli che portavano nell'atrio. Oltre alla vista spettacolare sulla città, la caratteristica principale dell'edificio era la loggia in vetro progettata da Ieoh Ming Pei, l'architetto cino-americano che in seguito era stato incaricato di costruire la piramide del Louvre. Solitamente, Jones attraversava la sala con molta calma, ammirando il modo in cui i raggi del sole danzavano sul soffitto di vetro come attraverso un prisma, ma oggi aveva preoccupazioni ben più pressanti. La salute del suo migliore amico, che individuò in fondo al portico.

Payne, che aveva una scatola di cartone in mano, stava parlando con due detective accanto al tavolo della sicurezza. Quando si accorse della presenza dell'amico, si congedò e gli andò incontro.

«Cos'è successo?» gli chiese Jones.

«Una cosa stranissima. Ho comprato una dozzina di ciambelle e sono arrivati tutti questi agenti.»

«Dai, Jon, sono serio!»

«Anch'io», rispose, aprendo la scatola. Era rimasto solo un po' di zucchero in polvere. «Spero che tu abbia già mangiato.»

«Jon, vuoi dirmi cosa diavolo è successo?»

«Non qui», bisbigliò Payne. «Andiamo di sopra.»

Dieci minuti dopo i due erano nell'ufficio di Jones, dove la sera prima avevano analizzato la fedina penale di Ashley. Adesso sapevano che la situazione era più complessa. Più pericolosa.

Payne gli spiegò ogni cosa prima che Jones lo tempestasse di domande.

«Il tipo sapeva della lettera?»

«Non solo sapeva della lettera, ma non gli interessava altro. E quando gli ho detto di non averla, ha cominciato a sparare.»

Jones fece una smorfia. «Ma non ha senso!»

«Senso o no, questo è quanto è successo.»

«Lo hai riconosciuto?»

Payne scosse la testa. «Un bianco di mezza età. Capelli neri e impomatati e un completo elegante. Sembrava europeo, ma non ho notato nessun accento.»

«Gli hai preso le impronte digitali?»

«Ci ho provato mentre precipitava nel burrone, ma non ha collaborato.»

Jones scrollò le spalle. «Ok.»

Payne prese dalla tasca un pezzo di stoffa, lo svolse e fece cadere un bossolo sulla scrivania di Jones. «Potrebbe tornarci utile.»

«L'hai preso sulla scena del crimine? Sono orgoglioso di te.»

«Ho imparato dal migliore.»

«La prossima volta fatti sparare. È molto più semplice identificare un proiettile.»

«Me ne ricorderò», rise Payne.

Jones raccolse il bossolo con una penna e lo studiò alla luce della lampada. «Qual è la nostra prossima mossa?»

«Be', ci ho riflettuto, ma so già che la mia risposta non ti piacerà.»

Jones sollevò lo sguardo. «Spara.»

«Evitiamo l'incontro degli Steelers, per ragioni di sicurezza.»

«Ma no. Andiamo, Jon! Quel tipo non ti ha neanche sfiorato. Voglio dire, se ti avesse ferito, ok, ti darei ragione, ma quel figlio di puttana ti ha mancato.»

«Due cecchini nell'arco di dodici ore spingerebbero qualsiasi uomo a riconsiderare le sue priorità. Nell'insieme generale, che importanza ha l'incontro?»

«Stai scherzando, vero? Ti prego, dimmi che stai scherzando. Perché se mi costringi a rispondere a questa domanda, le mie parole non ti faranno piacere.»

Payne sorrise. Sapeva che Jones lo stava prendendo in giro. «Di solito non salterei un incontro per nulla al mondo, ma siamo onesti. Giochiamo contro Cleveland. Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo perso contro i Browns?»

Jones scrollò le spalle. «Probabilmente non eravamo neanche nati.»

«Esatto! Se dobbiamo saltare una partita, tanto vale che sia questa.»

Jones sbuffò. «Ieri sera i Pitt, oggi gli Steelers. Ti avviso, Jon, se un domani ti presenti con un paio di biglietti per il balletto, ti ammazzo con le mie mani.»

«Se succedesse davvero, ti do l'autorizzazione a farlo.»

«Contaci.»

«Come ho detto prima» – disse Payne cambiando argomento – «ho riflettuto su questa storia e sono giunto alla conclusione che abbiamo due questioni di cui occuparci.»

«La lettera e i killer.»

«Esatto.»

«Ieri sera non sono riuscito a identificare il cecchino. Chiamo la polizia, magari hanno scoperto qualcosa.»

Payne scosse la testa. «L'ho chiesto ai detective di sotto. Il cecchino non ha ancora un nome. Nessun documento, niente impronte schedate.»

«Che strano. Quasi tutti i killer hanno qualche precedente.»

«A meno che...»

«A meno che?»

Payne si strofinò il mento. «A meno che non fosse un soldato.»

«Fidati, ci ho pensato anch'io. Sfortunatamente, il mio computer non ha accesso a tutti i database.»

«E...»

«E...?»

«Cosa facciamo quando qualcosa è oltre le nostre possibilità?»

Jones sorrise. «Chiamiamo Randy.»

Ricercatore informatico del Pentagono, Randy Raskin conosceva molti dei segreti più importanti del Governo, una montagna di dati riservati che erano a disposizione di chiunque sapesse come accedervi. Il suo compito era assicurarsi che le informazioni più recenti finissero nelle mani giuste nel momento giusto. Nel corso degli anni, Payne e Jones si erano valse del suo aiuto in molte occasioni, e alla fine avevano stretto amicizia.

«A chi tocca fare la telefonata?» chiese Payne.

Jones scoppiò a ridere. «Non fa alcuna differenza. Ci manderà a quel paese in ogni caso.» Raskin perdeva facilmente la pazienza, soprattutto quando gli chiedevano d'infrangere la legge per ottenere informazioni riservate. Ma alla fine li aiutava sempre. In fondo Randy era un hacker, e come tale era sempre disposto a infrangere le regole. «Prima, però, dobbiamo occuparci dell'altra faccenda. E non basterà una ricerca su un computer.»

«La lettera.»

Payne annuì. «Prima che Ashley fosse assassinata, ero propenso a chiedere aiuto a qualche professore

universitario. Ma ho cambiato idea, non voglio metterli in pericolo.»

«Hai pensato a qualcun altro?»

«Sì. Un uomo che vive molto lontano.»

«Quanto lontano?»

Payne si appoggiò alla sedia. «In Svizzera.»

*Küsendorf, Svizzera
(132 km a sud-est di Berna)*

Petr Ulster, un uomo grassoccio con una folta barba bruna che gli copriva le numerose pieghe del mento, era seduto al tavolo della cucina e osservava attentamente il suo chef personale. Stava sbocconcellando un pezzo di formaggio, quando sentì lo squillo della linea privata nel suo ufficio. Con un bicchiere di vino in mano, percorse a passo pesante il lungo corridoio per tentare di raggiungere in tempo il telefono. Seppure a fatica, riuscì nell'impresa. «Pronto?» disse, quasi senza fiato.

«Ciao, Petr, sono Jonathon Payne.»

Ulster s'illuminò. Aveva poco più di quarant'anni, ma gli occhi scintillanti e l'entusiasmo per la vita gli davano un'aria da ragazzino. «Jonathon, che bello risentirti.»

«Altrettanto, Petr.»

«Se non ricordo male, è trascorso quasi un mese dall'ultima volta», disse, ancora a corto di fiato.

«Ti ho chiamato in un momento sbagliato?» chiese Payne, sentendo l'affanno nella sua voce.

«No, no, tranquillo.»

«Sicuro? Perché sembra che stai per avere un infarto.»

«Scusami, ho raggiunto il telefono di corsa.»

«Dov'eri?»

«In cucina.»

«Wow.»

«È colpa dell'altitudine...»

Payne rise, sapendo che il fiatone era dovuto all'abbondante pancia di Ulster e non all'altitudine di Küsendorf, un piccolo villaggio nel cantone più a sud della Svizzera. Ma Payne era disposto a concedergli un'attenuante. In quanto direttore degli Archivi Ulster, la più vasta collezione al mondo di documenti e reperti archeologici, Ulster passava gran parte del suo tempo seduto davanti a importanti libri e manufatti, invece di allenarsi sulle Alpi.

Nei primi anni '30, il filantropo austriaco Conrad Ulster, un accanito collezionista di manufatti rari, aveva intuito l'instabilità politica del Paese e capito che la sua preziosa biblioteca stava rischiando seriamente di finire nelle mani dei nazisti. Per proteggere se stesso e la propria collezione, aveva trasportato illegalmente i libri fuori dal confine austriaco a bordo di alcuni vagoni ferroviari, sotto un sottile strato di lignite, e li aveva mostrati al pubblico solo al termine della Seconda guerra mondiale. Sebbene avesse previsto di tornare in Austria dopo la guerra, aveva finito per stabilirsi definitivamente a Küsendorf. Morto nel 1964, in segno di gratitudine verso il popolo svizzero aveva donato la sua proprietà alla sua città adottiva, a condizione che conservasse la collezione intatta e la mettesse a disposizione degli studiosi.

Nell'ultimo decennio, gli archivi erano stati diretti dal nipote Petr, che aveva stretto amicizia con Payne e Jones qualche anno prima, quando i due erano ricorsi alle sue conoscenze nel corso di una missione. Da quel giorno, la loro amicizia si era trasformata in una collaborazione vantaggiosa per entrambe le parti.

Dopo il sorprendente ritrovamento in Grecia, Payne e Jones avevano bisogno di un esperto che catalogasse l'immenso tesoro, qualcuno di assoluta fiducia che potesse tutelare i loro interessi personali. Grazie alla reputazione cristallina nell'ambiente accademico, Ulster era stato accettato dal Governo greco. Da allora, era diventato un collaboratore abituale di Payne e Jones.

«Ce l'hai un minuto, Petr?» chiese Payne.

Ulster bevette un sorso di vino. «Per te, figliolo, ho tutta la notte.»

«È un problema se ti metto in vivavoce con DJ?»

«Nient'affatto.»

«Riesci a sentirmi, Petr?» chiese Jones.

«David, che piacevole sorpresa! Ne è passato di tempo.»

«Puoi dirlo forte. Com'è andata in Grecia?»

«Benissimo, benissimo! A gennaio vi spedirò un altro assegno. Vi conosco, voi americani. Sempre attaccati ai soldi finché non arriva il momento di pagare le tasse. Dico bene?»

«Ci hai preso alla grande.»

«Prima o poi aprirete gli occhi e mi lascerete depositare il vostro denaro direttamente su un conto svizzero. Sarà il nostro piccolo segreto.»

Payne sorrise. «Milioni di dollari non saranno mai un piccolo segreto. Se non facciamo le cose per bene, lo Zio Sam s'incassa di brutto.»

Ulster ridacchiò. «Forse hai ragione. Ma se cambiate idea, ho molti contatti nel mondo bancario, uomini rinomati per la loro discrezione.»

«Lo terremo a mente.»

«A proposito di discrezione, c'è qualcosa di cui vorremmo parlarvi, a patto però che resti tra noi», intervenne Jones.

«I segreti mi affascinano», bisbigliò Ulster chiudendo la porta del suo ufficio. «In cosa vi siete imbattuti questa volta?»

Payne prese la parola. «Nelle ultime ventiquattr'ore abbiamo subito due attacchi. Se non vorrai darci una mano, ti capiremo.»

«Mi è venuta la pelle d'oca», disse Ulster.

«Non sto scherzando, Petr.»

«Neanch'io. Voi ragazzi siete uno spasso.»

Payne sorrise. Sapeva che Ulster avrebbe reagito a quel modo. «Uomo avvisato...»

«Sì, sì, ho capito. Adesso raccontate ogni cosa allo zio Petr.»

Jones premette il tasto INVIO sulla tastiera e fece partire un'e-mail. Era talmente sicuro che Ulster avrebbe accettato di aiutarli che aveva scannerizzato il documento e scritto il messaggio in anticipo: «Ti sto inviando una lettera. Ci è stata consegnata da una donna che poco dopo è stata assassinata.»

«Poveretta! Avete preso il colpevole?»

«Diciamo di sì... È stato investito da un autobus mentre gli davo la caccia», ammise Payne.

«Un autobus, hai detto? Dev'essere stato terribile.»

«Non immagini quanto.»

Ulster bevette un altro sorso di vino. «E il secondo attacco?»

«Stamattina un uomo armato di pistola mi ha chiesto di consegnargli la lettera. Quando mi sono rifiutato, ha aperto il fuoco.»

«Anche lui è finito sotto le ruote di un autobus?»

«No. Ci ho pensato io.»

Ulster ridacchiò, deliziato. «Sei un brutto, Jon. Ti adoro!»

«A che punto è l'e-mail?» chiese Jones.

«Il computer sta scaricando il file», rispose Ulster. «Nel frattempo, fornitemi qualche informazione al riguardo.»

«La lettera è scritta in un misto di lingue che non sono in grado di tradurre», rispose Jones. «Stando alla donna, una di queste è il francese medio.»

«Se non è chiedere troppo, a che periodo risale?»

«Non ne abbiamo idea. E neppure possiamo fare affidamento su quanto ci ha detto la donna. Si è presentata con un nome falso e ci ha raccontato un mucchio di frottole.»

«Ciononostante, siete convinti che questo documento – di qualunque cosa si tratti – sia importante.»

Payne annuì. «I due killer sembravano di questa idea.»

Ulster aprì il file e sorrise quando la lettera comparve sullo schermo del computer. «Interessante, molto interessante. Riconosco latino, greco e francese medio. Per non menzionare altre lingue morte.»

«Puoi aiutarci, dunque?» chiese Jones.

«Certo. Adoro gli enigmi, e questo in particolare è straordinario. Vi richiamerò non appena avrò scoperto qualcosa, va bene?»

«Ok.»

«Meraviglioso!» esclamò Ulster controllando l'ora. In Svizzera erano passate da poco le sei del pomeriggio. «Ci risentiamo dopo cena.»

Pentagono, Arlington, Virginia Randy Raskin era seduto nel suo ufficio nel seminterrato, circondato da computer di prossima generazione e schermi digitali ultrasottili che qualsiasi hacker gli avrebbe invidiato. Purtroppo, data la natura segreta del lavoro che svolgeva al Pentagono, non poteva vantarsi con gli amici della tecnologia che adoperava. Per loro Randy era un programmatore di basso livello, con un lavoro senza prospettive nell'edificio più grande al mondo. In realtà, era un mago dei computer, capace di trovare qualsiasi cosa nel cyberspazio.

«Ricerca», disse rispondendo al telefono.

«Raskin?» ringhiò una voce.

«Sì, signore.»

«Dove diavolo è il mio fascicolo?»

Randy raddrizzò la schiena. «Quale fascicolo, signore?»

«Non fare il furbo con me, figliolo! Non oggi!»

«Chiedo scusa, signore», balbettò Raskin, frugando freneticamente tra le cartelle sulla scrivania. «Non ho riconosciuto la sua voce, signore. Con chi sto parlando?»

«Sandecker!» abbaiò l'uomo. «Ammiraglio James Sandecker!»

Raskin deglutì. Quel nome gli era familiare, ma non riusciva ad associarlo a un volto. E in una struttura come il Pentagono – in cui il potere era tutto nelle mani di ammiragli e generali – una simile dimenticanza poteva costargli molto cara. Se avesse irritato l'uomo sbagliato, la sua vita sarebbe diventata un inferno. Digitò freneticamente il nome dell'ammiraglio nel motore di ricerca interno, ma non trovò riscontri.

«Signore, ho qualche difficoltà a trovare il fascicolo in questione», si scusò. «Se mi fornisce il nome di chi ha inoltrato la richiesta, potrò eseguire qualche controllo.»

«Gunn. Rudi Gunn. Il mio ufficiale in seconda al NUMA.»

«Rudi Gunn», ripeté Raskin. Anche quel nome non gli era nuovo, ma per la seconda volta non ottenne risultati dal motore di ricerca. Il sistema operativo doveva essersi inceppato. «Signore, di cosa tratta questo fascicolo? Forse posso...»

«Di cosa tratta?» ringhiò incredulo l'ammiraglio. «Trovami il fascicolo, prima che sia troppo tardi. Dirk Pitt è in serio pericolo!»

«Dirk Pitt?» mormorò Raskin, e improvvisamente capì perché quei nomi gli erano suonati familiari. Erano i protagonisti dei romanzi di Clive Cussler. «Stronzi! Non fatelo mai più! Credevo che l'intera flotta atlantica fosse bloccata per colpa mia!»

«A chi hai dato dello stronzo?»

«A entrambi», sbottò Raskin. Pochi uomini avevano quel numero, e gli unici che avevano il coraggio d'infastidirlo su quella linea erano Payne e Jones. «Non sto scherzando. Dovreste ascoltare il battito del mio cuore, sembra una mitragliatrice.»

Jones scoppiò a ridere. «E tu che ne sai di come fa una mitragliatrice? Non ti sei mai alzato da quella scrivania.»

«I simulatori di guerra sono molto realistici. Soprattutto da queste parti. Praticamente è come essere un MANIAC, solo meno stronzo.»

«Andiamo», disse Payne, «è stato divertente, ammettilo. Se ripenso a tutti gli scherzi che ci hai tirato, ti è andata di lusso.»

Le labbra di Raskin si sciolsero in un largo sorriso al ricordo dello scherzo che preferiva in assoluto. Aveva creato un profilo falso di Jones e lo aveva postato su cinquecento siti d'incontri online, tra cui uno specializzato in transessuali provenienti dall'Europa dell'Est. Ancora oggi, Jones riceveva messaggi da uomini di nome Olga e Svetlana.

«Mi avete chiamato per un motivo o posso sbattervi il telefono in faccia?»

«Ieri sera qualcuno ha cercato di ucciderci», rispose Jones.

«Ogni settimana c'è qualcuno che cerca di uccidervi», scherzò Raskin.

«Hai ragione, ma questa mattina ci hanno riprovato.»

«Grande», sbadigliò. «Cosa volete che faccia?»

«Un paio di cose», disse Payne. «Ho preso le impronte al killer di ieri sera, ma lo IAFIS non mi è stato di nessun

aiuto. Potresti dare un'occhiata sui database militari?»

«Era un soldato?»

«Forse.»

«Uno dei nostri?»

Payne scrollò le spalle. «Non ne ho idea, non ho avuto modo di chiederglielo. Era troppo impegnato a spararmi.»

«E allora? Quando sparo, non faccio che punzecchiare i miei avversari.»

«Tu giochi online, Raskin. C'è una piccola differenza.»

«Non ti credere.» Raskin aprì il programma necessario alla ricerca. «Le nostre partite sono molto intense. Chi perde paga da bere.»

«Proprio come essere in Iraq», lo schernì Jones.

Raskin sorrise, felice di averli irritati. Era il minimo dopo la storia dell'ammiraglio Sandecker. «Me le mandate o no queste impronte?»

«Già fatto. Controlla l'e-mail.»

Raskin si mise subito all'opera, inserendo una scansione digitalizzata delle impronte in numerosi database. Volti e impronte digitali gli balenavano tutt'intorno, ma gli occhi erano incollati sullo schermo che aveva davanti. «Potrebbe volerci un po'. Che altro vi serve?»

«Hai accesso ai casi ancora in corso?» chiese Payne.

«Certo.»

«M'interessa un omicidio avvenuto questa mattina.»

«Dio», grugnì Raskin, «chi hai ucciso questa volta?»

«È proprio quello che voglio scoprire.»

«Dimmi che non è un'altra prostituta.»

«Ehi, le prime due se l'erano cercata», scherzò Jones.

«Timeout», intervenne Payne, mettendo fine alle battute. «Non sappiamo come identificare l'uomo di questa mattina. L'arrivo della polizia mi ha impedito di prendergli le impronte.»

«Quand'è successo?»

«Meno di due ore fa.»

«Dove?»

«A Pittsburgh, vicino agli uffici della Payne Industries.»

«Allora la risposta è 'forse'.»

«Forse?»

«Esatto. I coroner delle città più grandi sono dotati di scanner portatili in grado di rilevare le impronte sulla scena del crimine. Premendo un solo pulsante, queste vengono inviate alla centrale dove un agente dà immediatamente inizio alla ricerca. Niente inchiostro, niente sbavature e nessuna attesa.»

«Stai dicendo che se la polizia di Pittsburgh ha inviato le impronte...»

«... posso pescarle dal loro sistema operativo. Se non è così, non ci resta che aspettare.»

«Puoi controllare se...»

«Me ne sto occupando», rispose Raskin mentre il ticchettio dei tasti riempiva la stanza. Rimase in silenzio per qualche secondo. Dopo aver eluso numerosi firewall, finalmente trovò il file che stava cercando.

«Beccato!»

«Cosa?»

«Ti sto spedendo una copia digitale delle impronte della vittima per il tuo album personale. So che voi serial killer andate pazzi per questo genere di ricordi.» Ridacchiò. «Ho aggiunto questa ricerca alla precedente, in modo da risalire all'identità di entrambi i killer allo stesso tempo. Una specie di due per uno, in perfetto Randy Raskin style.»

Jones lanciò un'occhiata a Payne. «Ho sentito bene? Ha appena detto 'Randy Raskin style'?»

«Mi sa.»

«Si sarà accorto che l'ha detto a voce alta?»

«Probabile.»

«Pensi che dovremmo aiutarlo?»

«Decisamente.»

Raskin li ignorò. «Dio, sono un grande.»

«Randy, quando sei uscito l'ultima volta dall'ufficio?» chiese Jones, preoccupato.

«Non lo so. In che mese siamo?»

Payne rise e scosse la testa. «Ehi, Randy, abbiamo un paio di piste da seguire. Puoi farci un colpo di telefono se scopri qualcosa?»

«Affermativo, ammiraglio. Ci sentiamo dopo.»

«Grazie, lo apprezziamo molto.»

Il ticchettio dei tasti continuò a lungo dopo la fine della telefonata.

Gli Archivi Ulster erano annidati contro un solido affioramento roccioso, una protezione dai venti alpini che spazzavano la regione durante l'inverno. Le travi color noce che formavano l'ossatura dello chalet si fondevano alla perfezione con gli ampi timpani e le profonde sporgenze del tetto. Finestre squadrate, alternate a pannelli triangolari intagliati nel legno, si susseguivano a intervalli regolari sulla facciata. Una larga vetrata centrale permetteva a chiunque si trovasse sulla scalinata principale dello chalet di godere di una vista mozzafiato delle Alpi.

Ma Petr Ulster snobbò il paesaggio mentre arrancava verso le camere blindate in cui erano conservati i documenti. Era un tragitto che ripeteva più volte al giorno, spostandosi di stanza in stanza per aiutare gli studiosi di tutto il mondo nelle loro ricerche. Sebbene non si considerasse un esperto in nessun campo in particolare, Ulster conosceva qualsiasi argomento storico di rilievo.

Essendo il direttore degli archivi, quella competenza gli tornava molto utile.

A differenza della maggior parte delle biblioteche, lo scopo degli Archivi Ulster non era mettere i libri a disposizione del vasto pubblico, ma colmare lo scisma sempre più profondo tra gli studiosi e gli esperti. Secondo alcune stime, i classici musei metropolitani espongono solo il quindici per cento dei manufatti in loro possesso. Il restante ottantacinque per cento dei capolavori mondiali è custodito in casse. Per le collezioni private la percentuale sale quasi al novanta per cento.

Fortunatamente, la Fondazione Ulster stava migliorando le cose. Sin dalla loro inaugurazione a metà degli anni '60, gli archivi si basavano sulla condivisione. Un visitatore, per essere ammesso nella struttura, doveva portare un oggetto di valore – un manufatto antico, una ricerca inedita che potesse tornare utile ai colleghi, qualsiasi cosa – che il personale degli archivi esaminava e valutava. Se l'oggetto era ritenuto di scarso interesse, al visitatore veniva negato l'accesso.

Ansimando, Ulster si fermò al secondo piano e fece scorrere il tesserino di riconoscimento in un lettore elettronico sulla parete. Dopo aver digitato il codice, si avvicinò a uno scanner ottico. Un secondo dopo, l'unità emise un *beep*, si accese una luce verde e la serratura elettronica si aprì con un ronzio. Ulster entrò e richiuse subito la porta. Se fosse rimasta aperta più del dovuto, le guardie avrebbero potuto pensare a un'intrusione. In una struttura che ospitava alcuni dei manufatti più preziosi al mondo, la sicurezza non era mai troppa.

Soprattutto dopo quanto era accaduto tre anni prima.

Un commando di fanatici religiosi violenti aveva cercato di radere al suolo gli archivi. Il loro obiettivo era una serie di antiche reliquie – tra cui frammenti della Santa Croce – che minacciavano la Chiesa cattolica. Fortunatamente, l'attacco era stato sventato da Payne e Jones, che si trovavano nella struttura per puro caso. Se i due eroici amici non fossero intervenuti, il commando avrebbe distrutto gli archivi e massacrato il personale.

Ulster sarebbe stato loro debitore per il resto della vita. Ogni volta che Payne e Jones gli chiedevano una mano, interrompeva qualunque cosa stesse facendo per aiutarli. Quella sera, per esempio, aveva posticipato la cena per decifrare l'enigma che gli avevano mandato. Nonostante l'insistente brontolio allo stomaco, Ulster non poteva sgranocchiare niente: nelle camere blindate in cui erano conservati i documenti era vietato bere o mangiare.

I libri e i manufatti erano troppo preziosi per rischiare di rovinarli.

Dopo aver fatto scorrere il tesserino in un altro lettore elettronico, Ulster entrò nella camera che ospitava la collezione rinascimentale. Come qualsiasi altra stanza blindata della Fondazione, il pavimento di legno era a prova di fuoco – le tavole erano rivestite di una resina a base acquosa – mentre il soffitto e le pareti bianche erano stata trattate con una sostanza ignifuga. I testi erano conservati in teche antifiama, dietro porte di sicurezza a prova di proiettile.

Ulster digitò un codice a dieci cifre e la stanza si riempì di *beep*. Quel suono fu subito sostituito dal rombo profondo delle due porte di vetro che, scorrendo su binari motorizzati, sparivano all'interno della parete. Subito dopo, i dischi combinatori delle singole teche – cassette capienti incassati nelle pareti – cominciarono a ruotare contemporaneamente finché le serrature non scattarono, una dopo l'altra, in perfetta sincronia. Adesso Ulster poteva accedere a qualsiasi file senza dover aprire di volta in volta le singole teche.

Ulster prese un quadernetto e una scatola di pennarelli colorati da un armadietto in un angolo, e li posò su un tavolo di legno al centro della stanza. Se avesse dovuto consultare un manoscritto antico, avrebbe rivestito il tavolo con un foglio sterile di laminato plastico, simile alla formica. Ma siccome avrebbe utilizzato testi moderni per decifrare l'enigma, una copertura sterile era superflua.

La lettera, che Ulster aveva stampato al centro di un foglio di carta, consisteva di quattro versi, vergati con una calligrafia elaborata. L'autore – chiunque esso fosse – aveva utilizzato numerosi idiomi. In cima al quadernetto, Ulster elencò tutte le parole che riconobbe. In una seconda lista inserì le traduzioni moderne dei termini e, in una terza colonna, la lingua di origine. Individuò subito forme arcaiche di francese, latino, greco e italiano, idiomi in cui si era imbattuto spesso nel corso degli anni. L'ebraico, di cui aveva solo un'infarinatura, si dimostrò un poco più ostico, anche se riuscì a venirne a capo con l'aiuto di un dizionario.

Il provenzale – una lingua parlata nella Francia meridionale – gli diede molti più grattacapi per via della somiglianza con altri dialetti occitani. Dopo aver individuato i termini in questa lingua, Ulster chiese ad Hans, il suo anziano assistente, di andare a prendere un manuale di lingua provenzale nella sua biblioteca personale.

A quel punto decifrare il testo criptico era solo una questione di tempo.

Ulster sapeva che la disposizione delle diverse parti del discorso (aggettivi, pronomi eccetera) variava di lingua in lingua, e che il significato di una frase era spesso determinato da due elementi: i nomi (persone, luoghi e cose) e i verbi (azioni). Per questo motivo, per il momento ignorò gli articoli e le preposizioni per concentrarsi sui termini che riteneva più importanti.

Poco alla volta, il messaggio segreto cominciava a prendere forma.

Payne e Jones non erano tipi da starsene con le mani in mano mentre gli amici facevano tutto il lavoro sporco, così decisero di riesaminare la situazione, cominciando dall'inizio.

«Partiamo da Ashley», suggerì Payne. «Questa notte una domanda non mi ha fatto chiudere occhio.»

«Sarebbe?» chiese Jones.

«Qual era il suo obiettivo? Cosa l'ha spinto ad attraversare lo Stato per incontrarci? Se avesse voluto estorcerci denaro, perché aveva un biglietto di ritorno per oggi? Un solo giorno per mettere a segno una truffa? Troppo poco tempo.»

«Ci ho pensato anch'io, e ho una teoria, ma è solo un'ipotesi, quindi non prenderla come oro colato.»

«Spara.»

«E se Ashley non fosse venuta a Pittsburgh per incontrare noi?»

«Cosa te lo fa credere?»

«Non sto dicendo che è andata così. È una possibilità come un'altra.»

Payne si appoggiò alla sedia. «Spiegati.»

«Per prima cosa, si è intrufolata nella cattedrale e ha ascoltato il tuo discorso nascosta dietro una colonna. Se voleva parlarci, poteva farlo in qualsiasi momento.»

«Stando a quanto ci ha detto, era imbarazzata per via del suo abbigliamento.»

«Sì, be', stando a quanto ci ha detto si chiamava Ashley ed era un'insegnante. Non darei molto credito alle sue parole.»

«*Touché.*»

«In secondo luogo, sai dov'era quando ti ho telefonato?»

«Non ne ho idea. Ero sull'altro lato dell'edificio.»

«Nell'aula inglese, che guarda caso si trova accanto a quella francese.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Forse stava cercando qualcuno che le traducesse la lettera. Ma prima che potesse farlo, si è accorta che la stavo osservando e si è spaventata.»

«Non è la prima volta che spaventi una donna», sorrise Payne.

Jones ignorò la battutaccia. «A ogni modo, ecco come la penso: forse non era lì per noi. Forse cercava un professore di francese o qualche altro esperto, e noi glielo abbiamo impedito. Insomma, era arrivata in tempo per la serata di beneficenza e avrebbe dovuto ripartire oggi. Questo mi fa pensare che fosse qui per la serata, non per trascorrere un paio di ore piacevoli in nostra compagnia.»

«Non lo so. Troppi 'se' e troppi 'ma'. E poi perché venire a Pittsburgh quando avrebbe potuto chiedere aiuto in uno dei tanti college che ci sono a Philadelphia?»

Jones scrollò le spalle. «Come ti ho detto, è solo una teoria.»

«Credimi, non la sto scartando. Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere venuta per incontrare qualcuno. Forse persino uno dei miei ospiti. Ora come ora, è troppo presto per eliminare qualsiasi pista. Soprattutto perché non sappiamo quasi niente dell'uomo che l'ha uccisa. Quando scopriremo la sua identità, sono certo che la situazione migliorerà.»

«Lo spero. Perché ora come ora non sappiamo dove sbattere la testa.»

Raskin chiamò meno di un'ora dopo, ma l'identità del cecchino non fece che confondere maggiormente le loro idee. «Ci avevate preso. Quel tizio era un soldato, ma non indovinerete mai da dove veniva», disse Raskin al vivavoce.

«Francia», rispose d'istinto Jones.

«Sparta», scherzò Payne.

Raskin sorrise. «No, era belga.»

Jones aggrottò la fronte. «Belga? Come i waffle?»

«Esatto, come i waffle. E quasi altrettanto *piatto*, a giudicare dalle foto scattate sulla scena del crimine. Perché non mi avete detto che era finito sotto un autobus?»

«Perché non ce l'hai chiesto.»

«Andiamo, ragazzi! Non è il tipo di domanda che...»
Payne tagliò corto. «Era ancora in servizio?»
Raskin fissò lo schermo del computer prima di rispondere: «No, è stato congedato dal Camposante Terre tre anni fa».

«Il cosa?»
«Il Camposante Terre, la componente terrestre delle forze armate belghe.»
«In parole povere, l'esercito nazionale.»
«Esatto.»
«Qual era la sua specialità?»
«Era un cecchino, in un gruppo di forze speciali di stanza a Flawinne.»
Payne e Jones si scambiarono un'occhiata. «Che diavolo ci faceva un cecchino al campus?» chiese il primo.
Jones si strinse nelle spalle. «Promuoveva l'istituzione di un'aula belga nella cattedrale?»
«Be', io di certo non appoggerò la sua causa.»
«Neppure Ashley.»
«Ho una domanda per voi», intervenne Raskin.
«Sentiamo.»
«Se questo tizio era un cecchino, perché voi due siete ancora vivi?»
«Mmm, per due ragioni. Innanzitutto, per il tempaccio di ieri sera. C'era vento e neve, e la visibilità era praticamente nulla. Non avrebbe mai potuto centrarci da lontano, tant'è vero che è stato costretto a sparare da distanza ravvicinata», ipotizzò Jones.
«Giusto», ammise Raskin. «E la seconda ragione?»
«Semplice. Il suo obiettivo era la ragazza, non noi.»
Payne annuì, rendendosi conto che un cecchino esperto avrebbe atteso che tutti i suoi bersagli fossero usciti dalla cappella prima di fare fuoco. «Randy, per favore, mandami per e-mail il suo file. Voglio accertarmi che non stiamo tralasciando niente d'importante. Chi lo sa? Faceva parte di una squadra speciale belga, forse le nostre strade si sono incrociate in passato.»
«E-mail partita.»
«A proposito, come si chiamava?»
«Jean-Pierre Allard.»
Jones fece una smorfia. «Mi è appena venuta in mente una terza ragione. Un tizio con un nome simile non avrebbe mai potuto ucciderci. Non avrei avuto nulla da ridire se si fosse fatto chiamare il Macellaio, ma Jean-Pierre? Sarebbe stato imbarazzante.»
«Puoi dirlo forte», convenne Payne.
«A proposito di nomi, saputo qualcosa del cecchino di stamattina?» chiese Jones.
«Ancora niente, ma i miei motori di ricerca continuano a macinare informazioni. Tranquilli, non appena scopro qualcosa vi chiamo.»
«Grande. Staremo qui tutto il giorno.»
«Davvero?» Raskin lanciò un'occhiata all'orologio sullo schermo. «Ma a quest'ora non dovrete tracannare birra e divorare ali di pollo?»
«Per piacere, non toccare questo tasto dolente», gemette Jones. «Ieri sera Jon mi ha fatto perdere l'incontro di basket, e oggi è toccata agli Steelers. Se mai dovesse chiedermi di rinunciare a un incontro dei playoff, sarò costretto a cercarmi un nuovo socio.»
«Nel caso chiama pure me. Mi piacerebbe venire a una partita.»
«Vuoi dire che ti lasciano uscire da quella stanza?»
«Non lo so, non ci ho mai provato», sospirò Raskin.

Per meglio spiegare la traduzione della lettera, Ulster portò il materiale in una delle aule per l'insegnamento situate nei sotterranei della struttura, e approntò tutto il necessario per una videoconferenza. Al centro della stanza insonorizzata c'erano una scrivania antiquata e una poltrona di pelle. Alle spalle di Ulster campeggiava una lavagna bianca con un ripiano argentato pieno di pennarelli variopinti; di fronte, una videocamera posata su un grosso schermo. La loro conversazione sarebbe stata protetta da firewall e programmi crittografati di ultima generazione.

Payne e Jones erano seduti nella sala conferenze della Payne Industries, circondati da dispositivi audio e video all'avanguardia: computer, schermi al plasma e connessioni in fibra ottica. Come Ulster, avevano piazzato una videocamera e un monitor sul tavolo laccato. Grazie a quello schermo, avrebbero parlato con l'amico come se fosse seduto con loro nella stanza.

«Prima di tutto, voglio scusarmi per il ritardo. L'enigma si è rivelato una bestia cocciuta, non è stato facile domarla.»

Jones sorrise a quella metafora pittoresca. Erano trascorse poche ore dalla loro ultima conversazione. «A essere sinceri, non credevamo che avresti finito così presto. Non ci aspettavamo la traduzione prima di stanotte o domattina.»

«Domattina? Ma scherziamo! Come avrei potuto dormire sapendo che ci sono uomini armati che vogliono farvi la pelle?»

«Allo stesso modo in cui dormivo io sul campo di battaglia. Occhio sinistro chiuso, occhio destro chiuso e buonanotte.»

Payne indicò l'amico col pollice. «Non sta scherzando. L'ho visto dormire durante un attacco di mortaio. Le bombe nemiche cadevano dal cielo come pioggia e questo soggetto russava placidamente in trincea. Ricordo anche un sorriso idiota stampato sul viso: mi sa che stava sognando.»

Jones scrollò le spalle. «Che posso dire? Adoro dormire.»

Ulster ridacchiò a quell'immagine, stupito che i due amici riuscissero a mantenere il sangue freddo anche in situazioni di estremo pericolo.

«A ogni modo, ti ringraziamo per la rapidità e non vediamo l'ora di sapere della lettera», disse Payne.

Ulster sollevò la sua copia. «Come vi avevo anticipato, il messaggio originale è un miscuglio di antichi idiomi, nessuno dei quali è, apparentemente, più importante degli altri. Dunque li elencherò in ordine alfabetico: ebraico, francese, italiano, latino e provenzale.»

«Provenzale?» chiese Payne.

«È una lingua originaria della Provenza, una regione della Francia meridionale. Oggigiorno viene parlata da poco meno di mezzo milione di persone, soprattutto in Francia, Spagna, Italia e nel Principato di Monaco. Curiosamente, viene utilizzata anche in alcune comunità vinicole a Napa, in California, e nei dintorni.»

Jones emise un grugnito di sorpresa. «Ah, sì? Vedrò di non dimenticarlo.»

«Il provenzale ebbe un ruolo significativo nella letteratura medievale francese, in quanto era la lingua usata dai trovatori.»

«È diversa dal francese medio?» chiese Payne.

«Da un punto di vista linguistico, sono due lingue gallo-romanze che si formarono in Francia, ma ci sono differenze importanti. Tracciamo una linea cronologica.» Senza preavviso, Ulster ruotò sulla poltrona verso la lavagna alle sue spalle. Dopo aver scelto un pennarello nero, tracciò una linea orizzontale al centro della superficie bianca, poi la divise con tre barre. Partendo da sinistra, scrisse sotto ognuna di esse: 1000 D.C., 1500 D.C. e 2000 D.C.. Poi prese un pennarello rosso e tracciò una linea parallela a quella nera. La seconda linea cominciava sopra la scritta 1000 D.C. e proseguiva poco oltre la scritta 2000 D.C. Sotto la linea rossa, Ulster scrisse **PROVENZALE**. «Riuscite a leggere?»

«Sì», rispose Payne fissando lo schermo.

«Ottimo», esclamò Ulster prendendo un pennarello verde e tracciando una terza linea che partiva una ventina di centimetri a sinistra della data 1500 D.C. e s'interrompeva dieci centimetri alla sua destra. Sotto questa linea verde, aggiunse **FRANCESE MEDIO**. Voltandosi di nuovo verso la telecamera, disse: «La linea rossa rappresenta il provenzale e quella verde il francese medio. Jonathon, che sai dirmi su queste lingue?»

Improvvisamente Payne ebbe l'impressione di essere tornato sui banchi di scuola, quando veniva scelto dagli

insegnanti perché era lo studente più grosso – e visibile – della classe. «Il provenzale è di molto precedente al francese medio.»

Ulster annuì. «Stando ai documenti, esiste da più di mille anni. Inoltre, come vi dicevo prima, ancora oggi viene parlato in alcune zone del mondo.»

«Immagino che per il francese medio non sia così.»

Ulster indicò la linea verde. «Il francese medio si sviluppò dalla *langue d'oïl*, conosciuta anche come francese antico, intorno alla metà del XIV secolo. Al tempo si verificarono numerosi cambiamenti grammaticali, ma sono dettagli tecnici coi quali non vi tedierò. Tuttavia è importante capire che questi cambiamenti risalgono a quel periodo. Dirò di più: è cruciale.»

Jones fece una smorfia. «Non ti seguo. Perché è cruciale?»

Ulster sorrise. «Perché ci fornisce un punto di partenza.»

«Un punto di partenza?»

«David, cosa sai della lettera?»

«Poco o niente.»

«Hai con te l'originale?»

«No, solo una fotocopia.»

«E sai dirmi chi è l'autore?»

«No.»

«E la data in cui è stata scritta?»

«Non ne ho idea.»

Il sorriso di Ulster si allargò. «Sicuro?» Jones aggrottò la fronte e studiò la sua copia della lettera, cercando attentamente una data. Payne, seduto al suo fianco, fece altrettanto. «Signori, la risposta non è tra le vostre mani, ma sulla lavagna alle mie spalle.»

I due si scambiarono un'occhiata, confusi. Poi si concentrarono sul monitor, cercando di arrivare alla risposta l'uno prima dell'altro.

Qualche secondo dopo, Payne chiese: «Non stai parlando di una data precisa, vero?»

«No, più che altro di una finestra temporale.»

«Allora ci sono. Il francese medio comincia nel 1350, anno più anno meno. E siccome l'autore della lettera ha utilizzato questa lingua, ne deduciamo che l'ha scritta *dopo* il 1350.»

Ulster batté le mani. «Bravo, David! Grazie al francese medio, abbiamo un punto di partenza. Sappiamo, senza dubbio alcuno, che la lettera è stata vergata in un periodo di tempo che va dalla metà del XIV secolo a ieri.»

Payne annuì. Era certo che Ulster non avesse impiegato tutto quel tempo per rivelare un'informazione da poco. Semplicemente le divagazioni facevano parte del suo metodo espositivo. Invece di sintetizzare i dati più importanti in un paio di minuti, preferiva procedere gradualmente, fornendo poco alla volta informazioni di contorno fino a stabilire una base accademica. Dopo essersi accertato che chiunque avesse compreso l'argomento che stava trattando, passava ai particolari più importanti.

Ma in una situazione come quella, in cui ogni secondo era prezioso, Payne doveva tenerlo a bada, altrimenti le sue digressioni sarebbero andate avanti tutto il giorno, quindi gli disse: «Non fraintendermi. Sono felice che tu abbia ristretto il campo, ma 650 anni sono una finestra temporale molto larga. Non hai scoperto altro?»

Ulster sfoggiò un sorriso trionfante. «Non temere, mio caro. Ho appena cominciato.»

Dando le spalle alla telecamera, Ulster prese un pennarello blu e scrisse tre parole in cima alla lavagna, pochi centimetri sopra la linea temporale. Per sottolineare la sua frustrazione, aggiunse tre grossi punti interrogativi.

Quando si risedette sospirando, Payne e Jones poterono finalmente vedere cosa aveva scritto: DISPOSIZIONE DELLE PAROLE???

«Signori, ho tradotto le singole parole in poco tempo. Ma per comprendere la loro disposizione all'interno delle frasi, ho sudato sette camicie», spiegò Ulster.

«Di che stai parlando?» chiese Jones.

«Come sicuramente saprete, ogni lingua ha regole grammaticali che definiscono la struttura della frase. In inglese, per esempio, i sostantivi precedono i verbi, gli aggettivi precedono i sostantivi e così via. Ovviamente le eccezioni sono numerose.»

«Vai avanti.»

«Ogni tanto, però, la struttura della frase viene distorta dall'ubicazione geografica. In America, per esempio, coloro che vivono negli Stati settentrionali hanno un modo di esprimersi differente da chi vive al Sud.»

«Vuoi dire gli accenti?»

«Sebbene siano molto evidenti, gli accenti sono puramente tonali. In realtà mi riferisco ai dialetti regionali. Per dirla con parole semplici, il posto in cui vi trovate influenza il modo di usare le parole e di strutturare le frasi.»

Jones sorrise. «In effetti, giù al Sud dicono *y'all*, a Pittsburgh *yinz*.»

«*Yinz*», ripeté Ulster. «Che termine buffo! È la prima volta che lo sento.»

«Per la cronaca, io sono nato e cresciuto a Pittsburgh, ma non ho mai pronunciato quella parola», intervenne Payne.

«Tenendo conto del tuo elevato grado d'istruzione, la cosa non mi stupisce affatto. Di solito, più una persona è istruita e meno probabilità ci sono che ricorra a un termine basso. A meno che, ovviamente, un termine colloquiale non sia entrato in uso in tutti i livelli della società», spiegò Ulster.

«Puoi farmi un esempio?» chiese Jones.

«Certo. Ti sottoporro un test caro ai linguisti di tutto il mondo. Se dovessi ordinare una bevanda gassata, come la chiameresti?»

«Se sono a Pittsburgh, *pop*.»

«In altri Stati americani, ordinerebbero una *Cola*, un *soft drink* o semplicemente una *Coca*. Ora dimmi, se qualcuno usasse uno di questi termini, penseresti che è un bifolco?» Jones scosse la testa. «E infatti questi tre termini sono stati accettati in tutti i livelli della società. Ma se qualcuno ordinasse una *soda pop*, cosa penseresti?»

«Che è cresciuto in una fattoria. O che vive negli anni '50.»

«Questo perché l'espressione è stata rimossa gradualmente dall'alta società.»

«Molto interessante, non ci avevo mai pensato», convenne Jones.

Payne si schiarì la gola per l'impazienza. Sapeva che se non li avesse interrotti subito, sarebbero andati avanti a parlare di dialetti tutto il giorno. Tenendo conto delle recenti sparatorie, non avevano tempo da perdere. «Perdona l'irruenza, Petr, ma dove vuoi arrivare?»

Ulster sorrise timidamente. «Ah, sì, giusto. Traducendo la lettera, non ho individuato nessun termine che potrei definire colloquiale o dialettale. Questo mi porta a pensare che l'autore era un uomo istruito. E più una persona è istruita, più probabilità ci sono che si attenga alle regole grammaticali in ogni forma comunicativa, che sia un discorso articolato o un enigma.»

«Continua», lo incalzò Payne, cercando di frenare gli incisi di Ulster.

«Come ho detto in precedenza, ogni lingua ha una molteplicità di sfumature che la rende unica. È questo il motivo per cui la vostra lettera mi ha causato ogni genere di problema.»

«Tipo?»

«Per cominciare, il greco utilizza un alfabeto, l'ebraico un altro e così via. In secondo luogo, l'ebraico si scrive da destra a sinistra, particolare che inizialmente mi ha rallentato. In terzo luogo, le strutture sintattiche di alcune lingue sono conflittuali. Per talune gli articoli e le preposizioni vanno in un punto, per altre vanno in un altro. Per non parlare degli aggettivi e dei tempi verbali, che mi hanno creato non pochi grattacapi.»

Solo allora Payne comprese quale sfida avesse affrontato Ulster. Sapeva che l'autore della lettera aveva utilizzato

cinque idiomi diversi, ma non aveva mai pensato alla questione grammaticale. «Come hai proceduto?»

«Per prima cosa ho eliminato tutte le parole minori. Dal momento che non sapevo dove collocarle, le ho accantonate per concentrarmi sui termini più importanti.»

«I sostantivi e i verbi, giusto?» chiese Jones.

«Esatto!»

Ulster disegnò una semplice tabella sulla lavagna. Nella prima colonna riportò la traduzione di tutte le parole più importanti, nella seconda la lingua di origine. Sorprendentemente, Ulster riempì la tabella a memoria, senza mai guardare gli appunti. Quando ebbe finito, espirò a fondo e si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona, come se avesse esaurito ogni briciolo di energia.

PAROLE	LINGUA
city	francese
brother	greco
lover	italiano
lost	ebraico
line	latino
mare	provenzale
mother	francese
choice	ebraico
place	provenzale
time ¹	italiano

Payne e Jones ricopiarono la tabella mentre Ulster tratteneva il fiato. Trascorsero trenta secondi prima che riprendesse a parlare. «Come potete vedere, l'autore ha cambiato costantemente lingua, senza mai servirsi della stessa due volte di seguito. Tutto questo non ha fatto che aumentare le difficoltà, perché le regole grammaticali cambiano di continuo.»

«La scelta degli idiomi ti ha rivelato qualcosa?» chiese Jones.

«Sì, ma si tratta solo di congetture.»

«Non siamo in tribunale, Petr. Le teorie sono ben accette.»

«In tal caso, sospetto che l'autore fosse un ebreo francese.»

«Cosa te lo fa credere?» chiese Jones, sorpreso dalla perentorietà dell'affermazione.

«Semplice matematica, ragazzo mio. Semplice matematica.» Senza alzarsi, Ulster indicò la tabella. «Concentratevi sulla colonna di destra. Il quaranta per cento delle parole sono in francese medio o provenzale, due lingue parlate in Francia. Inoltre, il latino e il greco erano il pilastro dell'istruzione classica durante il Medioevo. Se l'autore era un uomo erudito, e io sospetto che lo fosse, queste lingue dovevano far parte del suo bagaglio culturale.»

«E perché sarebbe un ebreo?»

«Dall'avvento del francese medio nel 1350 d.C., il Cristianesimo è sempre stato la religione principale in Francia, al punto che gli ebrei furono perseguitati per la loro fede religiosa. Se l'autore ha studiato l'ebraico, è dunque probabile che fosse ebreo.»

Payne annuì. Quel ragionamento non faceva una grinza. «Che mi dici del luogo? Ci sono comunità ebraiche in Francia?»

«Nessuna che io ricordi, ma controllerò.»

«E fuori dai confini della Francia?»

Ulster si sfregò il mento, pensieroso. «Il francese è la lingua ufficiale in Svizzera e Lussemburgo. Viene parlato anche a Malta, nel Principato di Monaco e nel Québec. In Africa, inoltre, circa un milione di persone si esprimono in questa lingua...»

«E il Belgio?» lo interruppe Jones.

«Giusto. Il quaranta per cento dei belgi parla francese.»

Payne si sporse un poco in avanti. «Il primo sicario era belga.»

«Ah, sì? Non so perché, ma non riesco a considerare i belgi un popolo pericoloso.» Ulster si strofinò la pancia e sorrise. «Per qualche ragione, mi sono venuti in mente i waffle.»

«Anche a noi, con frutta e zucchero a velo», convenne Jones.

«A ogni modo, il collegamento col Belgio potrebbe essere solo una coincidenza, ma lo terremo a mente nel proseguire le indagini.»

«Non preoccuparti, Jonathon, ho quasi finito. E la parte migliore deve ancora arrivare.»

Ulster prese il pennarello nero e si posizionò sul lato sinistro della lavagna. Voleva essere certo che i due amici vedessero tutto quello che scriveva. «Basandomi sul presupposto che l'autore visse in Francia, ho tradotto ogni parola in francese medio. Sfortunatamente, il senso della lettera è rimasto vago e confuso. Ho provato anche col francese antico, con quello moderno e col provenzale. Niente. Lo stesso dicasi col latino, l'italiano e l'ebraico. Indovinate un po'? Nessuna lingua sembra essere quella giusta. Spostando e mischiando le parole, senza rispettare tutte le regole grammaticali, sono riuscito a comporre un testo di senso quasi compiuto, ma dubito che fosse quello che voleva dire l'autore.»

«Probabilmente hai ragione. La maggior parte dei codici è piuttosto semplice. Se conosci il cifrario, decriptare un testo è una passeggiata.»

«Fortunatamente» – continuò Ulster battendo il pennarello sulla lavagna – «stavo preparando questa tabella per voi. Altrimenti non me ne sarei mai accorto.»

«Di cosa?» chiese Jones.

«Il ritmo.»

Payne corrugò la fronte. «Il ritmo?»

Ulster evidenziò quattro parole: *fratello, linea, madre e tempo*. «Date un'occhiata alla vostra copia della lettera. Quanti versi ci sono?»

«Quattro», rispose Payne.

«Esatto, quattro versi. Le parole che ho evidenziato concludono ciascun verso. Ora concentratevi sulla traduzione inglese di questi termini: *brother, line, mother e time*. Cosa notate?»

Payne sapeva che appartenevano a quattro lingue diverse. Stando alla tabella, *fratello* era un termine greco, *madre* era francese, *linea* era latino e *tempo* era italiano. Oltre a questo, non sapeva cos'altro cercare. «Non ne ho idea.»

«La cosa non mi stupisce. Mai rivolgere a un bianco una domanda sul ritmo. Se puoi, chiedi a un fratello», lo derise Jones.

Payne roteò gli occhi. «Va bene, fratello Jones, qual è la risposta?»

«I quattro termini sono in rima: *brother* con *mother* e *line* con *time*.»

«Proprio così, David. Ma, stranamente, questo non accade col francese, o il latino, né con nessun'altra lingua. Fanno rima solo in inglese.»

«Stai scherzando?»

«No, sono serissimo. La vostra lettera è una banale quartina a rime alternate.»

«Stiamo parlando del medio inglese dei *Racconti di Canterbury*, oppure dell'inglese moderno del *Macbeth*?»

Ulster sorrise. «Sto parlando dell'inglese contemporaneo di *Harry Potter* o del *Trono perduto*.»

«Il messaggio è attuale?»

«Molto. Dopo averlo capito, il resto è venuto da sé. Improvvisamente, mi sono reso conto che alcuni termini che sembravano sostantivi erano in realtà forme verbali. Superato anche quest'ultimo trabocchetto, il messaggio è stato chiaro.»

«Un momento», lo interruppe Payne, leggermente irritato da quella svolta degli eventi. «Abbiamo perso quindici minuti a discutere di dialetti regionali e della struttura sintattica del provenzale, e ora dici che il messaggio va decifrato in inglese?»

«Pare proprio di sì», rispose Ulster.

«Perché non l'hai detto subito?»

«Mi chiedi 'perché'? Perché qualcuno ha tentato di ucciderti per questa lettera!» La voce di Ulster era salita di un tono. «Sono certo che quando vi leggerò la traduzione, vi concentrerete esclusivamente sul messaggio. Secondo la mia opinione professionale, tuttavia, incorrereste in un grave errore. Credo che questa lettera sia stata vergata da un uomo d'ingegno, un artista particolarmente versato nei rompicapi. A meno che io non abbia preso una cantonata, tutto quello che vi ho detto su questa lettera alla fine vi tornerà utile per la vostra ricerca, ovunque essa vi condurrà.»

«Oh, in questo caso, grazie», disse Payne, cercando di allentare la tensione.

Ulster fece un respiro profondo e accennò un sorriso. «Ti chiedo scusa, Jonathon, non avrei dovuto alzare la voce. Sono affamato e stanco e ho una voglia matta di waffle.»

Payne scosse la testa. «In realtà sono io che ti devo delle scuse, Petr. Ci stai facendo un favore. Senza le tue

conoscenze, non sapremmo dove sbattere la testa.»

Ulster minimizzò quello screzio con un gesto della mano. «La buona notizia è che abbiamo quasi finito. Ormai vi ho preparati a dovere per la mia traduzione.»

«Sicuro? Perché non avrei problemi ad attendere ancora se volessi delucidarci sull'uso del participio assoluto nell'antica Roma.»

Il sorriso di Ulster si allargò. «Sì, sono sicuro.» Prese un pennarello viola e scrisse la quartina in inglese in cima alla lavagna. Quattro versi. Due distici. Ventuno parole. Una lettera composta con cinque idiomi diversi, ma traducibile in sei lingue. Quando ebbe finito, Ulster si sedette ad ammirare l'opera, controllando che non avesse commesso errori:

*From the city of brothers,
A lover from the lost line,
A mare with no mother,
Chosen for her place in time.²*

Payne e Jones copiarono la traduzione, parola per parola, la esaminarono per un istante e quindi tornarono a guardare Ulster.

«Qualche idea su cosa significhi?» chiese Jones.

«Purtroppo la letteratura inglese non è il mio forte e mai lo sarà. Se siete alla ricerca di un profondo significato artistico, temo che abbiate di fronte la persona sbagliata. Tuttavia, se vi accontentate di una traduzione letterale, sarò felice di darvi una mano.»

Jones annuì. «Ti capisco perfettamente, Petr. Il mio cervello è stato creato per elaborare fatti e numeri, non per fornire interpretazioni artistiche. Posso leggere una poesia e dirti se mi piace, ma non sono assolutamente in grado di analizzarla.»

Payne si schiarì la gola. «So cosa vuol dire il messaggio.»

Jones fece schioccare le dita. «L'hai capito così, da un momento all'altro?»

Payne sorrise con sicurezza. «Credo inoltre che la traduzione di Petr contenga un errore.»

«Oh, questa sì che è bella!» rise Jones. «Avanti, fratello Payne, illuminaci.»

«Sì, Jonathon, devo ammettere che la tua affermazione m'intriga non poco. Ti prego, continua.»

Payne indicò lo schermo. «Questa poesia parla di qualcuno che vive a Philadelphia.»

Jones roteò gli occhi. «Philadelphia? E cosa te lo fa credere?»

«Com'è conosciuta Philadelphia?» gli chiese Payne.

«La città dell'amore fraterno.»

«Esatto. Proprio come leggiamo nel primo verso. 'Dalla città dei fratelli'.»

«Aspetta, e l'amore dove lo metti?» protestò Jones.

«Da' un'occhiata al verso successivo, DJ, e troverai l'amore.»

«Oh», grugnì Jones.

«Petr, sei certo che 'giumenta' sia la traduzione giusta?»

Ulster guardò la lavagna e annuì. «Abbastanza. Perché me lo chiedi?»

«Con questo termine, intendi la femmina del cavallo?»

«Sì.»

«Una cavalla adulta o una puledra?»

Ulster si alzò nelle spalle. «Una giumenta e basta. L'età non è specificata.»

«Posso suggerire una modifica?»

«Certo.»

«Che ne dici di *filly*? Vuol dire 'puledra', ma anche 'ragazza'.»

Ulster rifletté su quel termine. «Sì, *filly* può andare. *A filly with no mother.*»

«Ehi, DJ, qual è il diminutivo di Philadelphia?»

Jones smise di sorridere. «Philly.»

«E il soprannome della squadra locale di baseball?»

«Phillies.»

«Che te ne pare? Una *philly* senza madre. Sono due riferimenti a questa città. Credo proprio che non sia una coincidenza.»

Ulster si alzò per cambiare la parola. «Anch'io.»

«David, perché non dici a Petr da dove veniva la donna che ci ha consegnato la lettera?»

«Philadelphia», mormorò Jones, invidioso del trionfo dell'amico.

Payne sorrise, felice di aver finalmente dato un contributo alla conversazione invece di ascoltare Ulster e Jones discutere all'infinito di storia. «E quale credi che sia la nostra prossima destinazione?»

Jones impreò sotto i baffi, rifiutandosi di rispondere.

Nel corso della storia, molti uomini hanno sfruttato il lavoro di Nostradamus per un tornaconto personale. Forse il più noto fu Joseph Goebbels, il ministro della propaganda del Reich nella Germania nazista. Maestro della guerra psicologica, fu uno dei bracci destri di Hitler. Uno dei mezzi più efficaci di cui si servì durante la Seconda guerra mondiale fu la cosiddetta «propaganda nera», falsi documenti destinati ad abbattere il morale del nemico.

Goebbels assunse Karl Ernst Krafft, un importante astrologo svizzero fervente sostenitore della causa nazista, per interpretare le profezie di Nostradamus in modo tale che gettassero una luce positiva sul Terzo Reich. L'intenzione era quella di far credere al nemico che Nostradamus avesse previsto il trionfo della Germania, e quindi che stava combattendo una guerra che non poteva vincere. Goebbels fece stampare le false profezie su migliaia di volantini, che vennero poi lanciati dagli aerei della Luftwaffe sulla Francia. Molti soldati e civili francesi si demoralizzarono al punto che si arresero all'esercito invasore.

Quando gli inglesi scoprirono la strategia tedesca, a loro volta diedero alle stampe una traduzione faziosa delle profezie di Nostradamus. Le quartine, che prevedevano una vittoria degli Alleati, vennero distribuite nei territori occupati dai tedeschi, nella speranza che vanificassero gli sforzi di Goebbels.

Per non essere da meno, il Governo americano commissionò alla Metro Goldwyn Mayer una serie di brevi filmati da proiettare nelle sale cinematografiche prima di ogni film. Questi cortometraggi di contropropaganda – che avevano titoli come *Nostradamus Says So*, *More About Nostradamus* e *Further Prophecies of Nostradamus*, ed erano narrati dal celebre sceneggiatore Carey Wilson – contenevano profezie che potevano riferirsi alla Seconda guerra mondiale. Alcune quartine vennero presentate nella versione originale, altre rimaneggiate per ottenere un effetto maggiore, ma tutte prevedevano una vittoria degli Alleati. Il successo di questi film fu tale che nel 1941 *More About Nostradamus* venne candidato agli Oscar nella categoria Miglior soggetto breve.

Qualche anno dopo, negli Stati Uniti venne distribuito *Nostradamus IV*. Il cortometraggio si apriva con la scritta MUSSOLINI CACCIATO, e ricordava che questa previsione di Nostradamus era già stata presentata in uno dei filmati precedenti. Il film passava poi ad analizzare le presunte profezie che prevedevano l'ascesa e la caduta di Hitler. Per accentuare la parte più importante – la morte del Führer –, sulla locandina del film un soldato americano sgozzava un uomo dalle fattezze di Hitler.

Tanto la locandina quanto il cortometraggio riscossero ovviamente un successo straordinario negli Stati Uniti.

Quand'era bambino, François Dubois aveva chiesto alla madre perché considerasse le sue visioni del futuro un dono. La spiegazione della donna era stata molto semplice: «Conoscere il futuro è uno strumento utile per controllare l'ambiente in cui vivi. Più cose sai al riguardo, più riuscirai a dominarlo, soprattutto se possiedi informazioni di cui nessun altro dispone».

Da allora, quel concetto gli era rimasto impresso nella mente.

Quando, ancora adolescente, s'invaghiva di una ragazza, la studiava per settimane prima di rivolgerle la parola. Anni dopo, quando pianificò la prima rapina, corruppe funzionari pubblici per ottenere progetti tecnici, pagò guardie della sicurezza per conoscere il percorso delle pattuglie di polizia e tenne d'occhio gli amici per accertarsi che nessuno fosse sorvegliato. Quando organizzò la prima compravendita di armi, raccolse sufficiente materiale ricattatorio sull'altra banda coinvolta – incluse foto compromettenti – per garantire una transazione senza intoppi.

Più conosceva l'ambiente in cui si muoveva, e più sarebbe riuscito a dominarlo.

Questo era uno dei motivi per cui aveva creato una rete di spie nelle università di tutto il mondo. Dubois si era reso conto che nei college circolava una mole impressionante di informazioni, in particolare nelle strutture con alti standard accademici come Oxford, Princeton e Yale, che accoglievano solo le menti più brillanti del pianeta. Sapeva inoltre che gli specializzandi erano spesso squattrinati e alla ricerca disperata di denaro.

Un bersaglio perfetto per un uomo come Dubois.

Nel corso degli anni, aveva investito e guadagnato milioni perché era stato informato di fusioni d'impresе prima che venissero ufficializzate, e aveva messo al sicuro i suoi beni in quei Paesi stranieri in cui erano previste imminenti azioni militari. Aveva inoltre raccolto abbastanza informazioni compromettenti su politici e membri di famiglie reali da assicurarsi i loro favori nei momenti di bisogno. Ma la soffiata che lo aveva eccitato maggiormente era arrivata meno di una settimana prima.

Martin Müller era un dottorando in Economia alla Faculté des Hautes Études Commerciales dell'Università di

Losanna, in Svizzera. Dopo la laurea, Müller aveva allacciato rapporti con buona parte della facoltà e spesso aiutava gli studenti stranieri ad ambientarsi nel campus. Qualche mese prima, uno studente francese gli aveva parlato di François Dubois e delle informazioni che cercava. Müller aveva riso delle sue parole. Non era il tipo di persona che frequentava criminali, ma ciononostante si era appuntato il telefono di Dubois.

La sera del 9 dicembre, Müller si rallegrò per quella decisione e compose il numero.

Un collaboratore di Dubois prese la telefonata, ma quando Müller gli spiegò la ragione della chiamata, gli passò subito il superiore.

«Mi pare di aver capito che ha delle informazioni per me», disse Dubois in inglese.

«Sì, signore.»

«E hanno a che fare con Nostradamus?»

«Sì, signore.»

«Dunque?»

Müller, nervoso, esitò. «Signore, le confesso che non mi sono mai trovato in questa situazione. Non dovremmo prima parlare del mio compenso?»

Di solito Dubois non avrebbe avuto la pazienza per spiegare la procedura, ma l'ultima cosa che voleva in quel momento era innervosire il suo interlocutore. «Prima di stabilire una cifra, devo sapere che tipo di informazioni possiede. Se doversi reputarle degne della mia attenzione, il mio collaboratore provvederà alle questioni economiche.»

«Mi sembra ragionevole.»

«Adesso, per favore, vuole dirmi cos'ha scoperto?»

«Qualche ora fa ho sentito due professori del college discutere di un documento antico. Non sono a conoscenza di tutti i dettagli, ma so che è molto datato e ha a che fare con Nostradamus.»

«In che modo?»

«Questo temo di non saperlo. Non ho sentito ogni parola.»

«Ma è sicuro che abbiano fatto il nome di Nostradamus?»

«Sicurissimo. Non appena ho sentito quel nome, ho pensato a lei.»

Dubois non era sorpreso. Grazie ai suoi contatti, chiunque sapeva che era disposto a pagare fior di quattrini per qualsiasi documento relativo a Nostradamus.

«Conosce i nomi di questi due professori?»

«Sì, signore.»

«E i numeri di telefono?»

«Sì, signore. Anche i loro indirizzi.»

Dubois sorrise. Erano informazioni che avrebbe pagato con piacere.

*NAS JRB Willow Grove, Horsham, Pennsylvania
(20 km a nord di Philadelphia)*

Nel corso dell'ultimo secolo la Naval Air Station Joint Reserve Base Willow Grove, un aeroporto militare nei pressi di Philadelphia, ha subito numerosi cambiamenti. Nel 1926, non era che una striscia di atterraggio erbosa con un unico hangar in una piccola cittadina di campagna. Le cose cambiarono durante la Seconda guerra mondiale. Poco dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, gli Stati Uniti acquistarono il terreno e diedero vita a un programma segreto antisommersibili, che rimase attivo sino alla fine degli anni '40. Da allora, l'aeroporto viene utilizzato dall'esercito come base operativa e di addestramento.

Quella sera, però, era servito a tutt'altro.

Aveva consentito a Payne e Jones di trasvolare in gran segreto la Pennsylvania.

Per evitare che i loro nomi finissero su una lista passeggeri – e per lasciarli viaggiare armati – Randy Raskin aveva trovato due posti su un jet della Naval Air. Il volo, disturbato dalle insistenti bufere di neve, era durato più di un'ora. Al loro arrivo, avevano trovato ad attenderli una Chevrolet Suburban blindata, solitamente messa a disposizione di politici e dignitari esteri.

Sin dai tempi dell'esercito, ogni volta che una missione li portava in una nuova città, Payne e Jones rispettavano una tradizione: il primo pasto doveva essere un piatto locale, che fossero i taco di pesce a San Diego, la paella in Spagna o i sandwich cubani a Ybor City. Nel corso degli anni erano stati spesso a Philadelphia e ogni volta avevano mangiato sempre la stessa cosa: *cheesesteak*, uno tra gli alimenti più grassi e meno nutrienti del pianeta, ma anche tra i più deliziosi. Costate di manzo finemente affettate vengono adagiate su una piastra con un filo d'olio. Dopo averle fatte rosolare, vengono tagliate in pezzi più piccoli con una spatola metallica. Fette di provolone, o di tipico formaggio bianco americano, vengono fatte squagliare sulla carne. Il tutto viene infilato tra due fette di pane italiano, conosciuto a Philadelphia come *hoagie roll*. A seconda dei gusti, poi, si possono aggiungere cipolle e peperoni grigliati, lattuga e pomodoro o persino maionese. In alcuni ristoranti, una colata di Cheez Whiz, una crema di formaggio trattata, sostituisce il formaggio normale, ma Payne e Jones non amavano la sua consistenza viscosa e i misteriosi additivi chimici.

I due ristoranti più famosi di Philadelphia sono il Pat's Steaks – cui viene attribuita la creazione delle cheesesteak – e il Geno's Steaks. I due locali si trovano sulla stessa strada, uno di fronte all'altro, e sono aperti ventiquattr'ore al giorno, sette giorni su sette. Ma Payne e Jones non volevano dare troppo nell'occhio, perciò li evitarono entrambi e guidarono fino al campus dell'Università della Pennsylvania, dove si fermarono davanti a uno dei furgoni ambulanti che rifocillavano gli studenti del college. Jones ordinò una cheesesteak tradizionale con provolone, cipolle e peperoni. Payne optò per una *pizza steak*, un rotolo di pasta contenente carne grigliata con salsa di pomodoro e mozzarella a dadini.

Per non assumere troppe calorie – e proteggere le arterie –, divisero una porzione di patatine fritte e comprarono due bottiglie d'acqua. Prima di consumare il loro banchetto nel SUV riscaldato, ingerirono per precauzione un digestivo.

«Per la miseria, che bontà!» esclamò Jones, col grasso e il formaggio fuso che gli colavano sul mento. «È così che voglio morire.»

Seduto sul sedile del passeggero, Payne osservava i vetri antiproiettile. «A giudicare dal blindaggio dell'auto, quel panino è l'unica cosa che potrebbe ucciderti qui dentro.»

«Se dovessi strozzarmi, non tentare di salvarmi. Lo giuro su Dio, Jon, varcherò le porte del paradiso con una cheesesteak in mano.»

«Nel caso, non portarti le patatine. Sono anche mie, ricordi?»

Jones si pulì il mento. «Non ti prometto niente.»

Dopo aver finito di mangiare, tornarono a concentrarsi sulla loro missione. Stando al database criminale, l'appartamento di Ashley si trovava nei pressi di Spruce Street, non lontano dal campus universitario. Riflettendo sulla vicinanza con l'università, Payne e Jones si chiesero per quale motivo la donna fosse volata fino a Pittsburgh.

Forse per mantenere l'anonimato, o per incontrare un invitato della serata di beneficenza, o per parlare davvero con loro due. Quali che fossero state le sue ragioni, il modo migliore per trovare le risposte che cercavano era entrare nel suo appartamento. Di notte. Senza chiavi. Né un mandato.

In parole povere, avrebbero forzato la serratura.

Indossarono jeans e maglioni neri e fecero qualche volta il giro dell'isolato per memorizzare le vie di fuga e individuare eventuali guardie o telecamere di sicurezza. Insomma, tutto ciò che facevano un tempo quando pianificavano un assalto urbano. La situazione richiedeva ogni sorta di precauzione. Quella che era cominciata come una semplice conversazione con una donna misteriosa, si era evoluta in qualcosa di più complesso e violento. Cecchini belgi, sicari professionisti in cerca di una lettera e un messaggio in codice che alludeva alla città della donna assassinata.

Perché Ashley era stata uccisa? Qual era il senso dell'enigmatica quartina? Nessuno – neppure Raskin e Ulster – era ancora riuscito a rispondere a quegli interrogativi.

Tuttavia su due cose erano tutti d'accordo.

Il modo migliore per risolvere quel mistero era passare all'attacco.

E, in caso di necessità, sparare all'impazzata.

L'edificio in mattoni rossi era alto diciannove piani. Era un palazzo elegante, ma non troppo, il che voleva dire che non si sarebbero imbattuti in portieri cerimoniosi o in servizi di sicurezza troppo zelanti. Le strade circostanti erano piuttosto affollate per una domenica sera. I fiocchi di neve danzavano nell'aria, ma non avevano ancora coperto il vialetto che portava al portone d'ingresso.

Payne e Jones indossavano berretti da baseball e guanti, un po' per il freddo, ma soprattutto per celare la loro identità. Se da Pittsburgh non avevano ancora allertato le autorità locali, ormai doveva essere questione d'istanti. A quel punto la polizia di Philadelphia si sarebbe precipitata sul posto per cercare indizi di ogni tipo.

L'ultima cosa che i due amici desideravano era giustificare la loro presenza sulla scena del crimine e nell'appartamento di Ashley.

Avvicinandosi al portone, Jones tirò fuori gli spadini. Payne scosse la testa e gli indicò il citofono. Jones sorrise. Sarebbe stato più facile del previsto. Se avessero pigiato una manciata di pulsanti a casaccio, qualche idiota avrebbe aperto senza neppure rispondere.

Impiegarono meno di trenta secondi per entrare.

L'atrio era caldo e ben illuminato. Nessuna telecamera di sicurezza in vista. Alcune file di cassette delle lettere occupavano la parete sinistra. Poco più avanti, un lungo corridoio portava a una palestra, ai locali della lavanderia e a un parcheggio privato. Una porta antipanico sulla destra si apriva su una scala antincendio e, poco oltre, c'erano tre ascensori allineati e una piccola area con divani e sedie. Sulla parete di fronte era affissa una bacheca con numerosi volantini e una mappa degli autobus locali.

Payne e Jones entrarono in uno degli ascensori e pigiarono il pulsante del sesto piano.

Le porte si chiusero, e una nuova puntata del loro viaggio ebbe inizio.

Quando l'ascensore si fermò al sesto piano, Payne uscì lentamente mentre Jones, alle sue spalle, teneva le porte aperte. L'appartamento di Ashley – il 615 – si trovava più o meno a metà del corridoio sulla destra. Payne s'incamminò con passo felpato, stringendo la pistola nella tasca del cappotto. Jean-Pierre Allard, il cecchino belga, aveva seguito la sua vittima a Pittsburgh, quindi era ragionevole supporre che conoscesse il suo appartamento di Philadelphia. Ovviamente Jean-Pierre non era più una minaccia, ma se avesse avuto dei complici?

Per questo procedevano con cautela.

Payne studiò la porta con la coda dell'occhio. La serratura e l'intelaiatura sembravano intatte, e non c'erano nastri della polizia. L'appartamento sembrava disabitato, ma non poteva sapere se Ashley avesse una coinquilina o un fidanzato. Per fugare ogni dubbio Payne bussò alla porta e riprese a camminare lentamente. Se qualcuno avesse risposto, si sarebbe scusato senza voltarsi e avrebbe raggiunto le scale in fondo al corridoio. In caso contrario, sarebbero passati alla seconda fase del piano.

Un minuto dopo, non sentendo nessuna voce, Payne decise che l'appartamento era vuoto. Ma per esserne sicuri, bisognava entrare.

Fece un fischio a Jones, che lasciò le porte dell'ascensore e lo raggiunse con le mani infilate nelle tasche del capotto. Nella destra stringeva la pistola, nella sinistra gli spadini. Appoggiò l'orecchio alla porta e si mise in ascolto. Nessun suono. La porta, realizzata con acciaio galvanizzato, era dello stesso colore delle mura esterne del palazzo. Il pomello era dotato di una semplice serratura cilindrica. Niente di elaborato. Jones la fece scattare in meno di quindici secondi.

Il passo successivo era quello più pericoloso. Sebbene avessero scaricato da Internet la pianta dell'edificio e conoscessero la disposizione degli appartamenti, ancora non sapevano chi o cosa avrebbero potuto trovare oltre quella porta. Un cane sembrava improbabile perché, quando Payne aveva bussato, non avevano sentito latrati. Se invece ci fosse stato un uomo armato, i colpi alla porta lo avrebbero messo sul chi va là.

Per evitare di essere impallinato da un eventuale sicario, Jones avrebbe aperto la porta proteggendosi dietro la parete. Dopo qualche secondo sarebbe entrato con Payne, perlustrando attentamente l'appartamento prima di mettersi alla ricerca di prove.

I due estrassero le pistole e si posizionarono ai lati della porta. Da quel momento, Payne assunse il comando dell'operazione, come accadeva ai tempi dei MANIAC. «Pronto?» bisbigliò. Jones strinse il pomello e annuì. Payne contò con un filo di voce. «Uno... due... tre... via.»

La porta si aprì di schianto e andò a sbattere contro un attaccapanni a muro con un tonfo ovattato. La luce che filtrava dal corridoio illuminava un pavimento coperto di moquette. Restando nel corridoio, i due aguzzarono occhi e orecchie per intuire il minimo movimento, ma niente. L'appartamento era immerso nel silenzio.

Se c'era qualcuno, doveva trattarsi di un professionista.

Ma non letale quanto loro.

Comunicando a gesti, Payne diede istruzioni a Jones. Le parole non erano necessarie. Anni di esperienza e centinaia di missioni li avevano preparati per quel momento. Jones si limitò ad annuire: era pronto a entrare.

Payne varcò per primo la soglia, spostandosi alla sua destra. Un istante dopo fu seguito da Jones, che andò a piazzarsi alla sinistra dell'amico. Payne premette un interruttore sulla parete e si guardò intorno, alla ricerca di minacce immediate. La scena che si presentò ai suoi occhi lo lasciò attonito. Sembrava che l'appartamento fosse stato devastato da un tornado.

«Ma che diavolo...?» sussurrò Jones dall'altra parte della camera.

Payne gli fece cenno di tacere e di coprirlo mentre lui controllava le stanze sul retro. Jones obbedì. Payne imboccò il corridoio e lanciò un'occhiata sulla sua sinistra. Il bagno non era stato risparmiato: la tendina della doccia era stata strappata e gli armadietti svuotati. Payne entrò quindi nella camera da letto e guardò nell'armadio e sotto il letto. La stanza era sicura, anche se in pessime condizioni. «Nessuno. Chiudi la porta», disse, voltandosi.

Jones si affrettò a obbedire per evitare che qualche vicino curioso ficcasse il naso. Per maggior precauzione, la chiuse a chiave e mise la catenella di sicurezza. «Che diavolo è successo qui dentro?» chiese.

Payne scrollò le spalle. Gli scaffali erano stati svuotati, i cuscini dei mobili squarciati. Uno strato d'imbottitura simile a neve copriva la moquette davanti al televisore. O meglio, la scatola che un tempo era il televisore, visto che era stato sfondato.

«Uno spettacolo del genere l'ho visto una sola volta in vita mia», disse Jones.
«Durante quale caso?»
«Ma quale caso! Parlavo di un cartone col diavolo della Tasmania.»
Payne sorrise. «Non credo che Taz c'entri qualcosa.»
«Già. Fa troppo freddo per un marsupiale.» Entrambi risero di quell'affermazione assurda. «Cosa credi che stessero cercando? La lettera?» chiese Jones.
«Dipende.»
«Da cosa?»
«Da quand'è successo.»
Jones allontanò una lampada rotta con un calcetto. «Che vuoi dire?»
«Se è successo ieri, probabilmente stavano cercando informazioni sul viaggio di Ashley, in modo da raggiungerla. Se invece è successo oggi, quasi certamente stavano cercando la lettera.»
«Chi?»
Payne alzò le spalle. «Non saprei. L'Associazione Cecchini Belga?»
«Il famigerato A.C.B. Sembra quasi un gruppo rap.»
«Con un po' di fortuna, troveremo qualcosa che ci indirizzerà nella giusta direzione.»
«Tipo?»
«Cosa sono tutte queste domande? Non sei tu il detective?»
«Mi stai forse pagando?»
«No.»
«Allora non sono un detective, ma solo il tuo vice.»
«In tal caso, va' a prendere una scopa e pulisci questo casino.»
«Solo dopo che mi avrai baciato il culo.»

I due uomini perlustrarono l'appartamento per più di dieci minuti, senza trovare nulla. Poi Jones si recò in cucina per bere un bicchiere d'acqua – le patatine salate gli avevano messo sete – ma trovò qualcosa di meglio. «Ehi, Jon, questa la devi proprio vedere.» Payne lo raggiunse in cucina. Jones, immobile e silenzioso, indicava il frigorifero con una mano. Payne notò un pezzo di carta attaccato alla porta con un paio di piccole calamite. Si avvicinò per guardare meglio e rimase scioccato da quel che vide: una sua fotografia con Jones.

Payne staccò il pezzo di carta dal frigorifero. Era un articolo del *Philadelphia Inquirer* sulla serata di beneficenza alla Cattedrale del Sapere. Forniva inoltre un breve riassunto delle loro avventure in Grecia, con tanto di fotografia risalente a un'imprescindibile conferenza stampa. Nel corso dell'ultimo anno ne avevano tenute così tante che ormai si confondevano nella sua mente.

«Questa potevano risparmiarsela», grugnì Jones.

«Cosa?»

«La foto. Sembra che ho un culone.»

Payne scosse la testa. Si stupiva che Jones avesse un solo anno meno di lui e non venti, perché a volte si comportava come un ragazzino. «Finito?»

«'Finito' cosa?»

«Di fare l'idiota.»

«Parliamo dell'articolo?»

«Magari.»

«Per come la vedo io, ci dice solo che Ashley non ha mentito su tutto. Se ricordi, aveva menzionato un articolo che ci riguardava.»

«Vero, ma secondo me è più importante.»

«Perché?»

«Be', per prima cosa conferma che era venuta a Pittsburgh per incontrare noi due, e non qualcun altro. Inoltre, potrebbe spiegare anche la comparsa del secondo sicario.»

«E come?»

«Ipotizziamo che i due killer fossero complici. Il primo ha seguito Ashley nel campus dell'Università di Pittsburgh per eliminarla. Le ha fatto saltare le cervella con un colpo e se l'è filata. Per sua sfortuna, un autobus lo ha investito prima che potesse recuperare la lettera. Nel frattempo, una squadra è venuta qui per cercarla. A giudicare dallo stato dell'appartamento, non l'hanno trovata. A questo punto, sono passati al piano B.»

Jones annuì. «Hanno letto i nostri nomi nell'articolo e hanno capito che Ashley era volata a Pittsburgh per incontrarci. Jean-Pierre però è morto e non può confermarlo, e dunque ingaggiano un secondo sicario. Quando ti rintraccia e ti chiede la lettera, tu neghi di averla. Visto che non gli servi più...»

«... cerca di accoppiarmi.»

Seguì una breve pausa, dopodiché Jones chiese: «Che faranno, ora?»

«Se fossi nei loro panni, manderei altri uomini a Pittsburgh sulle nostre tracce.»

«Be', allora è deciso.»

«Cosa?»

«Non tornerò mai più a Pittsburgh.»

«Neppure per i playoff?» chiese Payne con un sorriso.

«Merda! Me n'ero dimenticato!»

«Come hai potuto dimenticartene?»

Jones scrollò le spalle. Incapace di pensare a una risposta sferzante, prese la decisione più saggia: cambiò argomento. «Secondo te, Ashley dove ha preso la lettera?»

«Era una ladra. Tu che pensi?»

«L'ha rubata?»

«È quello che credo.»

«Ai belgi?»

Payne scosse la testa. «Prima di tutto, abbiamo identificato un solo belga, non due. Non conosciamo la nazionalità del sicario di questa mattina, quindi non saltare a conclusioni affrettate. In secondo luogo, penso che Ashley l'abbia rubata a qualcuno prima che potessero farlo loro.»

«Cosa te lo fa credere?»

«Più che altro è una sensazione. C'è qualcosa nella loro disperazione che mi spinge a pensare che non sappiano di che si tratta. Credo che non abbiano mai avuto materialmente la lettera.»

«E allora a chi l'ha presa? Li hai letti i suoi precedenti, no? Rubava di continuo, ma niente di grosso. Più che altro

taccheggi e furtarelli, non ripuliva musei. Se questa lettera è così importante da provocare un omicidio, qualcuno deve aver denunciato il furto.»

«Probabilmente hai ragione.» Payne rifletté sulle parole dell'amico mentre tornava nella camera da letto. Oltre a Petr Ulster, non conosceva nessuno cui poter chiedere di manufatti storici in vendita sul mercato nero. Almeno nessuno di cui si fidasse. Randy Raskin stava cercando di risalire all'identità del secondo killer. Se ci fosse riuscito, avrebbe dato un'occhiata ai suoi complici abituali per scoprire un eventuale collegamento con Jean-Pierre. Ma le ricerche di Raskin erano limitate al suo computer. Era in grado di pescare dati dal cyberspazio, ma non di risalire a informazioni su antiche reliquie o ai nomi dei loro acquirenti.

Gli intrusi non avevano squarciato il materasso, come avevano fatto coi cuscini nell'altra stanza, ma si erano limitati ad appoggiarlo a una parete. Payne poteva così esaminare i libri e le carte sparse sul pavimento senza avere l'imbottitura del materasso tra i piedi.

Tempo cinque minuti, e aveva trovato due oggetti interessanti. Il primo era una fotografia recente di Ashley. Era stata scattata in cima alla «scalinata di Rocky», davanti al Philadelphia Museum Art, la location che Sylvester Stallone aveva reso celebre. Ashley sorrideva all'obiettivo, ma senza sollevare le braccia al cielo come facevano ogni giorno centinaia di turisti. Ma per Payne, che aveva bisogno di una foto da poter mostrare in giro, era perfetta. La fototessera della patente e le foto segnaletiche, infatti, erano un po' datate.

Il secondo oggetto era ancor più utile dal momento che spiegava perché Ashley aveva fretta di tornare a Philadelphia e perché aveva prenotato un volo aereo sotto falso nome.

Il calendario, stampato su un foglio di carta giallo, era fissato alla parete con una puntina da disegno, poco sopra un tavolino da gioco che Ashley aveva usato come scrivania. Una stella nera occupava il piccolo riquadro del 14 dicembre, vale a dire il giorno dopo. Accanto, Ashley aveva scritto un orario – 21.00 – con una penna rossa e l'aveva cerchiato più volte.

Era un appuntamento cui non poteva mancare.

Payne si rese conto della sua importanza solo quando notò la sigla CLVP in cima al foglio. Era un acronimo che conosceva molto bene.

Improvvisamente, numerosi particolari della copertura di Ashley cominciarono ad avere senso.

Payne tornò di corsa nell'altra stanza per condividere le novità con Jones. Anche quest'ultimo, però, aveva scoperto qualcosa. «Guarda.» Dopo aver sfogliato una pila di lettere che aveva raccolto sul banco di lavoro della cucina, ne porse una a Payne. «Controlla il nome.»

La lettera era indirizzata a Megan Moore dell'appartamento 617, non ad Ashley Henderson del 615.

«E allora? Il postino si è sbagliato.»

«Be', dev'essere un ritardato, perché queste lettere sono per la porta accanto.»

«Tutte?»

Jones annuì. «C'è posta di qualche giorno, qui.»

«Ashley rubava la posta della vicina?»

«Era una ladra, che ti aspettavi?»

«Già.»

«Hai notato le cassette delle lettere di sotto? Hanno serrature semplici. Un ladro in gamba potrebbe aprirne una in due secondi netti.»

Payne aggrottò la fronte. «Ci vuole fegato per derubare il proprio vicino. Perché non qualcuno che non incontrerai mai sul pianerottolo di casa?»

«Chi lo sa? Forse Megan ascoltava lo stereo a palla, e Ashley si vendicava in questo modo. O forse solo per comodità. Se la cassetta di Megan si trova accanto alla sua, Ashley poteva svuotarle entrambe senza destare sospetti.»

«A proposito di furti» – lo interruppe Payne – «credo di sapere perché Ashley aveva in programma di tornare oggi. Domattina avrebbe avuto un appuntamento cui non poteva mancare.»

«Ah, sì? E con chi?»

«La sigla CLVP non ti dice niente?»

«Dovrebbe?»

«Pensavo che un detective del tuo calibro sapesse queste cose.»

«A quanto pare, no. Che significa?»

«Commissione per la Libertà Vigilata della Pennsylvania.»

Jones sorrise. «Capisco. Se non si fosse presentata all'appuntamento col giudice di sorveglianza, l'avrebbero rispedita in carcere.»

«Questo spiega anche perché aveva prenotato un volo con uno pseudonimo. Molti detenuti in libertà vigilata non possono lasciare il Paese in cui scontano la pena. Se il suo vero nome fosse spuntato su una lista passeggeri, l'avrebbero scoperta.»

«Poco alla volta stiamo facendo luce sulla vita di Ashley.»

«Sarà, ma della lettera non sappiamo ancora niente. Speravo di trovare qualcosa qui, ma temo che ci abbiano preceduti.»

«Oppure Ashley era la peggior casalinga di tutti i tempi», disse Jones osservando l'appartamento devastato.

Dei colpi decisi alla porta misero fine alla loro conversazione. I due si zittirono e reagirono immediatamente. Payne si affrettò verso la porta ed estrasse la pistola, mentre Jones faceva altrettanto dietro il banco della cucina. Se l'appartamento di Ashley si fosse trovato qualche piano più in basso o avesse avuto un'uscita di sicurezza, avrebbero potuto filarsela dalla finestra. Ma a quell'altezza, la cosa migliore che potevano fare era restarsene immobili.

«Apri», disse una donna dal corridoio. «Lo so che ci sei. Ti ho sentita.» Payne sollevò la pistola. Se necessario, era pronto a usarla. «Andiamo, Ashley! Apri la porta!» Payne, completamente immobile, controllava il respiro e l'adrenalina come aveva imparato a fare nell'esercito. «Spero che tu sia presentabile», disse la donna infilando la chiave nella serratura, «perché sto entrando.»

Payne imprecò tra sé. Di certo si trattava di qualcuno che conosceva Ashley a sufficienza da avere una chiave dell'appartamento, forse una parente o un'amica. Chiunque fosse, doveva occuparsene immediatamente, e senza ricorrere alla violenza.

«Sto entrando!» La porta si aprì di qualche centimetro prima che si bloccasse di scatto per via della catenella. La donna vi sbatté contro la faccia. «Porca puttana!» bisbigliò.

Payne accennò un sorriso. Non aveva a che fare con la persona più elegante al mondo. E di certo non era un'assassina.

«Dai, Ashley! Se c'è la catena, vuol dire che sei in casa. Se hai da fare, non ci sono problemi. Sono venuta solo per la posta.»

Payne guardò Jones, incerto sul da farsi. Era chiaro a entrambi che quella donna non aveva nessuna intenzione di andarsene, e più restava nel corridoio, peggio era per loro. Ma non potevano lasciarla entrare perché, se avesse visto in che condizioni versava l'appartamento, si sarebbe spaventata.

Payne decise d'improvvisare. Si sfilò la maglietta, le scarpe, i guanti e i calzini e li ammassò in un angolo. Poi nascose la pistola sotto i vestiti e si scompigliò i capelli, come se avesse appena fatto sesso. Per essere più credibile, si schiaffeggiò il viso per colorarsi le guance.

«Che diavolo stai facendo?» sussurrò Jones.

«Chiudi il becco e sta' giù.»

«Fanculo. Questa non voglio perdermela.»

Dopo avergli fatto segno di nascondersi sotto il banco della cucina, Payne diede inizio alla sua messinscena. «Un momento. Arrivo!» brontolò. La donna aveva infilato la testa nella porta socchiusa ma, per fortuna di Payne, da quell'angolazione non riusciva a vedere l'appartamento. «Posso aiutarla?» le chiese.

In corridoio c'era una splendida brunetta. Dalla sua reazione, Payne capì che era rimasta completamente spiazzata dalla presenza di uno sconosciuto.

«Ehm... Ashley è in casa?» chiese.

«È sotto la doccia. Chi la cerca?»

«Mi chiamo Megan, abito qui accanto.»

«Al momento siamo un po' occupati, Megan. Può tornare tra qualche minuto?»

«E lei chi è?» chiese Megan.

«Un amico.»

«Sì, questo lo avevo capito. Intendevo il suo nome.»

«Jon.»

«Piacere di conoscerla, Jon», disse con un sorriso. Infilò una mano nello spiraglio della porta e Payne gliela strinse, solo per accelerare le cose. «Da quanto tempo conosce Ashley?»

Payne si schiarì la gola. «Non vorrei sembrarle scortese, ma sono mezzo nudo e la cosa m'imbarazza un po'. Dirò ad Ashley che è passata.»

«Da quanto vedo, non ha niente di cui imbarazzarsi.»

«Ok, adesso sono davvero imbarazzato», rise Payne.

«Un momento, non chiuda la porta, stavo scherzando», sghignazzò Megan.

«Non si preoccupi, non mi sono offeso. È che devo tornare da Ashley.»

«Posso chiederle un piacere? Può prendermi la posta?»

«La posta?»

«Sì. Sono stata fuori città, e Ashley l'ha ritirata per me. Può passarmela? Il mio nome è Megan Moore.»

«Vado a dare un'occhiata.»

«Dovrebbe esserci una pila ordinata sul tavolo.»

«Qui non c'è niente di ordinato», mormorò Payne voltandosi.

«Come?»

«Ho detto che sento un buon odore», rispose Payne dandole le spalle.

«Sarà il mio nuovo profumo. Le piace?»

«È delizioso», disse Payne dirigendosi in cucina, dove Jones sorrideva e scuoteva la testa. «Che c'è?»

«Dovresti sbarazzarti di lei, non rimorchiarla», gli bisbigliò l'amico.

«Lo so, ma non si schioda.»

«È uno schianto?»

«Prego?»

Jones si accorse che l'amico era lievemente arrossito. «Oh, mio Dio, è uno schianto! Ce l'ha un'amica?»

«Certo, si chiama Ashley, ma è stata uccisa a Pittsburgh.»

«Intendevo un'amica viva. Non mi piacciono i cadaveri. Questo fa di me un razzista?»

«Dammi la posta e falla finita.»

Jones gli passò le buste, godendosi ogni secondo dell'imbarazzo dell'amico. «Se salta fuori l'argomento, proponile una cosa a tre.»

Payne fece un respiro profondo, cercando di controllarsi, poi si voltò verso la porta. Avrebbe pensato a Jones dopo aver congedato la vicina. In un modo o nell'altro, gliel'avrebbe fatta pagare.

«Stava parlando con Ashley?» chiese Megan.

«No, parlavo tra me e me», rispose passandole la posta.

«Davvero? Lo sa chi altri lo fa?»

«Chi?»

«I serial killer.»

Payne sorrise. «Allora dovrò smettere. Non voglio fare insospettire le mie vittime.»

Megan gli restituì il sorriso. «Piacere di averla conosciuta, Jon.»

«Piacere mio.»

«E grazie per la posta.»

«Si figuri.»

Si voltò per andarsene, ma si fermò di scatto. «Un momento! Mi sa che ha dimenticato qualcosa!»

«Non penso. Un bacio della buonanotte sarebbe fuori luogo.»

«Lo sa che è simpatico per essere un serial killer?»

«Me lo dicono sempre. Allora, cos'ho dimenticato?»

«Dovrebbe esserci anche un pacchetto, o qualcosa del genere.»

«Un pacchetto?»

«Esatto.»

«Non ho visto nessun pacchetto, mi dispiace. Lo dirò ad Ashley. Se è arrivato, glielo porterà lei più tardi. Ok?»

«Sicuro?»

«Megan, le garantisco che non c'è assolutamente niente sul tavolo.»

«Ok, ho capito. Ma riferisca ad Ashley che sono passata.»

Payne annuì e chiuse la porta.

Jones osservava Payne che si rivestiva in un angolo della camera. Immobile, mordendosi la lingua, attendeva con pazienza il momento opportuno per tirargli uno scherzo. Ma ci ripensò. Si trovavano in una situazione critica, non voleva distrarre Payne in nessun modo. Avrebbe avuto tutto il tempo di canzonarlo una volta lasciato l'appartamento di Ashley.

Payne s'incamminò verso l'amico, pronto a subire i suoi sfottò. «Avanti, comincia pure.»

Jones scoppiò a ridere. «Ne ho viste di cose strambe durante le nostre missioni, ma la tattica ho-appena-finito-di-farmi-la-tua-vicina le batte tutte. L'hai imparata all'accademia o durante l'addestramento coi SEAL?»

«Senti, ha funzionato, no? È questo l'importante.»

«Be', ha funzionato fino a un certo punto.»

«Che vuoi dire?»

«Ci hai fatto guadagnare tempo, certo, ma adesso abbiamo un altro problema.»

«E sarebbe?»

«Quella tizia ti ha visto e ti ha parlato. Chi credi che accuserà per questo disastro? Ti do un indizio. Ha appena finito di scoparsi un cadavere.»

«Ma se avrò intravisto sì e no una decina di centimetri del mio corpo. Non riuscirà mai a identificarmi.»

«Ti ho visto sotto la doccia, Jon. Dieci centimetri sono anche troppi.»

Payne ignorò l'insulto, cercando di capire se fosse il caso di preoccuparsi. Sarebbe stato meglio non parlare con nessuno in quel posto, ma data la situazione, era ricorso a una tattica non convenzionale per tenere Megan lontana dall'appartamento senza allarmarla. «Ascolta, sono io a rischiare il culo, non tu. Sfottimi quanto ti pare, non m'importa. Ho preso una decisione coraggiosa e improvvisata che si è dimostrata vincente. E lo rifarei, se fosse necessario.»

«La prossima volta, però, ti consiglio di fare un numero alla *Full Monty*. Se mostri il pacco, nessuno ti guarderà in faccia.»

Payne scosse la testa. «Lo giuro su Dio, devo trovarmi un nuovo migliore amico.»

«Riesci a resistere qualche altro minuto? Ora come ora, è meglio levare le tende il prima possibile. Megan potrebbe tornare.»

Payne cancellò tutte le sue impronte dalla porta prima di lanciare uno sguardo nel corridoio. Nessuno. Uscì lentamente e girò a sinistra, stringendo la pistola nella tasca del cappotto. Era improbabile che chiunque avesse messo a soqquadro l'appartamento tornasse, ma la prudenza non era mai troppa.

Premette il pulsante dell'ascensore. Il primo da destra stava salendo al sesto piano, e sarebbe arrivato da un momento all'altro. Dopo essersi sincerato che non ci fosse nessuno nel corridoio, lanciò un fischio rapido per avvertire Jones che la strada era libera.

Jones udì il segnale e lasciò l'appartamento. Ma proprio allora Megan aprì la porta e uscì sul pianerottolo con un grosso sacco della spazzatura. Jones piroettò sui tacchi e sollevò la pistola, certo di trovarsi di fronte un uomo armato. E invece vide una splendida moretta con una vestaglia di seta e pantofole a forma di coniglio.

I loro sguardi s'incrociarono per tre secondi prima che si scatenasse l'inferno.

Megan lasciò cadere il sacco e lanciò un urlo a pieni polmoni. Resosi conto dell'errore, Jones mise via la pistola e cercò di scusarsi, ma Megan era troppo scossa per capire le sue parole. «Prenda pure il sacco. Non m'importa! È solo immondizia!» urlò lei.

«Ma non voglio il sacco!»

«E allora cosa vuole?»

«Jon!» chiamò. Aveva bisogno di una mano.

Le porte cominciarono ad aprirsi una alla volta, e i vicini impiccioni si affacciarono sul pianerottolo come cani della prateria in cerca di predatori. Jones resistette alla tentazione di darsela a gambe: se lo avesse fatto, una ventina di persone avrebbe chiamato la polizia ancor prima che lui fosse riuscito a raggiungere l'ingresso del palazzo. Decise d'improvvisare, come aveva fatto poco prima Payne, anche se a quel modo numerosi testimoni gli avrebbero visto il volto.

Ovviamente, a differenza di Payne, lui non si sarebbe spogliato.

Jones mostrò il tesserino dell'Associazione degli Investigatori della Pennsylvania. «State calmi, sono un detective. Questa donna mi ha spaventato, e ho reagito esageratamente. È tutta colpa mia.»

Nonostante le scuse, Megan non si fidava di un uomo che le aveva appena puntato contro una pistola. Senza mai distogliere lo sguardo da Jones, indietreggiò finché non vide aprirsi un'altra porta in fondo al corridoio. Brad era un uomo pelle e ossa con un grosso pomo d'Adamo che sporgeva dal collo come un raviolo enorme, ma almeno era un volto familiare. Megan gli corse incontro, anche se Brad non avrebbe potuto difenderla da una raffica di vento, figurarsi da un ex MANIAC come Jones.

Nel frattempo, Payne stava cercando di calmare gli altri inquilini. Mostrava in giro il portafoglio, anche se non aveva nessun tipo di distintivo: era solo per fare scena. «Tranquilli, è tutto sotto controllo. Non era nostra intenzione rovinarvi la serata. Vi prego, tornate nei vostri appartamenti.»

«Mi dispiace, mi aspettavo un'altra persona», ripeté Jones a Megan.

La donna scivolò alle spalle di Brad, che non sembrava molto contento della piega degli eventi. «Chi credeva che fossi?»

Jones scrollò le spalle. «Ho sentito un rumore improvviso e ho reagito d'istinto. Non volevo spaventarla. Sono davvero dispiaciuto.»

«Chi l'ha fatta entrare?»

«Prego?»

«Questo è un condominio protetto. Chi l'ha lasciata entrare?»

«Già», s'intromise Brad, gonfiando il petto, «chi l'ha lasciata entrare?»

«Io... be'...» farfugliò Jones.

«Io», intervenne Payne.

«E lei chi diavolo sarebbe?» domandò Megan.

Payne indicò l'appartamento di Ashley. «Sono Jon. Abbiamo parlato poco fa.»

Megan batté le palpebre per qualche secondo, cercando di assimilare l'informazione. «L'amico di Ashley?»

«Sì, l'amico di Ashley.»

Megan lo squadrò dalla testa ai piedi. «E conosce questo soggetto?»

«Sì, è un mio amico. È venuto a darmi uno strappo.»

«Uno *strappo*? E perché è armato?»

«Come le ha detto, è un detective.» Payne afferrò il tesserino di Jones e lo mostrò a Megan e Brad, che si trovava alle spalle della donna, come se adesso fosse lui ad aver bisogno di protezione. «Ha una licenza regolare e il porto d'armi. Le garantisco che non è una minaccia.»

«Questo è tutto da dimostrare. Mi ha puntato contro una pistola.»

«Lo so, e ovviamente è molto dispiaciuto. Lo guardi. Sembra un cucciolo che l'ha appena fatta sul tappeto.»

Jones era mortificato. «Che espressione patetica», disse Megan.

«Decisamente», convenne Payne.

«E lei garantisce per lui?»

«Lo conosco da una vita. Non è pericoloso, gliel'assicuro.»

«Sì, be', a me ha fatto un'altra impressione con quella pistola.»

«Lo capisco, ma le giuro che non è una minaccia. Se vuole, possiamo portarlo in un vicolo e prenderlo a calci. Questo la farebbe sentire meglio?»

«No, non è necessario. Ma grazie per avermelo chiesto», sorrise Megan.

Payne fece un passo in avanti e abbassò la voce. «Megan, ho un favore da chiederle. Ho bisogno che dica a questa gente che è tutto a posto.»

«Che ne pensi, Brad?» chiese al suo vicino. Brad annuì deglutendo. «Bene! Lo perdono. Ma che mi stia alla larga. Non mi fido di lui.»

«Nessun problema. DJ, aspettami davanti agli ascensori.»

Jones si allontanò il più in fretta possibile.

Megan si schiarì la voce e si spostò al centro del corridoio. «Scusate! Vi ringrazio per essere accorsi in mio aiuto, ma è tutto a posto. Si è trattato di un falso allarme.» Poi chiese a Payne: «Come sono andata?»

«Alla grande.»

«È stato un piacere.»

«Anche per me», sorrise Payne.

«Bene, lo show è finito», disse lei avvampando lievemente. «Potete andare, ora.»

«Grazie per la comprensione. Anche a te, Brad.»

Brad deglutì di nuovo, poi scivolò nel suo appartamento senza dire una parola.

Megan sorrise del nervosismo dell'uomo. «Ashley è ancora in casa?»

Non sapendo cosa rispondere, Payne si limitò ad annuire. Si sentiva in colpa per tutte le bugie che le aveva già raccontato, soprattutto perché le stava tenendo nascosta la morte dell'amica. Ma non era solo questo. Se fossero tornati i responsabili della devastazione dell'appartamento di Ashley, Megan avrebbe corso seri rischi.

Megan s'incamminò verso la porta di Ashley. «Ottimo. Finalmente potrò avere il pacchetto.»

«Non credo sia una buona idea», le disse Payne mettendole una mano sul braccio.

«Perché no? L'ha sfiancata?»

Payne scosse la testa. Doveva raccontarle la verità, per quanto dolorosa fosse.

Capelli castano scuri, occhi azzurri e un fisico slanciato con tutte le curve al posto giusto, Megan era il tipo di donna che attirava l'attenzione senza neppure provarci. Indossava abiti poco appariscenti e si truccava appena, eppure non passava inosservata. Quando entrava in una stanza, tutte le teste si voltavano dalla sua parte, come se fosse il membro di una famiglia reale.

Non deve dunque sorprendere che molti uomini fossero intimiditi dalla sua presenza. Le lanciavano occhiate languide da lontano, praticamente sbavando, ma non avevano il coraggio di avvicinarla. Quando lei sorrideva o incrociava i loro sguardi, loro s'irrigidivano, tremavano o abbassavano gli occhi.

Come ragazzini alle prese con la prima cotta.

Ma non Jonathon Payne. Megan lo aveva capito dal primo momento. Come chiunque altro lo avesse conosciuto. Nel mondo dello spettacolo è noto come «X factor»: una qualità innata che determina chi diventerà una star. E questo era uno dei motivi per cui Payne era stato scelto dal Pentagono per comandare i MANIAC. Il mix di eleganza, intelligenza, prestanza fisica e carisma lo rendeva un leader nato.

E un gran figo agli occhi delle donne.

Se ricorreva al suo fascino, Payne poteva vendere una bistecca a un vegetariano. Oppure, come in quel caso, convincere Megan a parlargli pochi minuti dopo che Jones le aveva puntato contro un'arma.

Megan, però, non era una sprovveduta. Non lo invitò nel suo appartamento, bensì scelse una sala ricreativa al secondo piano, con tanto di tavolo da biliardo e videogame. E numerose persone in grado di proteggerla più di Brad.

Payne scese di sotto e occupò un tavolo mentre Megan tornò nel suo appartamento per mettere i jeans e una felpa. Jones si piazzò dall'altra parte della sala, da dove poteva tenere d'occhio la porta. Sapeva che quando Payne le avesse spiegato ogni cosa, Megan avrebbe capito perché le aveva puntato contro la pistola, ma fino ad allora era disposto a starsene in disparte per non innervosirla.

Dieci minuti dopo, Payne vide arrivare la donna. Prima di entrare, Megan si guardò intorno per accertarsi che ci fossero abbastanza testimoni. Tre ragazzi in età da college giocavano a biliardo mentre altrettante ragazze, sedute di fianco al tavolo, cianciavano di shopping natalizio. Quattro anziani giocavano a poker in un angolo. Qualcun altro leggeva il giornale della domenica o navigava su Internet.

Megan fece un respiro profondo e, impugnando qualcosa nelle mani, si diresse verso il tavolo occupato da Payne.

«Grazie per essere venuta, Megan», disse lui alzandosi.

«Tanto per la cronaca, ho uno spray al peperoncino in una mano e un cellulare nell'altra. Una mossa falsa, e li userò entrambi.»

Payne finse di ripararsi gli occhi. «Se posso scegliere, cominci dal cellulare.»

Megan si sedette. «Allora, di che voleva parlarmi?»

«In che rapporti è con Ashley?» le chiese.

«E questo che le importa?»

«La sua risposta mi aiuterà a decidere il tono della conversazione.»

«Già non mi piace», disse Megan, fissandolo negli occhi.

«Ho bisogno di sapere se eravate come sorelle, o solo vicine di casa.»

«La seconda, credo. Ashley si è trasferita in questo stabile circa sei mesi fa. Abbiamo quasi la stessa età e qualche interesse in comune, e così andiamo d'accordo. Non usciamo spesso insieme, ma quando una di noi va fuori città, l'altra le tiene d'occhio l'appartamento. Ritiriamo la posta, innaffiamo le piante, cose così.»

«Ma lei ha la sua chiave di casa.»

«La chiave di riserva, nel caso Ashley resti chiusa fuori. L'amministratore del condominio non è mai nei paraggi, e così ci siamo scambiate le chiavi. Lei ha la mia.»

Payne ascoltò la spiegazione, cercando di ritardare il più possibile il momento in cui le avrebbe rivelato la morte della vicina. Sapendo che Megan avrebbe potuto zittirsi a quella notizia, voleva raccogliere quante più informazioni possibili su Ashley. «E lei...»

«Un momento», lo interruppe Megan. «Mi ha fatto venire qui per farmi svelare gli altarini su Ashley? Perché se è così, è davvero squallido.»

«No, Megan, non è questo il motivo.»

«E se ha intenzione di chiedermi il numero, è ancora più squallido. Mezz'ora fa era di sopra con lei!»

«No, non ero con lei.»

«Ma di che sta parlando? Vi ho visti!»

Payne scosse la testa. «No, Megan, lei ha visto solo me.»

Megan afferrò istintivamente lo spray al peperoncino. «Si spieghi meglio, o me ne vado.»

Payne annuì. Poi le raccontò tutto quello che era accaduto, dal viaggio di Ashley a Pittsburgh all'incidente davanti al suo appartamento. L'unica cosa che tenne per sé fu la traduzione della lettera, un'informazione troppo importante per dividerla con una donna appena conosciuta.

Megan era scettica di natura, prima di credere a qualcosa cercava prove di ogni genere. Ma quella storia, alla luce di tutti i dettagli forniti da Payne, sembrava plausibile, almeno per il momento.

«Non so che dire», ammise. «Dovrei essere sconvolta dalla sua morte, ma allo stesso tempo scopro di essere stata ingannata negli ultimi sei mesi. Non sapevo niente del suo passato, o del carcere. Mi ha raccontato un mucchio di balle.»

«Dubito che questo la farà sentire meglio, ma sono molto bravo a giudicare il carattere delle persone. Di solito smaschero un bugiardo o un truffatore appena apre bocca. Eppure, per qualche ragione, ho creduto a tutto quello che Ashley mi ha raccontato. Ha raggirato anche il mio socio. Quella donna era *molto* convincente.»

«Come faccio a sapere che non mi sta mentendo anche lei?»

«Se vuole, può fare qualche controllo sul mio conto. Non m'importa. Quel cellulare ha la connessione Internet?»

«Sì, perché?»

Payne le mostrò la patente. «Digiti su Google il mio nome, Jonathon Payne, e quello di David Jones, l'idiota che ha cercato di spararle. Troverà tutte le risposte che cerca.»

«Dice sul serio?»

«Sì. Prima capisce che può fidarsi e prima DJ potrà unirsi a noi.» Poi, voltandosi verso l'amico seduto tutto solo in un angolo, aggiunse: «Mi rimangio quello che ho detto. Che resti ancora dov'è. Merita una punizione per averle puntato contro una pistola.»

«Meriterebbe ben altro», sorrise Megan. «Tipo un calcio nelle palle.»

«Wow, devo ammettere che la sta prendendo meglio di quanto credessi. Quando ho visto le pantofole a forma di coniglio e l'ho sentita strillare, ho pensato che fosse una pappamolle rumorosa e plateale.»

Megan scosse la testa. «È che sono abituata a strillare. Ho cominciato da piccola.»

«Mi lasci indovinare. Problemi di cuore?»

«No, problemi di famiglia. Ero una bambina quando sono rimasta orfana.»

«La capisco. I miei sono morti quando avevo tredici anni.»

«Insieme?»

«Sì, uccisi da un automobilista ubriaco. E i suoi?»

«Mio padre morì quando avevo due anni. Neppure ricordo che faccia aveva...»

«E sua madre?»

«Freddata durante una rapina quando avevo dieci anni. Il suo assassino l'ha fatta franca.»

«Questo spiega ogni cosa.»

Megan lo guardò con un'espressione confusa. «'Spiega' cosa?»

«Il volume delle sue urla. La vista della pistola le ha portato alla mente la morte di sua madre. Più è intensa l'emozione, e più forte è lo strillo.»

«Mi sta psicanalizzando?»

Payne avvicinò il pollice e l'indice. «Solo un poco.»

«Be', Jonathon, la morte di mia madre non c'entra nulla. Semplicemente, sono una che strilla forte, molto forte.»

«Buono a sapersi.»

«La smetta di flirtare.»

Payne increspò il viso. «Cosa le fa credere che io stia flirtando?»

«Che domande! Perché sono una gran figa.»

«E chi le dice che a me piacciono le gran fighe?»

«A tutti piacciono le persone fighe.»

«Be', allora vuol dire che mi adorerà», disse Payne alzandosi.

Megan trovò in rete numerose informazioni su Payne e Jones, dall'articolo del *New York Times* sul ritrovamento in Grecia alla loro biografia su Wikipedia. Al termine della ricerca si sentiva a suo agio con entrambi, sebbene Jones le avesse puntato contro una pistola meno di un'ora prima.

Mentre la donna indagava sul loro conto, Payne e Jones le restituivano il favore in un angolo della sala. Erano già stati aggirati dalla sua vicina, non avrebbero permesso che accadesse di nuovo. Utilizzando il nome e l'indirizzo attuale di Megan, uno dei detective dell'agenzia di Jones scovò ogni informazione sulla sua vita, da quelle personali (single, mai sposata, nessun familiare) a quelle economiche (eccellenti).

Megan fece cenno ai due uomini di raggiungerla.

«Vengo in pace», disse Jones sollevando le braccia.

«Tranquillo, l'ho perdonata. Considerate le circostanze, il suo nervosismo era più che comprensibile.»

«Le chiedo comunque scusa se l'ho spaventata», disse prendendo una sedia.

«Ha paura di me?» chiese improvvisamente Megan.

«Prego?»

«Avrebbe potuto sedersi al mio fianco, ma ha preferito prendere una sedia dal tavolo accanto. Ha paura di me, o è il suo modo per dirmi che ho l'alito cattivo?»

Jones scoppiò a ridere. «No, no, niente del genere. Giuro.»

«E allora?»

«Sicurezza», rispose.

«Ah, lo vede che ha paura di me!»

«Ho paura di chi potrebbe entrare da quella porta. Se mi sedessi al suo fianco, una colonna mi bloccherebbe la visuale. Da qui, riesco a tenere sott'occhio tutta la sala.»

Megan guardò Payne, che le era seduto di fronte. «Dice sul serio?»

Payne annuì. «Non scherziamo mai quando si tratta di sicurezza. Soprattutto in un posto del genere.»

La donna si guardò intorno. La sala era ben illuminata e piena di condomini, nessuno dei quali sembrava pericoloso. «Mi sono persa qualcosa? Mi sento perfettamente al sicuro qui dentro.»

«Ottimo. Vuol dire che stiamo facendo il nostro lavoro», disse Payne.

«E questo che vuol dire?»

«Siamo soldati. Ogni volta che entriamo in una stanza, la prima cosa che facciamo è neutralizzare eventuali minacce. Ce l'abbiamo nel sangue.»

«Quali minacce? Ma di che state parlando?»

Jones guardò Payne, chiedendogli tacitamente il permesso di parlare, e si lanciò in un monologo. Per tutto il tempo, non staccò mai gli occhi di dosso a Megan, per farle capire che sapeva perfettamente com'era strutturata la sala senza doversi guardare intorno. «Dietro di lei c'è una porta antipanico che dà su una scala antincendio. Jon fa fatica a vederla per via della colonna dietro la sua spalla sinistra. Se le fossi seduto accanto, non vedrei quella porta e ci troveremmo in una situazione di svantaggio.» Megan si voltò per un istante e quindi tornò a concentrarsi su Jones. «Dia un'occhiata alle finestre alle mie spalle. Siamo al secondo piano, vale a dire un piano sotto la mia zona di sicurezza. Parcheggi un camion in strada, ci monti sopra ed è fatta. Per nostra fortuna le finestre sono rivestite di una pellicola protettiva, di quelle che trattengono il caldo d'inverno e bloccano i raggi solari d'estate. Un sicario posizionato all'esterno vedrebbe poco più che ombre nella sala, e questo è uno dei motivi per cui Payne ha scelto questo tavolo. Lontano dalle finestre, lontano dalle uscite, e parzialmente coperto da due colonne.» Megan guardò Payne, che annuì. «La minaccia maggiore è ovviamente rappresentata dalla porta alle spalle di Jon», continuò Jones. «Conduce agli ascensori e al corridoio principale, il più movimentato. All'inizio, la scelta del posto a sedere di Jon mi aveva lasciato perplesso. Io mi sarei seduto al posto suo, Megan, per tenere d'occhio la porta. Poi mi è venuto in mente che quando Jon ha scelto il tavolo, sapeva che mi sarei posizionato in un angolo della sala, da dove avrei tenuto d'occhio il corridoio. Inoltre, la mia visuale sarebbe stata completamente libera, a differenza della sua, bloccata dalle due colonne. Per concludere, Jon ha scelto il posto che le garantisce la protezione migliore dalla porta principale, con le due colonne che fungono da scudo protettivo.»

Megan era incredula. «Quanto ci ha messo a capirlo?»

«Più o meno un secondo. Uno in più e saremmo stati in pericolo.»

«Sul serio?»

Payne anticipò la risposta dell'amico. «Come le ho già detto, non scherziamo mai sulla sicurezza.»

«E allora cos'è successo con Ashley?»

Jones si appoggiò alla sedia, frustrato da quella domanda. «Ashley ci ha mentito su ogni cosa: il suo nome, il suo passato, le sue motivazioni, tutto falso! Questo ha complicato le cose. Pensavamo fosse un'insegnante con un rompicapo, non una ladra recidiva con un pezzo da museo rubato. Se avessimo saputo la verità, ci saremmo comportati diversamente.»

«In altre parole, bisogna dirvi sempre la verità.»

«Sì. Questo è *esattamente* quello che intendo. Bisogna sempre raccontarci la verità. *Sempre.*»

«Ovviamente la cosa è reciproca.»

«Che intende?» chiese Payne.

«Non mi ha invitata quaggiù solo per rivelarmi che la mia vicina era una ladra. Avrebbe potuto farlo davanti al mio appartamento. Mi ha portata qui per un altro motivo, un motivo che riguarda la mia incolumità. Altrimenti non si spiegherebbero tutte queste paranoie sulla sicurezza, e di certo non mi avrebbe fatta sedere nel punto più sicuro di tutta la sala. Dev'esserci una ragione ben precisa.»

Payne scrollò le spalle. «Forse lo abbiamo fatto solo per cavalleria.»

«O forse mi state raccontando un mucchio di cazzate.»

«Per la miseria, mi piace questa tipa. È sveglia e insolente. Sono felice di non averle sparato», esclamò Jones.

«Anch'io», scherzò Payne. «Pensa a tutto il sangue e alle scartoffie da riempire.»

Megan continuava a fissarlo, decisa a non abbassare lo sguardo finché Payne non avesse capito che era seria. Stava succedendo qualcosa di pericoloso e non avrebbe ceduto fino a quando non le avessero detto ogni cosa. «Sto aspettando.»

«Cosa?»

«Il motivo per cui pensate che io sia in pericolo.»

«Lo sa che è davvero testarda?»

«Non immagina neppure quanto.»

Payne decise di rivelarle la verità dopo aver riflettuto sui pro e i contro. «Ha vinto. Le dirò perché siamo preoccupati. Spero che sia pronta, perché non le piacerà affatto.»

«Sono prontissima.»

«Ci sono buone probabilità che i cecchini di Pittsburgh siano collegati alle persone che hanno fatto irruzione nell'appartamento della sua vicina. Quasi certamente hanno visto la nostra foto sul frigorifero di Ashley e hanno capito che era venuta a parlarci.»

«E allora?»

«Sa cos'altro c'era nell'appartamento di Ashley? Una pila di lettere che le appartenevano. Quanto crede che ci avrebbero messo a farle una visita? A dirla tutta, sono sorpreso che non abbiano devastato anche il suo appartamento dopo aver finito con quello di Ashley. È quel che avrebbe fatto chiunque.»

Megan impallidì lievemente, ma non si scompose. «Secondo lei cosa li ha trattenuti?»

«Forse non volevano spaventarla.»

«E perché diavolo non avrebbero voluto spaventarmi?»

«Be', se avessero distrutto il suo appartamento, molto probabilmente si sarebbe trasferita altrove per un po'. O avrebbe invitato qualcuno che la proteggesse. O comprato una pistola per difendersi. Hanno voluto farle credere che fosse al sicuro, in modo da acciuffarla in seguito senza problemi.»

La paura le attraversò lo sguardo. «Acciuffarmi? E cosa diavolo vogliono da me?»

«Semplice. Sperano che li aiuti a trovare la lettera.»

Megan scosse la testa. «Ma non ha senso! E poi non ne so niente di questa lettera! O di Ashley! Se non le menzogne che lei mi ha raccontato!»

«Ma questo loro non lo sanno. Sono convinti che voi due foste amiche intime», intervenne Jones.

«Splendido! Davvero! Dei sicari sono sulle mie tracce per qualcosa che neppure so. Sono certa che mi crederanno quando glielo dirò!»

Payne le scrutò il volto, in cerca di tracce di panico o di shock. Incredibilmente, però, Megan stava reagendo alla grande. «Megan, dov'è stata in questi ultimi giorni?»

«A New Orleans.»

«In vacanza?»

«Non esattamente.»

«Che vuol dire?»

«Ogni anno, durante le festività natalizie, mi prendo una settimana di ferie per dedicarmi al volontariato. Non ho

una famiglia, e così approfitto delle vacanze per aiutare i più bisognosi. Quest'anno ho collaborato con Habitat for Humanity, abbiamo ricostruito le case distrutte dall'uragano Katrina.»

Payne rimase colpito dal buon cuore di Megan. Era stato spesso a New Orleans, prima e dopo l'uragano, e si era reso conto dell'entità dei danni. I problemi della città lo avevano spinto a dare vita a una campagna di sensibilizzazione tra le aziende manifatturiere, come la sua, per raccogliere attrezzature e scorte utili al processo di ricostruzione. Era molto probabile che Megan avesse utilizzato materiale che Payne aveva fornito a Habitat for Humanity. Ma non lo avrebbe mai confessato. Vantarsi non era nel suo stile.

«Nessun familiare. Amici ne ha?» chiese Jones.

«Certo, ma non andrò a stare da nessuno di loro, se è questo che intende. Non voglio metterli in pericolo.»

«Nessun problema, può restare con noi», la tranquillizzò Payne.

Megan scosse la testa. «Non esiste! Non vi conosco neppure!»

Payne le fece cenno di abbassare la voce. «Tranquilla, Megan. Intendevo nel nostro stesso hotel, non nella stessa stanza. È stata una lunga giornata, e non è una buona idea tornare nel suo appartamento.»

«Ha ragione.»

«DJ sarà felice di prenotarle una stanza per la notte.»

«Perché io?»

«Perché l'hai quasi uccisa. È il minimo che puoi fare.»

Jones bofonchiò tra sé. «D'accordo. Per questa sera offro io, ma niente servizio in camera o film a pagamento.»

Megan scosse la testa. «Un film e un dessert, grazie.»

«E sia! Ma niente porno. Quella merda costa l'ira di Dio», sbottò Jones.

Jones parcheggiò la Chevy Suburban in pieno centro. I tre si registrarono al Westin Philadelphia, un hotel di lusso a un tiro di schioppo da alcuni dei più celebri siti storici americani. Solitamente Jones avrebbe scelto la via più lunga, passando davanti all'Independence Hall, all'abitazione di Betsy Ross e alla Liberty Bell, ma nessuno era interessato a un giro turistico quando avrebbe potuto esserci un sicario in agguato dietro ogni angolo.

Per nascondere i loro spostamenti, Payne usò una carta d'identità falsa e denaro in contanti per prendere due camere comunicanti a uno dei piani superiori. Dal momento che Megan non voleva saperne di dormire con la sua porta di collegamento aperta – conosceva Payne e Jones da meno di due ore, e il secondo le aveva puntato contro una pistola –, raggiunsero un compromesso. La porta dei due uomini sarebbe rimasta aperta tutta la notte, fornendo a Megan un'uscita secondaria. In ogni caso, i due dubitavano che ne avrebbe avuto bisogno. Avevano tenuto gli occhi ben aperti durante il tragitto in auto, erano certi di non essere stati seguiti.

Erano le undici di sera quando entrarono finalmente in camera.

Payne aprì il kit da viaggio. «Ho riflettuto sulla lettera di Ashley, cercando di capire a chi possa averla rubata.»

Jones infilò una maglietta. «E?»

«Non ci ho cavato un ragno dal buco, ma so chi potrebbe aiutarci. Che ora sarà in Francia?»

Jones guardò l'orologio. «Quasi le cinque del mattino, perché?»

«Lascia perdere. È troppo presto per chiamarlo.»

«Chiamare chi?»

«Nick.»

Jones sorrise. Nick era la persona perfetta cui chiedere una mano per quella missione. Inoltre, si fidavano ciecamente di lui. «Andiamo! Stiamo parlando di Nick. Ci sono ottime possibilità che non sia neppure in Francia. È sempre in giro per il mondo per lavoro! E non dimenticare che gli abbiamo salvato la vita ed è diventato milionario grazie a noi. Non s'incasserà se lo chiamiamo, garantito.»

Lione, Francia. Nick Dial si rigirò nel letto e guardò l'orologio sul cassetto, pensando di essere un uomo molto sfortunato. Non solo era piena notte, ma il mattino seguente aveva in programma un incontro molto importante. Grugnendo, afferrò il cellulare dal comodino. «Chi diavolo sei, e che cazzo vuoi a quest'ora?»

L'inaspettata imprecazione colse Payne alla sprovvista. Allontanando il cellulare dalle labbra, sussurrò a Jones: «Merda, è incazzato nero».

«Riattacca!» lo esortò l'amico.

«Non dire idiozie. Non sono mica un ragazzino.»

«Chi diavolo è?» strepitò Dial nel telefono.

Payne fece un respiro profondo prima di rispondere. «Ehi, Nick, sono Jonathon Payne. Scusa l'orario, ma abbiamo un grosso problema.»

Al mondo c'erano poche persone che Nick Dial rispettava davvero, e Payne e Jones erano in cima alla lista. I tre si erano conosciuti anni prima allo Stars & Stripes, un pub londinese frequentato dagli americani che lavoravano oltremare. Al tempo Payne e Jones militavano nei MANIAC, e Dial stava facendo carriera nell'Interpol. I tre erano subito andati d'accordo, e da allora erano rimasti in contatto, finendo spesso per incontrarsi nei luoghi più impensabili. Una volta in un aeroporto in Italia, un'altra tra le montagne della Grecia.

Dopo anni di lavoro sul campo, durante i quali aveva risolto alcuni tra i casi più importanti dell'Interpol, Dial era stato scelto per dirigere la sezione Omicidi dell'Interpol, la più grande organizzazione anticrimine internazionale, il che significava che si occupava di omicidi in tutto il mondo. Il suo compito consisteva nel coordinare il flusso di informazioni tra i dipartimenti di polizia ogni volta che le indagini superavano i confini nazionali. Nel complesso, era a capo di una struttura composta da 186 Paesi membri.

Ancora intontito, Dial si mise seduto sul letto. «Grosso quanto?»

«Abbastanza, Nick. Qualcuno ha cercato di ucciderci.»

«Datemi cinque minuti. Vi richiamo su una linea protetta.»

Uno degli equivoci più grandi sull'Interpol riguardava il suo ruolo nella lotta al crimine. Raramente inviava agenti a fare indagini su un caso. Si avvaleva invece degli uffici locali, denominati Uffici Centrali Nazionali, nei Paesi membri. Gli UCN sorvegliavano il proprio territorio e riferivano le informazioni pertinenti alla sede dell'Interpol a Lione, in Francia. Da lì, le informazioni erano inserite in una banca dati centrale, cui si poteva accedere tramite la rete informatica dell'Interpol.

Purtroppo, ciò non era sempre sufficiente. A volte il capo di una sezione – Narcotici, Contraffazione, Terrorismo – era costretto a occuparsi di un caso. Per eliminare le lungaggini burocratiche, se possibile. O per gestire una disputa territoriale. O affrontare i mezzi d'informazione. Tutte cose che Dial detestava fare. Nel suo lavoro, l'unica cosa che contava per lui era *fare giustizia*. Raddrizzare un torto nel modo più onesto possibile. Era secondo quel credo che viveva la sua professione. Tutto il resto poteva andare al diavolo.

Dial si trascinò in cucina e richiamò Payne da una linea che i suoi uomini controllavano spesso per accertarsi che fosse sicura. «A chi avete rotto le palle, questa volta?»

Payne rise per la schiettezza dell'amico. «Vuoi dire a parte te?»

«Perdonami, Jon. Lo sai che non sono un tipo mattiniero.»

«È per questo che ti ho chiamato adesso. Non è ancora mattina.»

Dial scosse la testa mentre metteva la caffettiera sul fuoco. «Se ragioni così, non mi stupisce che qualcuno voglia farti fuori.»

«Non è la prima volta, e non sarà l'ultima.»

«Come posso aiutarvi?»

«Cominciamo dai due tizi che ho ammazzato.»

Dial si strofinò gli occhi. «Prima di aggiungere altro, vorrei ricordarti che per lavoro arresto la gente che ammazza altra gente. Sicuro di voler continuare?»

«Tranquillo, Nick, sono pulito. Il primo è finito sotto un autobus, il secondo è precipitato da un dirupo.»

«Lo guidavi tu l'autobus?»

Payne gli raccontò dell'incidente al campus, della lettera misteriosa e di tutto quello che era accaduto a Mount Washington. Rivelò anche la nazionalità del primo cecchino.

«Belga?» ripeté Dial sedendosi al tavolo della cucina. «Raramente mi sono imbattuto in killer provenienti dal Belgio. Da un punto di vista criminale, Bruxelles è simile ad altre capitali europee delle stesse dimensioni. Ci sono episodi di violenza, ma perlopiù i crimini sono legati al turismo: borseggi, scippi, spaccio. Ma niente sicari e assassini.»

«Che mi dici di Anversa e Gand?»

«Nelle città più piccole, la percentuale di crimini è più bassa. Nelle zone rurali, è prossima allo zero.»

«Quando avremo anche l'identità del secondo killer, forse riusciremo a capire con chi abbiamo a che fare.»

«Fino ad allora, cosa vuoi che faccia?»

«Hai qualche contatto fidato nel mondo dei manufatti antichi?»

«Quanti ne vuoi. Da queste parti, la contraffazione di opere d'arte frutta miliardi di dollari ogni anno. Un'intera ala del nostro quartier generale è dedicata a questo traffico illecito.»

«Se hai un po' di tempo, ti sarei grato se facessi qualche domanda in giro... magari qualcuno sa qualcosa sulla lettera che ti ho descritto.»

«Consideralo fatto. So già chi chiamare. Ovviamente, aspetterò che si svegli prima di disturbarlo», disse Dial in tono piccato.

«Scusa ancora, Nick. Non sapevo in quale fuso orario ti avrei trovato.»

«Rilassati, stavo scherzando. Fammi un favore, però. Cerca di stare lontano dai guai.»

«Ci proverò, promesso. Due sparatorie in un weekend sono troppe anche per me. Dopotutto, sono in pensione», rispose Payne.

«Eppure riesci ancora a eliminare più criminali tu di qualsiasi agente che io conosca.»

«Che ti posso dire? Le vecchie abitudini sono dure a morire.»

Philadelphia, Pennsylvania,
lunedì 14 dicembre

Per quanto riguardava il sonno, Payne e Jones erano agli antipodi. Payne aveva sempre avuto problemi ad addormentarsi. Anche da bambino aveva difficoltà a spegnere il cervello la notte, costantemente impegnato a pensare a quel che aveva fatto durante il giorno e a ciò che lo aspettava l'indomani. Jones, invece, pigiava un interruttore interno e staccava la corrente, come Terminator. Gli ex compagni dei MANIAC ci scherzavano su, dicendogli che sarebbe stato il prigioniero di guerra ideale perché avrebbe dormito durante le torture.

Non c'è dunque da sorprendersi se Payne era ancora sveglio alle 02.31 del mattino, quando udì dei colpi alla porta che collegava la loro camera a quella di Megan. Non sembrava un tocco allarmante, così non saltò giù dal letto impugnando la pistola. Neppure Jones si mosse, anche se aprì un occhio, giusto per sincerarsi che tutto fosse a posto. Quando Payne gli disse di tornare a dormire, non se lo fece ripetere due volte.

Payne si trascinò fino alla porta e chiese: «Tutto bene?»

«Sì, sì. È presentabile?»

«Credo di sì», rispose Payne, che indossava i pantaloni del pigiama e una maglietta a maniche lunghe. «E lei?»

Megan non rispose e aprì la porta, rivelando il tenue bagliore di una lampada sul suo comodino. Indossava un pigiama di seta e un accappatoio dell'hotel, e aveva i capelli raccolti sulla nuca con un fermacapelli bianco di stoffa. «Ce l'ha un minuto?»

«Certo», disse Payne, fermo sulla porta come la guardia di un palazzo. Era più alto della donna di trenta centimetri e pesava il doppio di lei. «Devo svegliare il mio accompagnatore, o farà la brava?»

«Solo se lei farà altrettanto.»

«Nessuna promessa», scherzò.

Megan sorrise e si scansò per farlo passare. «Ricordi sempre che ho lo spray al peperoncino.»

Payne entrò nella sua camera. «Ricevuto.»

Il letto matrimoniale era un groviglio di lenzuola e coperte, come se Megan si fosse rigirata senza posa da quando, tre ore prima, gli aveva dato la buonanotte. Il televisore era acceso a volume basso, l'audio coperto dal ronzio del condizionatore. Payne indicò una sedia di pelle con lo schienale rivolto verso le tende tirate. Megan gli diede il permesso di sedersi e quindi si lasciò cadere sul morbido materasso, infilando i piedi nudi sotto le cosce. «L'ho svegliata?» gli chiese, preoccupata.

«Non proprio. Sono una specie di nottambulo.»

«Anch'io. In ogni caso, dubito che stanotte sarei riuscita a chiudere occhio.»

Payne sorrise. «Mi sarei stupito del contrario. Pistole e vergini raramente vanno d'accordo.»

«Ha detto 'vergini'?»

«Chiedo scusa. È un termine militare con cui vengono designati i nuovi soldati al fronte. Le reclute – o vergini, pivelli, carne fresca – raramente dormono bene.»

Megan scosse la testa. «Non oso immaginare quanto sia terribile.»

Payne scrollò le spalle, non sapendo come spiegare la vita militare a qualcuno che non era mai stato nell'esercito. «Se può interessarle, di là ho dei sonniferi molto potenti. Una sola pasticca, e dormirà fino a martedì.»

«Wow, ci siamo appena conosciuti e già cerca di corrompermi. Prima le pistole, adesso le droghe. Qual è il passo successivo? Mi proporrà di rapinare una banca?» scherzò Megan.

«Questo dipende solo da lei, *Bonnie*. È in grado di seminare gli sbirri alla guida di un'auto?»

«Nessun problema, *Clyde*... fintanto che ha il cambio automatico. Sono un po' arrugginita con la stecca.»

«Una donna attraente come lei? Stento a crederlo.»

Megan arrossì per l'allusione. «Ci risiamo, sta flirtando di nuovo.»

Payne sollevò le mani. «Chiedo scusa. Prometto che farò il bravo d'ora in avanti.»

«Non mi diventi un boy scout, per favore», ridacchiò lei. «Sarebbe troppo noioso per i miei gusti. Mi accontenterò di una razione extra di complimenti. A una donna fa sempre piacere sentirsi dire che è bella.»

«Che strano, è quello che dice sempre DJ. Ha volte si comporta come una principessina viziata.»

Megan scoppiò a ridere. «Mi piacerebbe avere un amico come lui.»

«È molto più di un amico. È l'unica famiglia che mi è rimasta.»

«Ribadisco: mi piacerebbe avere un amico come lui.»

I due parlarono per altri dieci minuti, scoprendo dettagli sulle rispettive vite: Megan, per esempio, lavorava come direttrice di sala in uno dei più eleganti ristoranti di Philadelphia. Alla fine Payne cambiò argomento, concentrandosi su un pensiero che lo stava tormentando. «Quando l'ho sentita bussare, ho avuto come la sensazione che volesse parlarmi di qualcosa. Mi sbaglio?»

«No. Ho ricordato un particolare che potrebbe essere importante, e volevo parlarvene prima di dimenticarmene.»

«L'ascolto.»

Megan incrociò le gambe davanti al corpo, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Chi ha distrutto l'appartamento di Ashley cercava la lettera, giusto?»

«È quel che crediamo, ma non ne abbiamo la certezza.»

«Be', se Ashley l'ha nascosta, credo di sapere dov'è.»

Payne si sporse dalla sedia. «Dove?»

«Nel seminterrato.»

«Nel seminterrato?»

«Per cento bigliettoni al mese, chiunque può affittare uno sgabuzzino nel seminterrato dello stabile. Non sono molto capienti, ma sono perfetti per tenerci scatole e cianfrusaglie. E sono sicuri, visto che ciascuno è dotato di un lucchetto.»

«E Ashley ne aveva uno?»

«Sì. Qualche mese fa l'ho aiutata a portarci un tavolo. Lo sgabuzzino era pieno di oggetti.»

Payne rifletté su quell'informazione. «Quasi certamente gli intrusi non sapevano della sua esistenza. Ovviamente questo non vuol dire che la lettera sia lì dentro. Per quanto ne sappiamo, Ashley aveva una cassetta di sicurezza in una banca. Certo, se l'avesse nascosta sotto il materasso, avrebbe potuto prenderla quando voleva.»

«È quel che ho pensato anch'io.»

«Grazie per avermene parlato. Domattina andremo a darci un'occhiata.»

«E poi che faremo?»

«Be', credo dipenda da quel che troviamo.»

«Speravo più in una prognosi a lungo termine.»

«Oh, vuole sapere quando potrà tornare alla sua vita?»

«Qualcosa del genere.»

«Non so che dirle. Al momento ho un paio di amici che stanno facendo ricerche sul cecchino che ci ha attaccati a Pittsburgh. Se scoprono qualcosa, potremmo risolvere il caso in un paio di giorni.»

«E se non scoprissero niente?»

«Ci sono buone probabilità che passeremo insieme il Natale.»

Dopo aver fatto colazione nella camera di Payne e Jones, i tre tornarono allo stabile dove viveva Megan. Grazie ai finestrini fumé della Suburban, poterono girare due volte intorno all'edificio senza timore di essere visti. Quando furono certi che la zona era sicura, parcheggiarono il SUV sull'altro lato della strada e pianificarono la mossa successiva.

Jones avrebbe preferito scendere nel seminterrato con Payne, mentre Megan attendeva nell'auto. Aprire lo sgabuzzino con gli spadini sarebbe stato un gioco da ragazzi. Sfortunatamente, la cosa non era fattibile perché Megan non ricordava il numero dello sgabuzzino. Dopotutto, era stata nel seminterrato una sola volta, qualche mese prima. Era quasi certa di poterlo identificare, ma doveva andarci di persona.

Dopo una lunga discussione, Jones e Megan entrarono nel palazzo. Payne rimase nella Suburban, con una pistola in una mano e il cellulare nell'altra, pronto a mettere in guardia l'amico o a rispondere a una richiesta di aiuto. Payne non era abituato a restare nelle retrovie. Ai tempi dei MANIAC era sempre stato in prima linea, a correre i rischi maggiori, mentre il resto della squadra gli copriva le spalle. Quel compito, però, era più adatto a Jones. Non solo se la cavava meglio con gli spadini, ma era più preparato di lui sui manufatti storici, un'abilità che sarebbe tornata utile se nello sgabuzzino di Ashley ci fossero state altre reliquie oltre alla misteriosa lettera.

Non che s'immaginassero una stanza piena di tesori.

La verità era che non sapevano cosa aspettarsi da una ladra recidiva come Ashley. Lo sgabuzzino avrebbe potuto essere stipato di oggetti rubati, o più vuoto del caveau di Al Capone.

In ogni caso, dovevano entrare e uscire il più velocemente possibile.

Jones fece strada nell'ingresso stringendo la pistola nella tasca del cappotto, pronto a sparare al primo pericolo. Megan, che lo seguiva dappresso, guardava con sospetto la gente intorno a loro mentre Jones apriva la porta che dava sulle scale. Dopo essersi sincerati che nessuno avesse teso loro un agguato, scesero di corsa la rampa di scale e, superata una porta tagliafuoco, arrivarono nel seminterrato. Lampadine fluorescenti ronzavano sopra le loro teste, illuminando il corridoio di cemento.

«Da che parte?» chiese Jones.

«In fondo a sinistra.»

L'uomo si rimise subito in marcia, impaziente di abbandonare il corridoio, un rettilineo di sei metri senza vie di fuga o ripari. Arrivato sul fondo, lanciò un'occhiata sulla sinistra: una ventina di porte chiuse su entrambi i lati del corridoio, che terminava contro un muro di blocchi di calcestruzzo. Nessuna traccia di telecamere o di allarmi. Non avrebbe potuto essere più felice.

«Qual è quello di Ashley?» chiese a Megan.

«Mi lasci dare un'occhiata», rispose lei incamminandosi.

Megan sapeva che si trovava sulla parete destra, più o meno a due terzi del corridoio. Qualche mese prima, Ashley le aveva chiesto una mano per trasportare un tavolo più ingombrante che pesante. Avevano avuto difficoltà a farlo passare dalla porta dello sgabuzzino, tanto che erano state costrette a ribaltarlo su un fianco. Per tutto il tempo, avevano riso a crepapelle per la loro goffaggine, cosa che aveva reso il compito ancor più difficoltoso.

Un sorriso amaro le increspò il viso. Fino al giorno prima aveva considerato Ashley un'amica. Adesso non sapeva che pensare di lei. Di certo Ashley non era la persona che aveva detto di essere. Poco ma sicuro. Le aveva mentito sul suo passato, le aveva nascosto i suoi crimini. Eppure, nonostante tutte quelle bugie, l'Ashley che aveva conosciuto non corrispondeva alla persona descritta da Payne e Jones. E questo era il motivo per cui Megan non sapeva cosa provare per l'ex vicina.

Doveva essere dispiaciuta per la sua morte, o grata che fosse uscita per sempre dalla sua vita?

«Trovato?» chiese Jones.

Megan batté le palpebre qualche volta, poi annuì. «È questo. Le scalfitture sull'intelaiatura sono opera mia e di Ashley.»

«Scambiamoci di posto. Se vede o sente qualcuno, mi faccia un fischio», disse Jones.

«Ok.»

Jones impiegò pochi secondi per avere la meglio sulla serratura, che si aprì con un debole scatto. Poi dischiuse la

porta quel tanto che bastava per accertarsi che non ci fossero trappole esplosive. I ladri erano una categoria decisamente paranoica, perché sapevano che era facile rubare e perché temevano che la polizia potesse trovare il loro bottino. L'ultima cosa che Jones voleva era spalancare la porta e farsi esplodere la faccia con una bomba fatta in casa.

Sapeva che le probabilità di una trappola erano molto basse. Ma Ashley lo aveva ingannato già una volta a Pittsburgh, e quasi ci aveva rimesso la pelle. Non avrebbe permesso che accadesse di nuovo.

«Che sta aspettando?» chiese Megan.

«Porti pazienza. Mai avere fretta di affrontare l'ignoto.»

Qualche secondo dopo, fu certo che lo sgabuzzino era sicuro.

Payne osservava il traffico scorrere davanti all'edificio in entrambe le direzioni. Anche se aveva smesso di nevicare e la temperatura era salita di qualche grado, il cielo era ancora grigio. Tremando, coi volti arrossati e screpolati dal vento aspro, i passanti avanzavano a fatica sui marciapiedi ricoperti di fanghiglia. Payne alzò il riscaldamento del SUV.

C'era un tempaccio in tutta la Pennsylvania.

In fondo alla strada, sei persone sotto una pensilina dell'autobus si stringevano per farsi calore. Payne ripensò ai tragici eventi di quel sabato. Se non fosse stato per l'incidente al campus dell'Università di Pittsburgh, avrebbe potuto interrogare il ceccchino, evitando così di recarsi a Philadelphia.

Ma c'era anche un aspetto positivo. Senza quel viaggio, non avrebbe mai conosciuto Megan, la prima donna in grado di suscitare il suo interesse da molto tempo a quella parte. Essendo un uomo ricco e famoso, a Pittsburgh raramente s'imbatteva in donne che non conoscessero la storia della sua vita, quella pubblica, perlomeno. Nel suo mondo, le arrampicatrici sociali erano sempre dietro l'angolo. Per questo motivo – e non solo – Payne preferiva trascorrere gran parte del tempo lontano dalla luce dei riflettori.

Con la coda dell'occhio, Payne vide un veicolo svoltare nel viale d'accesso circolare davanti all'edificio. Batté le palpebre una volta, poi spostò lo sguardo sulla sinistra.

«Merda, non mi piace», sussurrò.

Il cellulare di Jones cominciò a vibrare. Era Payne. «Che succede?»

«Una volante si è fermata davanti all'edificio.»

Jones imprecò sotto i baffi. «Quanti sbirri?»

«Due. Al momento sono in auto.»

«Speriamo che ci restino ancora un po'.»

«A che punto sei?» chiese Payne.

«Ho appena forzato la serratura. Ora comincio a cercare.»

«Quanto ci vorrà?»

«Almeno dieci minuti. Qui è pieno di scatole. Ashley non buttava via niente.»

Payne annuì. Conosceva il tipo, anche il nonno era stato un accumulatore compulsivo. «Cerca di fare in fretta. Ti terrò informato dei loro spostamenti.»

«Se sono qui per Ashley, andranno a cercare indizi nel suo appartamento. Questo dovrebbe darmi tutto il tempo che mi serve.»

«Hai ragione. Mi raccomando, non lasciare impronte.»

«Non temere, ci ho già pensato», rispose Jones aggiustandosi i guanti.

Jones fissava lo sgabuzzino, largo due metri per tre, chiedendosi da dove cominciare. Scatole di varie dimensioni erano accatastate fino al soffitto grezzo. Un'unica lampadina sopra la porta illuminava la metà anteriore della stanza. Le scatole sul fondo erano avvolte nelle tenebre o difficilmente raggiungibili. Avendo poco tempo a disposizione, Jones decise di concentrarsi su quelle nei pressi della porta. Se Ashley avesse voluto recuperare la lettera nel minor tempo possibile, era molto probabile che, per praticità, avesse scelto di nascondersela in una di quelle scatole.

Sempre che la lettera fosse nello sgabuzzino.

Jones aprì la prima scatola. Era piena di magliette, pantaloncini e abiti estivi. A quanto pareva, Ashley aveva dovuto fare posto nel suo armadio per infilarci gli indumenti invernali. Nella seconda scatola c'erano più o meno le stesse cose. L'unica differenza erano alcune paia di sandali sotto le camicette e le T-shirt.

Per muoversi meglio, Jones spostò entrambe le scatole fuori dallo sgabuzzino. «Tutto ok?» chiese a Megan.

«Sì. Le serve una mano?»

«No.»

«È un piacere parlare con lei», sorrise Megan.

«Già», rispose Jones con una smorfia.

La terza scatola era grossa la metà delle prime due. Era di cartone spesso, ed era posata su scatole più grandi accostate alla parete destra. Su un lato, c'era scritto ROBA con un pennarello nero. Non era il termine più specifico del mondo, ma almeno Ashley si era presa la briga di contrassegnarla.

Un agente robusto, con pantaloni blu scuro, un maglione a collo alto e un lungo giubbotto della polizia, uscì dal lato passeggero della volante. Dopo essersi sistemato la fondina e il cappello, richiuse con forza lo sportello e s'incamminò verso l'entrata dell'edificio come uno sceriffo del vecchio West.

Payne non riusciva a vedere il volto dell'uomo ma, notando il torso muscoloso e l'andatura arrogante, ipotizzò che avesse tra i venti e i trent'anni. Aveva imparato a riconoscere quegli scimmioni ai tempi dell'esercito. Ancora oggi, faceva il possibile per evitarli. Erano uomini che davano subito in escandescenze, usavano raramente il cervello ed erano troppo limitati per comprendere il mondo che li circondava. Il più delle volte ricorrevano ai bicipiti pompati per levarsi dai guai in cui puntualmente si cacciavano per colpa della loro impetuosità.

La presenza del giovane agente non lo preoccupava. Finché il suo collega fosse rimasto nell'auto, non si sarebbe avventurato nell'edificio. Soprattutto se erano lì per indagare su un delitto.

Agire in solitaria era troppo rischioso quando c'era di mezzo un omicidio.

Jones aprì la scatola e sorrise. Sopra alcuni album fotografici, c'era una busta manila con uno strano timbro postale. Non avrebbe saputo dire da dove fosse stata spedita. I francobolli erano stranieri, il timbro postale impiastroccato, e mancava il mittente... ma non il destinatario. Com'era prevedibile, non era Ashley.

Quando girò la busta, scoprì con sorpresa che la linguetta era intatta. Chiunque l'avesse aperta – quasi certamente Ashley – aveva usato ogni precauzione, ricorrendo probabilmente al vapore per prevenire qualsiasi danno. Se le cose stavano così, Ashley sapeva cosa c'era nella busta prima di rubarla? O aveva intenzione di restituirla prima che il legittimo destinatario si accorgesse della sua scomparsa?

Erano domande ragionevoli, ma ora non c'era il tempo per pensarci. Era più importante accertarsi che la lettera fosse nella busta.

Diede un leggero colpetto sul fondo della busta e la svuotò su una scatola che aveva pulito dalla polvere. Due pezzi di cartone, attaccati con del nastro adesivo trasparente, proteggevano una pergamena ingiallita dall'età. Jones non era un esperto, ma quella lettera sembrava decisamente antica. Almeno un secolo, se non di più.

Gli occhi si spostarono sul testo e un sorriso gli increspò le labbra. Era certo che fosse l'originale. La calligrafia era precisa, e l'alternanza di lingue antiche palestinesi.

Payne capì che c'erano guai in vista quando lo scimmione fece cenno al collega di raggiungerlo. Un minuto dopo, furono avvicinati da un uomo anziano con un enorme mazzo di chiavi che gli tintinnava su una coscia. Gli agenti gli porsero un foglio di carta, che l'uomo lesse con attenzione prima di prendere il mazzo di chiavi. Che fosse il portiere o l'amministratore del condominio, era ovvio che l'avevano chiamato per aprire qualche porta ai due agenti.

La domanda era un'altra: sarebbero saliti o scesi?

Per sicurezza, Payne chiamò Jones prima che gli agenti decidessero sul da farsi. L'amico rispose al secondo squillo. «Ho trovato la lettera.»

«Ottimo, perché gli sbirri hanno un mandato.»

«Brutta storia. Dove sono andati?»

«Sono ancora nell'ingresso, con un tizio che sembra il Mastro di Chiavi.»

Jones sorrise alla citazione da *Ghostbusters*. «Fino all'arrivo del Guardia di Porta, non abbiamo nulla da temere.»

«E invece faresti bene a preoccuparti. Stanno andando verso le scale», lo interruppe Payne.

«Merda!»

I due poliziotti sarebbero scesi nel seminterrato perché era assai improbabile che si facessero sei piani a piedi fino all'appartamento di Ashley.

«Che succede?» chiese Megan dal corridoio.

Jones riattaccò. «Sono arrivati gli sbirri. Dobbiamo filare.»

Megan impallidì. «Che posso fare?»

«Nasconda la busta sotto la maglietta. Io riporto dentro le due scatole.»

Non ci mise molto. Sapendo che la loro posizione non contava, le lanciò dentro a casaccio. L'importante era spegnere la luce e richiudere la porta. Quando la serratura scattò, Jones pensò che ormai fossero al sicuro.

Ma non aveva fatto i conti con lo scimmione.

Lo scimmione si chiamava Vinnie Agostino. Era un ragazzo del posto, cresciuto in un quartiere a sud di Philadelphia, una zona della città impregnata di cultura italoamericana. Era molto orgoglioso delle sue origini e, come i suoi cugini, venerava Rocky Balboa, lo Stallone italiano. Ironicamente, il suo primo lavoro era stato al mercato italiano, un luogo reso celebre dai film di *Rocky*.

Negli ultimi anni, il cambiamento demografico avvenuto nella zona meridionale di Philadelphia aveva provocato tensioni razziali tra una parte dei residenti storici. Alcuni quartieri più piccoli – in particolare Grays Ferry, Point Breeze e quelli più vicini al centro – non erano più a maggioranza bianca. La diversità razziale non era un problema per il grosso della popolazione, ma Vinnie e i suoi amici razzisti la pensavano diversamente. Di fatto, era questa la ragione che aveva spinto Vinnie a entrare in polizia dopo due anni nei marines. In quel modo, aveva la possibilità di «ripulire» la città che amava.

Anche Paul Giada, il partner di Vinnie, era italiano, ma non aveva nulla a che spartire con l'idiota con cui lavorava da tre mesi. Divorziato, padre di due bambini, Paul si defilava ogni volta che Vinnie faceva lo smargiasso o si atteggiava a duro. Era un uomo semplice – corporatura media, aspetto banale e personalità mite – ma era un poliziotto in gamba e aveva un buon cuore. Per sua sfortuna, era un tipo arrendevole, soprattutto nei confronti di Vinnie, che era il maschio alfa della squadra.

Qualunque cosa Vinnie decidesse di fare, Paul lo seguiva, che gli piacesse o meno.

Jones afferrò il braccio di Megan e si affrettò verso l'altra estremità del corridoio, sperando che l'ascensore arrivasse prima degli agenti. Ma proprio in quel momento Vinnie spalancò la porta con una manata e marciò nel corridoio come se quel posto gli appartenesse. Il Mastro di Chiavi e Paul, alle sue spalle, cercavano di stargli dietro.

«Stia calma», bisbigliò Jones osservando i nuovi arrivati con la coda dell'occhio. «Stiamo solo aspettando l'ascensore. Non è un reato.»

«Tranquillo, sto bene», lo rassicurò lei.

Quando li vide, Vinnie fece una smorfia disgustata. Che ci faceva una donna così bella con *quel* tizio? Quella coppia andava contro ogni legge della natura. Nel quartiere in cui era cresciuto, quell'uomo sarebbe stato pestato a sangue, magari proprio da Vinnie e i suoi amici. Era così che tenevano le *melanzane* lontane dal loro territorio.

«Dov'è lo sgabuzzino?» chiese.

Il Mastro di Chiavi lo indicò con una mano. «In fondo a sinistra.»

«Apra la porta, io arrivo tra un minuto. Devo controllare una cosa.»

«Dove vai?» chiese Paul.

«Sta' buono», grugnì Vinnie. «Aspettami davanti allo sgabuzzino.»

Paul seguì il Mastro di Chiavi, mentre Vinnie s'incamminò verso gli ascensori dicendo: «Ehi! Che ci fate quaggiù, *signorine*?»

«Tranquilla, Megan, ci penso io», disse Jones.

«Ok.»

Più Vinnie si avvicinava, più sembrava un toro. Era una montagna di muscoli alta un metro e ottanta. Come molti ex marines, aveva i capelli rasati sulle tempie e uno sguardo penetrante. «Ehi! Vi ho fatto una cazzo di domanda! Che ci fate quaggiù?»

«Megan vive qui e mi sta facendo fare il giro del palazzo», rispose Jones.

«E gli stai mostrando il seminterrato?»

«Ho un sacco di cose, mi serve un posto dove metterle.»

«Non l'ho chiesto a te.»

«Chiedo scusa», ribatté Jones sperando che l'ascensore arrivasse in fretta.

«Allora?» ringhiò Vinnie spostando lo sguardo su Megan. «Che ci fate quaggiù?»

«Gli sto mostrando l'edificio. Ha intenzione di trasferirsi qui.»

«Grande, proprio quello di cui avevamo bisogno. Mostratemi i documenti.»

«Perché?» protestò Megan. «Non abbiamo fatto niente.»

«Questo lo decido io. Avanti, tirateli fuori.»

Obbedirono entrambi. Vinnie guardò appena quello di Megan – si accertò solo che visse nell’edificio come aveva affermato Jones – prima di restituirglielo. Jones, invece, non fu altrettanto fortunato. Aveva con sé solo la licenza d’investigatore, che teneva in un portadocumenti di pelle insieme col porto d’armi. Adesso Vinnie aveva la scusa per perquisirlo.

«Mani contro il muro e gambe aperte», gli ordinò. Poi, guardando Megan, disse: «Resta dove sei, Jungle Fever, non muoverti».

Jones roteò gli occhi e si voltò proprio mentre le porte dell’ascensore si aprivano. Nel corso degli anni i poliziotti lo avevano importunato più di una volta, e ormai conosceva la procedura a menadito. Mani contro il muro, gambe aperte, niente risposte impertinenti. Se non si fosse opposto e avesse mantenuto la calma, lo scimmione lo avrebbe lasciato andare. Se invece si fosse ribellato o avesse fatto qualcosa di stupido, sarebbe finito in manette prima che le porte dell’ascensore si fossero richiuse.

«Dov’è la pistola?» chiese Vinnie.

«Tasca destra del cappotto.»

Vinnie ispezionò la Sig Sauer P228 per qualche istante prima d’infilarla nella cintura. «Nient’altro?»

«No, signore.»

«Sicuro?»

Vinnie cominciò a perquisirlo dalle maniche e quindi passò al resto del cappotto. Controllò che la tasca destra fosse completamente vuota, poi fece lo stesso con la sinistra. Un largo sorriso comparve sul volto dell’agente quando la mano si strinse sugli spadini. «Oh oh, e qui cos’abbiamo?»

Jones chiuse gli occhi e imprecò tra sé.

Nello Stato della Pennsylvania, solo i fabbri avevano il permesso di possedere quegli strumenti. E dato che Jones non era un fabbro, lo scimmione avrebbe potuto accusarlo di possesso di strumenti atti allo scasso, un reato di primo grado.

Vinnie prese le manette dalla cintura e spostò un braccio di Jones dietro la schiena. «Per essere un detective, sei piuttosto stupido.» Poi, avvicinandogli la bocca a un orecchio, sussurrò: «Ma la cosa non dovrebbe sorprenderti. Dopotutto, sei un negro del cazzo».

Jones sogghignò, ma non reagì. Non era il momento di perdere le staffe.

«Che sta facendo?» strillò Megan, sorpresa dalla piega che avevano preso gli eventi.

Vinnie fece scattare le manette intorno ai polsi di Jones. «A te che sembra? Sto arrestando il tuo ragazzo.»

«Ma non ha fatto niente!»

«Ehi, Paulie», chiamò Vinnie dopo aver terminato la perquisizione.

Qualche secondo dopo, il partner sorse la testa da dietro l’angolo. «Che c’è?»

«Porta qui il culo. Il muso nero aveva le tasche gonfie.»

«Droga?»

«Nah, una Sig e alcuni spadini.»

«Ho il porto d’armi», specificò Jones. Voleva essere sicuro che l’altro agente lo sapesse, prima che il documento sparisse. «L’ha visto, e sa che è in regola.»

Vinnie scoppiò a ridere. «Non per molto, stronzo. Aspetta che scriva il mio rapporto.»

Paul si fermò accanto a Megan. «E lo sgabuzzino?»

«Fanculo lo sgabuzzino», ribatté Vinnie spingendo Jones verso l’ascensore. «Devo riportare questa scimmia allo zoo.»

Payne cominciò a innervosirsi quando non vide uscire Megan e Jones dopo che i due agenti avevano imboccato le scale. Se tutto fosse andato liscio, non avrebbero dovuto incrociarsi. Per esperienza, però, sapeva che ogni missione aveva i suoi imprevisti, e non sempre le conseguenze erano disastrose. Dunque non avrebbe reagito impulsivamente, fiandandosi nel palazzo con la pistola in pugno.

Forse Megan conosceva il Mastro di Chiavi, e i due si erano fermati a chiacchierare. O forse gli agenti non erano scesi nel seminterrato, e Jones aveva continuato le sue ricerche.

Qualunque cosa fosse successa, Payne mantenne la calma finché le porte dell'ascensore non si aprirono e vide l'amico in manette.

Alle sue spalle c'era lo scimmione, seguito dal collega e da Megan. Per fortuna la donna non era ammanettata, il che significava che non era stata arrestata e avrebbe potuto spiegargli ogni cosa. Payne non riusciva a immaginare cosa fosse accaduto, perché Jones non era il tipo che perdeva il controllo sotto pressione. C'erano forse telecamere di sorveglianza che non avevano notato? Oppure Megan era andata nel panico e aveva fatto qualche sciocchezza? In quel caso, però, avrebbe dovuto averle lei le manette, non Jones, a meno che quest'ultimo non fosse intervenuto in sua difesa.

Payne si sporse in avanti sul sedile della Suburban e, per un istante, i suoi occhi incrociarono quelli dell'amico. Jones si limitò a scuotere la testa per la frustrazione, come a dire che non aveva fatto nulla di male. Come se fosse dispiaciuto di averlo deluso.

Ma Payne si sentiva ancora peggio. Restare con le mani in mano mentre Jones veniva condotto in prigione lo faceva sentire tremendamente in colpa. Ma che poteva fare? Se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe preso il suo posto, per risparmiargli l'umiliazione di finire in cella. Ma non funzionava così. Sapeva inoltre che se avesse detto ai due agenti di essere un amico di Jones, probabilmente avrebbero arrestato anche lui, e questo non sarebbe stato utile per nessuno dei due.

No, Payne sapeva che la cosa migliore da fare era recuperare Megan e seguire Jones alla stazione di polizia, dove avrebbe fatto un paio di telefonate per farlo rilasciare.

Con un po' di fortuna, sarebbero tornati in strada in meno di un'ora.

Ma il primo sparo mandò all'aria ogni piano.

Un secondo prima Vinnie stava spingendo Jones nella volante, quello dopo il suo cervello si spiacciava sulla portiera e sul finestrino. Il colpo fu talmente inaspettato che Payne ci mise un secondo per rendersi conto di cosa fosse successo. Qualche istante dopo, un secondo proiettile s'infranse sul parabrezza della Suburban. Fortunatamente il vetro blindato tenne, salvando Payne da una morte quasi certa.

Lo aiutò anche a capire dove fosse posizionato il cecchino.

Di certo doveva essere in strada, altrimenti non avrebbe potuto colpire il poliziotto e il SUV in rapida successione. Spostandosi sulla destra, Payne lanciò un'occhiata al di là del vetro incrinato, sperando d'individuare l'uomo che aveva fatto fuoco. Ma proprio allora un terzo proiettile colpì di nuovo il parabrezza. Payne udì un forte schianto, seguito da un debole scricchiolio che gli ricordò il crepitio del ghiaccio che s'incrinava. Un altro colpo, e il parabrezza avrebbe ceduto.

Payne accese il SUV e diede gas. L'auto partì con un sobbalzo, tamponando la berlina BMW parcheggiata davanti e spingendola nel traffico. Gli pneumatici stridettero quando Payne svoltò a sinistra e si lanciò in strada in un coro di clacson. Ma neppure li udì. La sua unica preoccupazione era sopravvivere abbastanza a lungo per salvare Jones e Megan.

Jones, però, non aveva bisogno di essere salvato. Era capace di farlo da sé.

Coperto di sangue, sul sedile posteriore della volante, portò le ginocchia al petto e fece scivolare i polsi ammanettati sotto i piedi. Adesso, era libero di correre o battersi.

Scelse di correre.

Il poliziotto razzista era caduto faccia a terra, col corpo accasciato sul fianco dell'auto. Osservando il sangue e la materia cerebrale spiacciata sulla portiera, Jones stabilì che lo scimmione era morto.

Riconobbe all'istante il calcio nero che spuntava dalla cintura del cadavere. Era la sua Sig Sauer P228.

Sorridendo, si allungò in avanti per raccoglierla.

Improvvisamente, le condizioni di gioco si erano riequilibrate.

Un colpo risuonò nelle vicinanze, seguito da uno scricchiolio. Jones si voltò, ma non vide nessuno. Il cecchino era di certo in strada, ma dove? Resosi conto della sua posizione svantaggiosa – bloccato in un'auto della polizia, impossibilitato a raggiungere il volante a causa della rete metallica tra i sedili anteriore e posteriore – Jones capì che doveva muoversi prima che il cecchino si avvicinasse.

L'entrata del palazzo distava poco più di cinque metri, una distanza non indifferente con le mani bloccate. Jones cercò di calcolare quanto gli sarebbe occorso per percorrere quel tratto di strada e dove sarebbe andato una volta entrato nel palazzo. L'atrio era un incubo tattico: c'erano pochi mobili, e non c'era traccia di banconi e barriere. La facciata dell'edificio, inoltre, era piena di finestre. Non fosse stato per la zona riparata nei pressi delle cassette delle lettere, il gioco non sarebbe valso la candela. Ma se fosse rimasto nell'auto, sarebbe stato un facile bersaglio.

«Fanculo», mormorò. Poi fece un respiro profondo e scattò come uno sprinter dal blocco di partenza. Uno sparo gli riecheggì alle spalle, seguito dallo stridore di pneumatici e dallo strombazzare dei clacson. Ma al momento pensava solo a raggiungere quanto prima il palazzo.

Jones esplose due colpi contro la finestra centrale, che andò in frantumi. Tintinnando sul pavimento dell'atrio, le schegge produssero un suono melodico, ma Jones non vi fece caso, impegnato a cercare freneticamente un riparo.

Aveva previsto di andare a sinistra, per ripararsi dietro la sporgenza del muro vicino alle cassette delle lettere, ma con la coda dell'occhio si accorse che le porte dell'ascensore centrale si stavano aprendo. Allora scartò improvvisamente a destra.

L'ascensore, però, non era vuoto.

Paul si trovava tre metri dietro le spalle di Vinnie, quando la testa del collega era saltata in aria.

Lo sparo era partito dalla strada trafficata sulla sinistra, non dal sospetto ammanettato, anche se c'era la possibilità che a premere il grilletto fosse stato un suo complice. A quel punto, Paul fece quel che gli avevano insegnato all'accademia: afferrò il civile più vicino e lo trascinò in un luogo sicuro, nella direzione opposta a quella degli spari. Megan gli fu grata per quella decisione. Troppo sconvolta da quello spettacolo crudo per reagire con razionalità, sapeva che non si sarebbe mossa dal marciapiede.

Era la prima volta che assisteva a un omicidio. Quando tornò in sé, era già nel palazzo, e stava correndo verso il salottino oltre gli ascensori. Paul l'afferrò per un braccio e la spinse dietro un divano in finta pelle. Per il momento, li avrebbe protetti dal cecchino in strada.

«Stia giù», le disse estraendo dalla fondina la sua Glock 21, una semiautomatica calibro 45. «Chiamo i rinforzi.»

Megan non disse nulla.

Paul premette un pulsante sulla ricetrasmittente e comunicò un 10-00, il codice della polizia che stava per «a tutte le auto, agente a terra». Pochi secondi dopo, Jones esplose i due colpi contro la finestra e si precipitò nell'atrio.

Improvvisamente, i rinforzi non erano più una priorità.

Adesso Paul aveva un sospetto armato da neutralizzare.

Ann e Mary Choban vivevano con la sorella Sally in un piccolo appartamento al decimo piano. Nonostante l'età avanzata, giravano quotidianamente per la città sui mezzi pubblici, alla ricerca di qualche buon affare. Quel giorno avevano in programma una sosta al Taco Bell e al casinò locale, dove avrebbero giocato alle slot machine più economiche.

Ma i loro piani saltarono quando Jones entrò nell'ascensore.

Le due donne lanciarono uno strillo di sorpresa e si spostarono sul fondo, appiattendosi contro la parete. Jones, che dava loro le spalle, disse di stare tranquille, sebbene stesse impugnando una pistola. «Sono un poliziotto», mentì.

Mary era confusa. «Non è vero. Non può essere un poliziotto.»

Jones si voltò verso la donna. «Cosa vorrebbe dire? Non posso essere un agente solo perché sono nero?»

«No, ma...» farfugliò Ann.

«Philadelphia dovrebbe essere la città dell'amore fraterno. Be', io sono un fratello, dimostratemi un po' di amore. Siete tutti così razzisti da queste parti?»

«Ma...»

«'Ma' cosa? Sputa il rospo, nonnina.»

Ann concluse la frase: «... ha un paio di manette ai polsi».

«Oh», mormorò Jones. Lo scimmione lo aveva irritato al punto che adesso vedeva razzismo anche dove non c'era. «Signore, l'ingresso non è un luogo sicuro al momento. Vi consiglio di chiudervi in casa.»

«Ma dobbiamo pranzare», brontolò Mary.

«Ci aspettano i taco», aggiunse Ann.

«Non oggi. A che piano andate?»

«Al decimo», risposero sospirando le due donne.

Jones premette il pulsante. «Non scendete prima dell'ora di cena.»

Riflettendo sugli ultimi eventi, Paul giunse alla conclusione che Vinnie forse era stato ucciso da un complice di Jones. Questo spiegava il motivo per cui l'uomo era armato e libero. Significava inoltre che la donna al suo fianco era un potenziale pericolo. Dopotutto, era con Jones al momento del suo arresto.

«Come si chiama?» le chiese.

«Megan Moore», ripose lei, raggomitolata sul pavimento.

«Sono qui per lei?»

«Chi?»

Paul le puntò contro la pistola. «I suoi amici.»

«I miei amici?» strillò Megan, confusa dalla piega che avevano preso gli eventi.

«Quelli che hanno ucciso il mio collega.»

Megan si scostò un poco da lui. «Non l'abbiamo ucciso noi il suo partner. Chiunque sia stato, ha cercato di ammazzare anche noi!»

«Stronzate!»

«Lo giuro su Dio, qualcuno sta cercando di ucciderci. Hanno già assassinato la mia vicina.»

«Come si chiamava?»

«Ashley Henderson. Viveva al 615.»

Era la stessa donna su cui stava indagando con Vinnie, quella fredda nel campus dell'Università di Pittsburgh senza apparente ragione. «Chi sono i suoi amici?»

«Jonathon Payne e David Jones, due investigatori di Pittsburgh.»

Paul sbirciò da sopra il divano, per sincerarsi che la situazione fosse tranquilla. «Perché sono a Philadelphia?»

«Per proteggermi.»

«Li ha ingaggiati lei?»

«No.»

«Allora la sua storia non regge. Devono essere qui per un altro motivo.»

«Gliel'ho detto, sono venuti per proteggermi!»

Un istante dopo, Paul scoprì che era vero.

Dopo aver inchiodato il SUV davanti all'entrata del palazzo, Payne rifletté sul da farsi. Jones e Megan erano nell'edificio, che al momento era il luogo più sicuro per loro. A meno che altri sicari non stessero sopraggiungendo dal retro. In quel caso, sarebbero finiti in trappola.

Una prospettiva per nulla piacevole.

Payne batté le nocche sul finestrino della Suburban, cercando di capire di che materiale fosse. Sapeva che i veicoli utilizzati in zone di guerra erano provvisti di particolari vetri antiproiettile unidirezionali, che permettevano ai soldati di rispondere al fuoco senza uscire dal mezzo.

Il vetro era formato da due strati, friabile all'esterno e flessibile all'interno. Un proiettile proveniente dall'esterno colpiva lo strato friabile, che assorbiva parte della sua energia e lo rallentava. Quando il proiettile rallentato raggiungeva lo strato flessibile, si fermava. Al contrario, se un proiettile veniva sparato dall'interno del veicolo, colpiva prima lo strato flessibile, penetrando con facilità perché l'energia si concentrava su un'area più piccola, e quindi sfondava lo strato friabile senza subire nessun rallentamento.

Basandosi su ciò che sapeva della Suburban e sapendo che in passato era stata messa a disposizione di ufficiali di alto grado, Payne concluse che era provvista di quella particolare tecnologia. *Ma c'è solo un modo per scoprirlo*, pensò. Si voltò verso il lunotto posteriore del SUV e si tappò un orecchio con un dito e l'altro con la spalla, per proteggere l'udito dall'imminente detonazione. Trenta secondi dopo il cecchino sbirciò da dietro l'angolo, spostando il fucile da una parte all'altra in cerca di possibili obiettivi. Siccome i finestrini della Suburban erano oscurati, non aveva idea che Payne lo stesse tenendo sotto tiro, in paziente attesa di fare fuoco.

Qualche secondo dopo, il sicario s'incamminò verso il palazzo. Quando fu a un metro e mezzo dalla Suburban, Payne premette piano il grilletto.

Il proiettile attraversò il lunotto come se fosse burro e centrò il cecchino poco sotto l'orecchio sinistro, si fece strada nel cranio e si arrestò nel lobo temporale. Il figlio di puttana non si accorse di nulla. Era morto prima di toccare terra.

Jones, fermo accanto agli ascensori, vide una pistola puntata contro Megan. Dato quanto era accaduto negli ultimi due minuti, non perse tempo e passò all'azione. Attraversò di corsa l'ingresso, si tuffò oltre il divano e placcò l'uomo che stava minacciando la donna.

Nessun avvertimento. Nessuna minaccia. Solo un avambraccio e la testa dell'avversario.

Un istante prima Paul stava interrogando Megan, quello dopo era a terra con un paio di manette intorno al collo a mo' di capestro.

«Lasci la pistola o è un uomo morto!» sibilò.

Paul obbedì.

«Non lo uccida», intervenne Megan. «Mi ha salvato la vita.»

«Questo non gli dà il diritto di puntarle contro una pistola.»

Megan gli posò una mano su una spalla. «Per favore, lo lasci andare.»

Jones allentò la presa a malincuore. «Perché la teneva sotto tiro?»

«Qualcuno ha ucciso Vinnie», disse Paul annaspando.

«Be', di certo non siamo stati noi. Eravamo con lei, ricorda?»

«Pensavo che aveste un complice.»

Jones rifletté sulla risposta dell'agente. A parti invertite, avrebbe pensato la stessa cosa. «Noi siamo i buoni, non ammazziamo poliziotti.»

Megan annuì. «È quel che gli stavo dicendo io.»

«Megan, gli prenda le chiavi e mi tolga le manette. Quando avrò le mani libere, lo lascerò andare. Non ho nulla contro di lui.»

«Fianco sinistro», biascicò Paul tastando il pavimento.

Megan afferrò le chiavi dalla cintura e aprì le manette. Jones, che ancora non si fidava, raccolse la pistola di Paul e la porse alla donna, che la fissò con un misto di paura e confusione. «Che devo farci?»

«Non ce la punti contro», disse Jones voltando l'agente verso di sé. Lo sguardo nei suoi occhi era identico a quello di Megan. «Mi stia bene a sentire. Sono un detective di Pittsburgh, e non ho ucciso il suo collega. E non l'ha ucciso neppure il mio amico. Intesi?»

Paul annuì, ancora a corto di fiato.

«Chiunque lo abbia ammazzato, ci vuole morti. Hanno seccato la vicina di Megan, e ci stanno prendendo a

revolverate da due giorni. Mi crede?» Paul annuì di nuovo. «Perfetto, perché avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile», disse restituendogli la pistola. «Il mio amico si chiama Jon, ed è un grosso tizio bianco.»

Paul riprese colore quando tornò a stringere la Glock. «Ho chiamato i rinforzi. Dovrebbero arrivare da un momento al...»

Proprio in quell'istante udirono un forte boato, seguito da uno schianto assordante, quando il retro della Chevy Suburban entrò sbandando nell'ingresso del palazzo, disintegrandolo le finestre superstiti. Quando si fermò, il portabagagli del SUV si sollevò lentamente.

«Serve uno strappo?» chiese Payne.

Jones sorrise dell'espressione stupita del poliziotto. «Se vuole aspettare, faccia pure, ma i miei rinforzi sono appena arrivati.»

Quartier generale dell'Interpol, Lione, Francia Era stata una giornata d'inferno per Nick Dial – dalla telefonata all'alba di Payne alla riunione che, dalle prime ore del mattino, si era protratta fino a metà pomeriggio – e ora non voleva rotture di scatole. Per sua sfortuna, Henri Toulon non ne era al corrente quand'era entrato nell'ufficio del capo per schiacciare un pisolino sul divano.

Toulon, il vicedirettore della Omicidi, era un francese amante del vino che praticamente viveva in ufficio, passando però metà del tempo a evitare di lavorare. Per certi aspetti era un membro prezioso della squadra, capace di affrontare qualsiasi argomento possibile e immaginabile: storia, sport, politica o cultura popolare. A volte, però, si perdeva nei suoi pensieri, e quando succedeva era facile trovarlo all'esterno dell'edificio a fumare una sigaretta o a fare la predica ai colleghi. Ai tempi dell'università, era stato il classico studente che tutti odiavano. Non studiava mai, raramente si presentava alle lezioni, ma aveva sempre i voti migliori.

Dial aprì la porta dell'ufficio, pregustando qualche minuto di pace e tranquillità prima di rispondere a una manciata di messaggi, ma venne accolto dal suono di uomo che russava. «Ditemi che è uno scherzo...» mormorò tra sé. Dial inclinò il divano in avanti, facendo cadere il francese sul pavimento. Toulon si svegliò immediatamente, lanciando una sfilza d'imprecazioni nella sua lingua prima di passare all'inglese.

«Ma che ti prende? Non ho fatto niente di male.»

«Prova a ridirlo.»

«Non ho fatto...»

«Chiudi il becco! Io mi sono rotto il culo tutto il giorno, mentre tu non hai fatto niente. Ecco qual è il problema!»

Toulon si passò le dita tra i capelli grigi, che portava raccolti in una coda di cavallo, il suo segno distintivo. Non aveva certo l'aria di un agente dell'Interpol, ma la genialità ne compensava il look e la strafottenza. «Noto della tensione nella tua voce. Mi sa che hai bisogno di farti una bella dormita.»

«Henri, non te lo ripeterò una seconda volta: non rompermi le palle.»

Toulon ignorò l'avvertimento. «Perché sei così teso? Ti rode non essere francese? Come ti capisco, se fossi americano mi verrebbe voglia di tagliarmi i polsi.» Dial fumava di rabbia. «Oh, *excusez-moi*, non avevo capito che eri serio.»

«Ho l'aria di uno che ha voglia di scherzare?»

«Ora che ci penso, no.»

«Lo sai perché mi girano?»

«Mi vengono in mente un mucchio di risposte, ma le terrò per me.»

«Mi girano perché stamattina ti ho affidato due compiti importanti ma, a quanto vedo, non te ne sei minimamente occupato.»

«Quali compiti?» chiese Toulon lasciandosi la coda di cavallo.

«Identificare il secondo cecchino che ha cercato di ammazzare Jonathon Payne a Pittsburgh, e chiedere della lettera misteriosa ai nostri contatti nel mondo dell'antiquariato.»

«Non ti fidi più di me, eh? Ho finito da ore!»

«Ah, sì? Avresti dovuto messaggiarmi quello che hai scoperto, in modo che potessi avvertire il mio amico.»

«Hai ragione, ma due compiti su tre è una buona media, no?»

«Non abbastanza, per me.»

«Se vuoi, te lo mando ora il messaggio.»

«Ma cosa dici? Che senso avrebbe? Dimmi cos'hai scoperto, così poi chiamo Jon.»

«Avrebbe senso eccome, perché non ricordo tutti i dettagli. Se mi dai un secondo, vado a prendere il mio notebook.»

«Muoviti!»

Toulon tornò qualche minuto dopo e si sedette di fronte a Dial, che era impegnato al telefono. Di solito, Toulon si sarebbe schiarito la gola e avrebbe indicato l'orologio, solo per infastidirlo, ma capì che se lo avesse fatto in quel momento Dial gli avrebbe sparato.

«Allora, cos'hai scoperto?» gli chiese Dial dopo aver riattaccato.

«La polizia di Pittsburgh ha identificato il secondo killer. Un americano di nome Chad Wilkinson. Ha una fedina

penale piuttosto lunga, ma niente di particolare. In apparenza, non aveva legami col cecchino belga.»

«Ma...?»

Toulon increspò la fronte. «'Ma' cosa?»

«Hai detto che non ci sono legami tra i due, ma a volte un detective non si limita a leggere le carte. A volte un detective si affida all'istinto, a quello che sente nelle viscere.»

«Sai da dove deriva quest'ultima espressione? Gli aruspici dell'antichità, in particolare quelli dell'area del Mediterraneo, predicevano il futuro ispezionando le budella degli animali. *Maneggiavano* letteralmente le loro viscere.»

Dial roteò gli occhi. Non gliene fregava niente dell'origine di quell'espressione, ma sapeva che se lo avesse interrotto avrebbero perso ancora più tempo. «Hai finito?»

«Oui, ho finito. L'ho fatta breve perché ti vedo agitato.»

«Sarei molto più tranquillo se tu rispondessi alla mia domanda.»

«Quale domanda? Ah, sì, vuoi sapere se ho una teoria.»

«Be'? Ce l'hai?»

Toulon sorrise. «E se il killer fosse stato un rimpiazzo dell'ultimo momento?»

«Spiegati.»

«Il cecchino belga è stato ucciso prima che portasse a termine l'incarico. Chiunque l'abbia ingaggiato non voleva aspettare che arrivasse un sostituto dall'Europa, forse temendo di perdere le tracce della lettera. E così ha assoldato qualcuno che viveva dalle parti di Pittsburgh, un killer che conosceva la zona e non aveva il problema di portare di nascosto un'arma su un aereo.»

«Hai ragione. Wilkinson era un panchinaro. Adesso, però, la domanda è un'altra. Chi l'ha ingaggiato?»

Toulon scrollò le spalle. «Non ne ho idea.»

«E la lettera? Che dicono i nostri contatti?»

«Non ne sanno niente. Ma chiederanno in giro. Se scoprono qualcosa, me lo faranno sapere.»

«Nel caso, chiamami immediatamente. Intesi?»

«Oui.»

«E basta pisolini nel mio ufficio. Se non posso dormirci io, non lo farai neanche tu.»

Dial chiamò Payne sul cellulare, ma dopo qualche squillo si attivò la segreteria telefonica. Solitamente sarebbe stato restio a registrare un'informazione riservata, ma data l'urgenza della situazione, raccontò per filo e per segno quanto aveva scoperto e si scusò per il ritardo. «Richiamami, se hai qualche domanda. E magari a un orario decente», aggiunse sorridendo.

Quando si furono allontanati di qualche isolato dal luogo della sparatoria, Payne chiamò Randy Raskin e lo ragguagliò sugli ultimi eventi. «Ho una notizia buona e una cattiva.»

Raskin si appoggiò alla sedia. «Prima la buona.»

«I progettisti della Suburban hanno fatto un ottimo lavoro.»

Raskin si massaggiò le tempie, cercando di farsi passare un'emicrania incipiente. «Ti prego, dimmi che stai scherzando. Un senatore ha prenotato il SUV per domani!»

«Tranquillo. Potrà ritirarlo nel garage vicino al campus della Penn University.»

«E la notizia cattiva?»

«Dovrà ritirare il resto lungo tutta Spruce Street.»

Raskin emise un sordo grugnito. «Non riesco a crederci. Ogni volta che vi aiuto, finisco sempre col rimetterci.»

«Buon Dio, spero per te di no. L'officina ti lascerà in mutande.»

Questa volta Raskin grugnì più forte. «Cos'è successo?»

Payne gli raccontò della sparatoria e del poliziotto ucciso. La morte di un agente era sempre un duro colpo per Raskin. Nel corso degli anni, aveva conosciuto molti uomini che in seguito erano morti servendo il loro Paese. In qualche modo, questo lo aiutava a mantenere le cose nella giusta prospettiva. Anche se sgobbava come un mulo nel suo ufficio sotto il Pentagono, non metteva mai a rischio la vita come gli agenti sul campo. E questo era il motivo per cui era disposto ad aiutare Payne e Jones con ogni mezzo a sua disposizione, anche se, eludendo le regole e le disposizioni interne, rischiava il posto di lavoro. «Come posso aiutarvi?» chiese.

«Sulla scena del crimine c'era un poliziotto di nome Paul Giada. Ci ha lasciati andare prima dell'arrivo della cavalleria, ma ho dovuto promettergli che qualcuno al Pentagono gli avrebbe spiegato chi siamo e il caso su cui stiamo lavorando. Ovviamente non si tratta di un caso ufficiale, ma se te la giochi bene i nostri nomi non finiranno sui giornali.»

«Consideralo fatto.»

«Ci serve anche una scorta per tornare a Willow Grove, preferibilmente armata. Dobbiamo sistemare qualche dettaglio, e mi sentirei molto più tranquillo in un aeroporto militare.»

«Spero ti renda conto che non si tratta di una struttura protetta.»

«Protetta o no, sempre meglio dello Starbucks più vicino.»

«Puoi dirlo forte. Quattro dollari per una tazza di caffè è un vero e proprio furto.»

Due ore dopo, al NAS JRB Willow Grove, Payne venne condotto in un piccolo ufficio, uno stanzino senza finestre con pareti di calcestruzzo che non venivano ridipinte da una decina di anni. Un odore di muffa impregnava l'aria. C'era tutto quello che Payne aveva chiesto: una scrivania spartana, tre sedie, un telefono e una lavagna bianca. Ringraziò il soldato e gli chiese di andare a chiamare Jones e Megan, che stavano mangiando qualcosa nella piccola caffetteria in fondo al corridoio. Anni sul campo avevano insegnato a Payne e Jones una lezione fondamentale per sopravvivere durante una missione: mangiare ogni volta che ne avevano la possibilità, perché non sapevano quando avrebbero potuto consumare il pasto successivo.

Payne si sedette dietro la scrivania. Nelle ultime quarantott'ore, tre differenti sicari avevano tentato di eliminarlo. Il primo era un soldato belga. Il secondo, stando a Nick Dial, era un americano. La fuga precipitosa dall'edificio di Megan gli aveva impedito di prendere le impronte digitali del terzo killer. Poco importava. Era stato ammazzato un poliziotto, motivo per cui la polizia di Philadelphia avrebbe dato la priorità a quel caso. Non appena avrebbero scoperto l'identità dell'omicida, Raskin gliel'avrebbe riferita.

Jones entrò nell'ufficio con la busta che aveva preso nello sgabuzzino di Ashley. Megan l'aveva infilata sotto la maglietta poco prima dell'arrivo dei due agenti, ma Jones se l'era fatta restituire non appena erano saliti a bordo della Suburban. Non solo per proteggere la lettera, ma anche perché non voleva che Megan vedesse cosa aveva scoperto.

Gliene avrebbe parlato al momento opportuno.

E quel momento era arrivato.

Megan e Jones si sedettero di fronte a Payne, sull'altro lato della scrivania.

«Come va?» chiese Payne.
«Sto bene, a parte un terribile mal di testa», rispose Megan.
«Sarà l'adrenalina in eccesso, non è facile abituarsi. Ma il cibo che ha mangiato dovrebbe aiutarla. Le farebbe bene anche po' di bourbon.»
«Ora come ora, del bourbon mi aiuterebbe solo a vomitare», ribatté Megan, disgustata.
Jones fece una smorfia. «Che bella immagine.»
«Chiedo scusa per la schiettezza.»
Payne sorrise. «A proposito di schiettezza, speravamo che potesse spiegarci una cosa.»
«Ci proverò.»
«Quando siamo arrivati, DJ mi ha preso da parte e mi ha mostrato qualcosa che mi ha lasciato perplesso. Abbiamo cercato una spiegazione razionale, ma non abbiamo cavato un ragno dal buco.»
Megan inarcò le sopracciglia. «Di che sta parlando?»
Fu Jones a risponderle. «Quando ero nello sgabuzzino, ho trovato la lettera misteriosa che ha spinto Ashley a raggiungerci a Pittsburgh.»
«Lo so. Me l'ha consegnata prima dell'arrivo dei due agenti.»
«Le ha dato un'occhiata?»
«Non ne ho avuto il tempo. L'ho infilata sotto la maglietta e gliel'ho ridata sull'auto. Perché? Se l'ho rovinata, vi chiedo scusa. Avevo dimenticato di averla addosso...»
Payne la interruppe. «Tranquilla, Megan, non ha danneggiato la lettera. In ogni caso, anche se l'avesse distrutta, non avremmo potuto incolparla di niente.»
«Perché no?»
Jones le porse la busta. «Perché è indirizzata a lei.»
Megan batté le palpebre qualche volta, poi si concentrò sulla busta e vide il suo nome vergato con una calligrafia elegante. «È uno scherzo, vero?»
«Le sembra che stiamo scherzando?» chiese Payne.
«No, ma...»
«Ma' cosa?» s'intromise Jones. «Non è forse la stessa busta che le ho dato prima?»
«Credo di sì. Ma non capisco perché è indirizzata a me.»
«E questo è un male, perché neppure noi sappiamo che pesci pigliare», grugnì Jones.
Fino a pochi giorni prima, Payne si era sempre ritenuto molto bravo a giudicare il carattere delle persone, ma dopo la storia con Ashley si fidava un po' meno della sua abilità. Tuttavia, a giudicare dallo smarrimento di Megan, era praticamente certo che non stesse fingendo. Non aveva la più pallida idea di chi le avesse mandato quella lettera. «Un'altra cosa. Quando ha bussato all'appartamento di Ashley, mi ha chiesto un pacchetto. Che cosa stava aspettando?»
«Niente.»
Payne si appoggiò alla sedia, irritato. «Mi dispiace, ma non le credo. È stata piuttosto insistente. Doveva essere importante per lei.»
«Gliel'ho chiesto perché ero curiosa, non perché fosse importante.»
«E questo che vorrebbe dire?»
Megan prese il cellulare. «Posso mostrarvi una cosa?» Payne e Jones annuirono all'unisono. Megan si mise a cercare tra i messaggi ricevuti. «A New Orleans lavoravo dall'alba al tramonto, e così non avevo mai il cellulare con me. Ma una sera – credo fosse un mercoledì – ho ricevuto uno strano messaggio. Ecco, date un'occhiata.»
Jones lesse il messaggio sullo schermo, cercando di capirci qualcosa. A differenza della lettera, il testo era tutto in inglese.

*Your fortune waits for you.
Protect it with your life.
Death shall visit those untrue.
Blood of his first wife.³*

Jones passò il cellulare a Payne, che lesse in silenzio la criptica quartina e la trascrisse sul suo tablet. Poi cercò di scoprire il numero del mittente e la data di arrivo del messaggio. Intanto Jones aveva ripreso l'interrogatorio a Megan. «Mi reputo un uomo istruito e quando leggo una poesia tendo a farmi delle domande. Per esempio, qual è il tema centrale dell'opera? Perché l'autore ha scelto un determinato schema ritmico? A volte mi diletto anche a fare congetture su quale scuola di pensiero abbia influenzato la sua scelta di parole.» Payne alzò lo sguardo, cercando di capire dove volesse arrivare l'amico. Infatti sapeva perfettamente che non amava la poesia, a parte i testi dei suoi pezzi rap preferiti. «Premesso questo» – continuò Jones – «sa quale domanda si è fatta strada nella mia mente quando ho letto questo messaggio?»

«No.»

«Per quale cazzo di motivo non ce l'ha mostrato ieri sera?»

«Prego?» sbottò Megan.

Payne si schiarì la gola. «Moderiamo il linguaggio.»

Jones sollevò le mani. «Chiedo scusa, ma la volgarità non fa male quanto una revolverata. Voglio dire, le parole possono ferire ma, caspita, le pallottole uccidono!» Payne si schiarì la gola con più forza. «Che c'è? Ho detto 'caspita', non 'cazzo'.»

«Lo so, ma adesso calmati.»

«E perché dovrei calmarmi? Anzi perché non ti fai sentire anche tu!»

«A che servirebbe?»

«A che servirebbe?» Jones non credeva alle sue orecchie. «Forse Megan capirebbe che non deve nasconderci niente. Tenerci all'oscuro di una simile prova è un buon modo per farci ammazzare.»

Megan ne aveva abbastanza. Non era da lei lasciare che due persone litigassero per causa sua, a maggior ragione perché sapeva di non aver fatto nulla di male. «Un momento! Perché allora non parliamo della traduzione della lettera? Non sono stupida, giusto perché lo sappiate. Vi ho sentito confabulare di una traduzione fatta da un certo Petr. Perché dovrei dirvi tutto, se voi siete i primi a non fare altrettanto con me?»

Jones la fissò per alcuni secondi imbarazzanti. Per quanto odiasse ammetterlo, Megan aveva ragione. Le avevano nascosto alcuni particolari. Particolari importanti. Era così che funzionava ai tempi dell'esercito. Le informazioni andavano frammentate, in modo che ognuno sapesse solo lo stretto necessario. E siccome Payne e Jones erano stati in cima alla piramide gerarchica dei MANIAC, era stato compito loro decidere quali informazioni passare ai propri uomini. Sfortunatamente, adesso che erano nel mondo reale, la politica del compromesso li metteva in difficoltà. A volte, per guadagnarsi la fiducia di qualcuno, alcune informazioni andavano condivise. «Comprendo il suo punto di vista» – disse improvvisamente Jones, senza la veemenza o la rabbia di qualche istante prima – «ma deve capire che, quando c'è di mezzo la sicurezza di qualcuno, non esistono segreti. Se riceve un messaggio o una telefonata con una qualsiasi forma di minaccia, deve comunicarcelo immediatamente. Noi, da parte nostra, faremo il possibile per proteggerla.»

Megan annuì. Le sembrava un buon compromesso. «Ammetto di aver sbagliato a non parlarvi prima del messaggio. A mia difesa, però, va detto che quando l'ho ricevuto ancora nessuno stava cercando di uccidermi. Pensavo si trattasse di una specie di scherzo. Fino a oggi, non mi era mai passato per la mente che potesse essere importante.»

«Be', adesso lo sa.»

Megan annuì e gli porse la mano. «Ancora amici?»

Jones sorrise e gliela colpì con un pugnetto. «Ancora amici.»

Payne dovette fare un grosso sforzo per non prendere in giro l'amico. Era la prima volta che uno dei suoi discorsi farneticanti veniva interrotto così rapidamente. Di solito Jones parlava fino a rimanere senza fiato, ma quella donna era riuscito a fermarlo con una risposta tempestiva e un paio di paroline gentili. Come se Megan avesse usato un trucco mentale Jedi. Ma era molto meglio che nel film, perché quella era la realtà. «Ehi, DJ, qui c'è pane per i tuoi denti.»

«Di che si tratta?»

Payne gli passò il cellulare di Megan. «Il messaggio è partito da un numero anonimo. Riesci ad accedere all'account di Megan per scoprire chi gliel'ha mandato?»

«Sì, ma devo spostarmi in una stanza in cui ci sia una connessione veloce.»

«Vai pure. Qui credo di potermela cavare da solo.»

«Urla se hai bisogno di aiuto», disse Jones uscendo.

Megan si guardò dietro le spalle per accertarsi che Jones non sentisse quello che stava per dire. «Be', è stato interessante.»

Payne, impressionato, si appoggiò alla sedia. «Devo ammetterlo, ha avuto sangue freddo. Non solo gli ha tenuto testa, ma è riuscita anche a calmarlo.»

Megan sorrise timidamente. «Che posso dire? Ho un dono.»

«E sarebbe?»

«La capacità di domare le bestie feroci.»

«Be', io...»

Megan lo interruppe subito. «Scelga con molta attenzione le prossime parole. Se fa un'allusione a una bestia nei pantaloni che ha bisogno di essere domata, me ne vado e non mi vedrà più.»

Payne scoppiò a ridere. «Sono lusingato che stesse pensando ai miei pantaloni, ma in realtà stavo pensando che ha una dote preziosa nel suo lavoro.»

In quanto direttrice di sala in uno dei più raffinati ristoranti di Philadelphia, Megan era spesso alle prese con clienti arrabbiati, dai ricchi snob agli ubriachi molesti. «A dire la verità, ho organizzato alcuni tra i ricevimenti più disastrosi di questa meravigliosa città. Ha mai sentito parlare del Fagan Fiasco del 2006? O dell'Hennessy Debate del 2008?»

«No.»

Megan batté un pugno sulla scrivania. «Questo perché me ne sono occupata io.»

Payne rise della sua allegria, cercando di ricordare l'ultima volta che si era sentito così a suo agio in compagnia di una donna. «Adorerei sentire i dettagli, ma per il momento concentriamoci sul messaggio.»

«Sono tutta sua.»

«Per curiosità, che ha fatto quando lo ha ricevuto?»

«Quello che avrebbe fatto quasi chiunque: ho cercato di scoprire chi me lo avesse mandato. Sfortunatamente, come sa, il numero era anonimo. E quando ho provato a rispondere, il messaggio non è neppure partito.»

«E poi?»

«Ho provato a interpretare la quartina.» Payne lesse a voce alta i quattro versi sul tablet. «Strana, eh?»

«Più che altro direi profetica.»

«In che senso? La prego, mi dica che in quella busta c'è un assegno sostanzioso.»

«In realtà stavo parlando di Ashley. È venuta a Pittsburgh, affermando che la lettera fosse sua, e per questo è stata ammazzata.»

Megan aprì la bocca per contestargli l'assurdità di quell'affermazione, ma poi capì che Payne aveva ragione: la morte aveva fatto visita ad Ashley proprio per quel motivo. Improvvisamente, sentì un brivido correrle lungo la schiena. «Jon, ho paura. Mi è venuta la pelle d'oca.»

«Se questo le dà i brividi, mi dia la busta. Dal momento che era indirizzata a lei, è il momento di dirle di che cosa parla.»

Alzandosi, Payne spiegò la lettera sulla scrivania. Megan lanciò un'occhiata al mix di lingue antiche, cercando di capire il motivo per cui le era stata mandata. «È questa la mia fortuna?»

Payne scosse la testa. «Se la lettera è antica come crediamo, di certo è preziosa, ma dubito che valga una fortuna.»

«Oh, be', meglio così. I ricchi sono quasi tutti stronzi.»

«Ehi», protestò Payne.

Megan gli diede una pacca sulle spalle. «Tranquillo, ho detto *quasi tutti*.»

«A ogni modo» – continuò Payne, cercando sul tablet gli appunti presi durante l'incontro di Ulster – «siamo venuti a Philadelphia proprio per il messaggio criptico della poesia. Ashley non ha fatto in tempo a scoprirlo, ma c'erano due riferimenti a Philadelphia.»

Mise il tablet sul tavolo, in modo che Megan potesse leggere la traduzione in inglese moderno:

*From the city of brothers,
A lover from the lost line,
A filly with no mother,
Chosen for her place in time.*

Payne studiò il volto di Megan mentre leggeva la poesia, sperando di cogliere una qualsiasi reazione. Sarebbe

rimasta sorpresa? Confusa? O forse avrebbe mostrato qualche altra emozione utile a comprendere un altro aspetto della sua personalità?

Osservava le sue labbra che si muovevano in silenzio, soppesando lentamente le parole mentre cercava di decifrarne il senso. A metà del messaggio fece una pausa, come se avesse notato qualcosa e avesse bisogno di rileggerla più volte per essere certa che non se lo fosse immaginata. Infine, dopo alcuni secondi di smarrimento, afferrò le braccia di Payne. «Chi ha scritto questi versi?» chiese, con la voce carica di angoscia.

«Perché? Che le prende?»

«Chi li ha scritti, Jon?»

Payne scrollò le spalle. «Non lo sappiamo. Perché me lo chiede?»

«So di chi parla la lettera», disse, lasciandosi cadere sulla sedia.

Payne si accorse che la donna era impallidita. «Chi?»

«La lettera parla di me.»

Guardando la sua espressione negli occhi, Payne capì che Megan era seria. Credeva davvero che la lettera parlasse di lei. Lui, però, non ne era altrettanto sicuro. «Perché ne è così certa?» Megan non rispose, limitandosi a indicare il terzo verso con un dito. Payne le mise una mano su una spalla. Riusciva a sentirle la tensione nel collo e nella schiena. «'Una ragazza senza madre', è questo che l'ha turbata?»

Ripensò alla conversazione notturna in hotel. Avevano scoperto di essere diventati orfani entrambi in tenera età, avevano parlato di quanto fosse stata dura accettare quella perdita. Se la memoria non lo ingannava, un ladro aveva ucciso la madre di Megan quando lei aveva dieci anni. «Mi creda, so perfettamente quello che sta passando. Davvero. Dalla morte dei miei genitori, non è trascorso giorno in cui non ho pensato a loro. E a volte le emozioni mi colgono completamente impreparato. Non immagina quante volte, vedendo un film o uno show televisivo, m'incupisco perché uno dei personaggi ha perso un padre o una madre. Per qualche ragione, sono sopraffatto dai ricordi d'infanzia. E ha di fronte un uomo che nel corso degli anni ha versato litri di sangue. Sono sincero quando le dico che nella mia vita nulla mi ha condizionato più della morte dei miei genitori. Non la guerra. Non l'attacco alle Torri Gemelle. *Niente.*»

Megan gli strinse una mano. Sapere che Payne teneva a lei al punto da aprirsi a quel modo la fece sentire meglio. Per un ex soldato – un uomo che aveva imparato a seppellire le emozioni per sopravvivere – non doveva essere stato facile. Gli prese un braccio e lo invitò a sedere sulla scrivania. «Apprezzo molto le sue parole», gli disse guardandolo dritto negli occhi. Payne non disse niente, limitandosi a reggere il suo sguardo. Gli occhi della donna erano bagnati di lacrime. «L'altra notte, quando abbiamo parlato dei nostri genitori, non le ho detto tutto. Ci conoscevo appena, non me la sentivo di condividere ogni cosa con un estraneo. Anzi la verità è che nessuno tra i miei amici, colleghi e vicini è al corrente di quanto sto per raccontarle. Ma, come ha detto DJ, tra noi non devono esserci segreti.»

«Di che si tratta?»

«I genitori di cui le ho parlato non erano i miei genitori *biologici*. Ero ancora una neonata quando mi adottarono.» Payne le scrutò il volto, cercando d'intuire per quale motivo ritenesse così importante quel dettaglio. Ma prima che avesse la possibilità di chiederglielo, Megan si asciugò gli occhi e riprese a parlare. «Quando ero una bambina, mia madre ha deciso che era giunto il momento di raccontarmi la verità. Non so perché ha scelto quel momento particolare, forse temeva che lo scoprissi da qualcun altro e voleva impedire che accadesse. Qualunque fosse la ragione, è entrata nella mia cameretta, si è seduta sul lettino rosa e mi ha detto che ero il suo piccolo e prezioso dono venuto dal cielo. All'epoca avevo solo otto anni, non ne sapevo niente di adozioni o nascite, ma mia madre si è presa tutto il tempo per spiegarmi che, a volte, alcuni genitori non sono in grado di prendersi cura dei propri figli e, quando succede, questo dono viene concesso ad altri. Quando ha finito di parlare, ero la bambina più felice al mondo perché avevo una mamma così dolce e buona.»

Payne le rivolse un sorriso caldo, lieto che Megan avesse condiviso con lui quel ricordo meraviglioso. Tuttavia non poteva fare a meno di chiedersi cosa c'entrasse quella storia con la lettera. Perché il terzo verso della quartina l'aveva colpita a quel modo? A Philadelphia c'erano migliaia di donne adottate, e gran parte di loro aveva perso i genitori adottivi nel corso degli anni. Per quale motivo Megan era così sicura che il messaggio parlasse di lei?

A meno che, pensò Payne, non si fosse concentrato sull'aspetto sbagliato della storia. Forse la madre adottiva non aveva nulla a che fare con quel verso. Forse c'entravano i genitori biologici. «Non vorrei sembrarle inopportuno, ma cosa sa della donna che l'ha messa al mondo?»

Megan scoppiò a piangere. Leggermente imbarazzata, si asciugò le lacrime con una manica del maglione. «Mi scusi. Di solito non faccio tutta questa scena. Glielo giuro.»

«Tranquilla, non ho nessuna fretta.»

Megan accennò un sorriso. «Non ho mai conosciuto la mia madre naturale, eppure è per lei che sto piangendo. È lei il motivo per cui sono certa che la poesia riguardi me.»

«L'ascolto.»

«Mia madre è morta di parto. Anzi, per essere precisi, è morta sei ore e diciassette minuti prima di mettermi al mondo.»

Payne aggrottò la fronte. «Prego?»

«Proprio così», disse Megan, tirando su col naso.

«Un momento. Come ha fatto a... cioè, in che modo...»

«Stando ai referti medici, mia madre era all'ottavo mese e mezzo di gravidanza quando è stata colpita da un grave aneurisma cerebrale. L'hanno ricoverata d'urgenza, ma non c'è stato niente da fare. Per le sei ore successive il cuore ha continuato a batterle con l'ausilio delle macchine e i medici le hanno iniettato in corpo tonnellate di farmaci per eseguire un parto cesareo. Qualunque cosa hanno fatto ha funzionato, perché sono venuta al mondo sana come un pesce.»

Payne era incredulo. «Ogni tanto sentiamo notizie del genere al telegiornale, ma non ti aspetteresti mai d'incontrare qualcuno che ha vissuto una simile esperienza.»

«Non siamo in tanti, gliel'assicuro. È per questo che sono rimasta colpita dal terzo verso della poesia: 'Una ragazza senza madre'. Sono io, no?»

Payne scese dalla scrivania e si mise a girare per la stanza, cercando un'altra spiegazione. Ma più ci pensava, più si convinceva che la quartina parlava di Megan. Era evidente. Ma perché qualcuno si era preso la briga di scrivere una poesia utilizzando diverse lingue antiche e l'aveva inviata a una sconosciuta?

E perché c'era gente disposta a uccidere per impossessarsene?

Quella storia non aveva senso.

François Dubois era abbastanza ricco da poter vivere in qualunque zona del mondo, ma aveva scelto Bruges per via del suo fascino da vecchio mondo. In estate, passeggiava spesso lungo i canali pittoreschi, osservando le barche scivolare oltre gli edifici in pietra e incunarsi sotto i ponti antichi. Nel periodo di massimo splendore della città, i fiumi e i canali venivano costantemente dragati per dar modo alle navi dei mercanti di trasportare i loro beni nel cuore della città, dove venivano scaricati sulla Waterhalle o venduti nei mercati. Secoli dopo, la Waterhalle era stata demolita, ma il mercato continuava a prosperare, anche se nel corso degli anni era cambiato drasticamente.

Un tempo polo commerciale della città, il Grote Markt era adesso una piazza pedonale circondata da edifici pittoreschi e piccoli caffè con tendoni verdi. Ogni volta che il tempo lo permetteva, Dubois sedeva all'aperto per ore, gestendo i suoi affari per telefono mentre le guardie del corpo vegliavano su di lui. Ma la ressa di persone che lo circondava raramente nascondeva potenziali minacce. La maggior parte dei turisti era comprensibilmente attratta dal campanile del XII secolo che sveltava sulla piazza come una guardia medievale. Realizzata con mattoni e pietre rosse, si ergeva per ottantadue metri e ospitava una serie di campane, ognuna con un suono e una funzione diversa. Qualcuna indicava l'ora; altre, in un passato remoto, solevano avvisare i cittadini di un pericolo imminente. Ovviamente questo accadeva ai tempi in cui il campanile fungeva da torre di osservazione, altrimenti le campane avrebbero suonato ogni volta che Dubois metteva piede nella piazza del mercato.

Il turismo era aumentato da quando era uscito nelle sale *In Bruges*, un film con Colin Farrell e Ralph Fiennes. Gran parte delle riprese era stata girata nella città vecchia e nel Grote Markt, tra cui una scena mozzafiato in cima al campanile. Dubois non aveva mai visto il film, né aveva intenzione di farlo – al grande schermo preferiva l'opera lirica e i concerti di musica classica – ma numerosi cinefili gli avevano detto che aveva fatto una buona propaganda alla città. Per Dubois, si trattava allo stesso tempo di un bene e di un male. Era felice che il resto del mondo potesse vedere le bellezze di cui lui godeva ogni giorno, ma l'improvviso afflusso di turisti lo infastidiva.

Nel suo lavoro, l'arrivo di stranieri non era quasi mai una buona notizia.

Nonostante la temperatura in calo e le probabili nevicate, Dubois indossò un cappotto fatto su misura e si recò alla piazza del mercato per cenare. L'autista parcheggiò la vettura il più vicino possibile al caffè, e Dubois attese che uno dei suoi bodyguard gli aprisse la portiera. Qualche minuto dopo, era seduto a un tavolo accanto a una finestra, da cui poteva osservare il Palazzo della provincia neogotico sul lato settentrionale della piazza. L'edificio, costruito sul sito della vecchia Waterhalle, era stato riedificato nel 1878, dopo che un incendio lo aveva raso quasi completamente al suolo. Secondo i critici, lo stile neogotico mal si conciliava con l'architettura medievale del resto della città, ma quella era la ragione per cui Dubois trovava conforto in quell'edificio: gli ricordava le cattedrali di Parigi, una città che amava profondamente ma che tornava a visitare molto di rado.

«Buonasera, signor Dubois», disse la cameriera in olandese. Dubois annuì, ma non si degnò di rivolgerle la parola. La donna gli spiegò un tovagliolo sulle gambe, poi gli porse un menù rilegato in pelle. «Posso elencarle le specialità dello chef?»

Dubois scosse la testa e la congedò con un gesto della mano: l'avrebbe chiamata *se e quando* avesse avuto bisogno di lei. Fino ad allora, non voleva essere disturbato. Dopo aver controllato l'ora sul suo Vacheron Constantin, decise di fare la telefonata. Prima di ordinare la cena e un buon vino, doveva occuparsi dei suoi affari in terra americana.

Selezionò il numero sulla rubrica e attese che il suo intermediario rispondesse. Era una procedura standard per Dubois, che preferiva fossero i suoi subordinati a sporcarsi le mani ogni volta che infrangeva la legge.

Il telefono squillò tre volte prima che Haney rispondesse. «Salve», disse quello in inglese. Haney non era il suo vero nome, ma quello che utilizzava al telefono con Dubois, benché la linea fosse criptata.

«Novità?» chiese Dubois.

«Temo ci siano stati dei problemi.»

«Che tipo di problemi?»

«Una... interferenza.»

«Spiegati.»

Haney non avrebbe mai voluto arrivare a quel punto. Fino ad allora, aveva lasciato credere al suo capo che la situazione in Pennsylvania era sotto controllo. Dubois andava su tutte le furie quando perdeva la pazienza, e Haney non voleva scatenare la sua ira. Aveva pensato di tenere per sé le cattive notizie fino a che non fosse riuscito a

risolvere ogni cosa. Sfortunatamente, però, gli eventi avevano preso una piega inaspettata. «La donna ha consegnato il documento a due uomini. Da allora, non siamo più riusciti a recuperarlo.»

Le narici di Dubois si dilatarono per la rabbia. «Come mai?»

«Circostanze impreviste.»

«Che vuol dire?»

«Gli uomini cui è stata consegnata la lettera sono due ossi duri.»

«Quanto duri?»

«Militavano nelle Forze Speciali, signore.»

Dubois afferrò il tovagliolo e lo lanciò contro la finestra. Le guardie del corpo, sedute qualche tavolo più in là, studiarono la sala in cerca di possibili minacce, ma capirono subito che lo scatto d'ira di Dubois era dovuto alla conversazione telefonica.

«Quand'è avvenuto il passaggio?» chiese.

«Sabato sera.»

«Sei al corrente di questa storia da due giorni e me ne parli solo ora?»

«No, signore. Sono venuto in possesso dell'informazione da poco, dopo due tentativi di recupero falliti.»

«Spiegami cosa significa 'falliti'.»

Haney si schiarì la voce. «Un mio uomo ha messo a tacere la donna, ma subito dopo è rimasto ucciso in un incidente stradale. Ho mandato un sostituto a recuperare il documento, ma anche questi ha fallito.»

«Un altro 'incidente'?» chiese Dubois con sarcasmo.

«A dire il vero, sì, signore. È caduto in un dirupo.»

Dubois scosse la testa. «Due uomini in due giorni, eppure ti sei ben guardato dal farmene parola. Posso chiederti il motivo?»

«Io... io... mi dispiace, signore. Avrei dovuto chiamarla prima.»

«Ti *dispiace*? Be', allora è tutto a posto. Haney è *dispiaciuto*, è tutto ok!» Dubois fece un respiro profondo, cercando di controllarsi. «Non dirmi che ti dispiace, Haney, dimmi che cos'hai intenzione di fare per rimediare a questo casino! Dove sono i due uomini?»

«A Philadelphia.»

«E cosa ci fanno a Philadelphia?»

«Stanno proteggendo la ragazza.»

Dubois increspò la fronte; gli occhi si ridussero a due fessure. «Quale ragazza?»

«Ancora non sappiamo chi sia, signore. Ma crediamo che il documento le appartenga.»

«Perché parli al plurale, Haney?»

«Chiedo scusa, signore. Credo che la prima ragazza – colei che si è recata a Pittsburgh per farsi tradurre la lettera – non fosse la legittima proprietaria. È probabile che lavorasse per conto di questa seconda donna.»

Dubois sorrise. «Un intermediario che finisce ammazzato. Succede, a volte.»

Haney trasalì per la minaccia implicita. «Ho mandato un altro uomo sulle sue tracce, ma i suoi protettori lo hanno eliminato in pieno giorno. Durante la sparatoria, è rimasto ucciso anche un agente di polizia.»

Dubois si alzò di scatto e si diresse verso la porta, aprendola con un violento spintone. «Ah, di bene in meglio! Ti ho chiesto di recuperare un documento, e scoppia la Terza guerra mondiale. Quanta gente è morta finora? Cinque? Di più? Sappiamo almeno i nomi di questi due ficcanasi?»

«Sì, signore.»

«E?»

«E li troveremo presto, signore.»

Jones rientrò nel piccolo ufficio scuotendo la testa. «Brutte notizie sul fronte cellulare.»

«Quanto brutte?» chiese Payne.

«Il messaggio misterioso è stato inviato da un cellulare prepagato, acquistato la scorsa settimana all'aeroporto Charles de Gaulle. Chiunque l'abbia comprato era appena sbarcato a Parigi, oppure stava per imbarcarsi per andare chissà dove. Stando ai tabulati, inoltre, da quel cellulare è partito un solo messaggio, quello inviato a Megan.»

«Telefonate?»

«Niente.»

Megan aggrottò la fronte. «In altre parole, qualcuno ha comprato un cellulare solo per mandarmi un messaggio.»

«Così pare», disse Payne.

«Avrebbe potuto chiamarmi da un telefono pubblico, o spedirmi un'e-mail da un Internet point. Comprare un cellulare mi sembra eccessivo.»

Jones sorrise. «Questo le sembra eccessivo? E allora un sicario cos'è?»

«Ha ragione, credo che dovrò rivedere i miei standard.»

«Ehi, Jon, è il tuo giorno fortunato», scherzò Jones. «Se abbassa i suoi standard, potresti avere una possibilità.»

Megan ridacchiò, provocando l'immediata reazione di Payne. «Per favore, non lo incoraggi. Se ride delle sue sciocchezze, non si fermerà più.»

«Lo ammetta, è stato divertente.»

«No, non lo ammetterò mai. Una volta, a metà degli anni '90, ha detto qualcosa di vagamente spiritoso che mi ha fatto sorridere appena. Da allora non ha più smesso.»

Jones si sfregò il mento, come se fosse assorto nei pensieri. «Sai che me lo ricordo? In quel periodo stavo attraversando la mia fase Eddie Murphy. Quel giorno ti ho fatto ridere, e poi sono andato a rimorchiare un travestito a West Hollywood.» Fece una pausa a effetto. «No, aspetta, quello era Eddie, non io. Ora che ci penso, è stato proprio quel giorno che è finita la mia fase Eddie Murphy.»

Payne scosse la testa. «Che le avevo detto? Adesso dovrò sopportarlo per un altro decennio.»

Megan sorrise, coprendosi la bocca con una mano.

«A ogni modo» – disse Payne, cercando di cambiare discorso – «è evidente che qualcuno si è dato un gran daffare per mandarle messaggi in codice. Non fosse per i cechini, le consiglierei d'ignorarlo finché non decide di telefonarle come qualsiasi persona normale. Ma dal momento che della gente ha cercato di ucciderci, credo sia meglio spremere le meningi e cercare di capire il senso della lettera.»

«Credevo che fosse chiaro. La poesia parla di me», ribatté Megan.

Payne scosse la testa. «Solo metà poesia parla di lei. Abbiamo appurato che vive nella città dell'amore fraterno ed è una ragazza senza madre. Ma gli altri due versi che vogliono dire?»

Jones scrisse la quartina sulla lavagna bianca, in modo che tutti potessero leggerla.

Payne prese un pennarello rosso e mise un asterisco all'inizio e alla fine del primo e del terzo verso. «Se non abbiamo preso una cantonata, questi due versi riguardano Megan. Ora non ci resta che decifrare i restanti due.»

*From the city of brothers,
A lover from the lost line,
A filly with no mother,
Chosen for her place in time.*

«Me la cavo piuttosto bene con gli indovinelli e i rompicapo. Se volete fare una figuraccia, sfidatemi a Scarabeo», disse Megan.

«La smetta di vantarsi e pensi a decifrare», ribatté Jones.

Megan gli rivolse un cenno ironico e si concentrò sulle parole. «La traduzione è affidabile? Vi fidate della persona che l'ha fatta?»

«Se ci fidiamo di Petr? Ciecamente. E poi è un caro amico. Quanto alla traduzione, è affidabile al novanta per cento. In quella originale, Petr aveva scritto *mare* al posto di *filly*. Non un errore marchiano, ma pur sempre un

errore.»

«A difesa di Petr, va detto che gli avevamo chiesto una traduzione letterale. Non sapevamo che fosse un enigma con tanto di giochi di parole e astrusità assortite», intervenne Jones.

«E quali sarebbero questi giochi di parole?» chiese Megan.

Payne batté il dito su *filly*. «È il nomignolo di Philadelphia.»

«Philly! E già, è vero! Credete ce ne siano altri?»

Payne scrollò le spalle. «Forse, ma non lo sappiamo.»

«Be', a prima vista il secondo e il quarto verso non sembrano c'entrare molto l'uno con l'altro», disse Megan.

«Perché non fanno rima?»

«No, non è questo. A essere pignoli, neanche gli altri due versi formano una rima perfetta. *Brothers* è plurale, mentre *mother* è singolare.»

«Esatto. Cosa non le torna, allora?» chiese Payne.

«Il verbo.»

«Quale verbo?» domandò Jones.

Megan sottolineò *chosen* con un pennarello verde. «È l'unico verbo della quartina. Non insegnano grammatica in accademia?»

Jones rilesse la poesia. «Ha ragione. C'è un solo verbo. Ma perché questo particolare l'ha colpita?»

Megan cercò i primi tre versi. «Sono praticamente certa che questi tre versi parlino di me. Vivo nella città dell'amore fraterno e sono una ragazza senza una madre. E, dato il contesto della poesia, dovrei essere io l'amante che discende da una linea perduta, qualunque cosa voglia dire.»

«E l'ultimo verso?»

«Non parla di me. Però ci rivela il motivo per cui sono stata scelta. In pratica, ci fornisce una spiegazione.»

Payne annuì. «Credo abbia ragione. I primi tre versi sono collegati.»

«Se è così, mi sa che ci sta sfuggendo qualcosa nel secondo verso», concluse Jones.

«Il senso?»

«Be', sì», ammise Jones levando il tappo al pennarello nero. «Credo che non riusciamo a comprenderlo perché ci sfugge un gioco di parole. Secondo Petr, l'autore è un artista degli enigmi. È dunque ragionevole supporre che ne abbia infilato uno in ciascuno dei quattro versi.»

«Credo che tu ci abbia preso», disse Payne.

«Lo spero, perché non ho la più pallida idea di cosa voglia dire.»

Payne cancellò tutti i versi a eccezione del secondo: *A lover from the lost line*.

Megan fece una smorfia.

«Tutto bene?» chiese Payne.

«Mi sono venute in mente un paio di cose. So che siete troppo vecchi per aver frequentato la scuola in questo millennio, ma sapete cos'è un'allitterazione?»

«*Ouch!* Questa è cattiva!» disse Jones.

Payne ignorò la frecciatina. «È una ripetizione di lettere o sillabe in una serie di due o più vocaboli. In questo caso, *lover*, *lost* e *line*. Dove vuole arrivare?»

«Per qualche ragione, un'allitterazione è presente solo in questo verso. La cosa puzza.»

«Puzza molto o puzza poco?»

«Qual è la differenza?»

«Wow», esclamò Payne con sarcasmo. «Cominciavo a credere che sapessi tutto. DJ, per favore, spiegate la differenza.»

«Con piacere. Se puzza molto, quando ti trovi davanti una ragazza nuda...»

Payne lo interruppe. «Ci ho ripensato, glielo spiego io. Se puzza molto, vuol dire che abbiamo sbagliato qualcosa. In altre parole, la traduzione è sballata. Se puzza poco, significa che l'autore ha usato volontariamente un'allitterazione per attirare la nostra attenzione su questo verso.»

«Ho capito. Allora puzza molto», disse Megan.

«Perché?»

«C'è qualcosa in quel *lover* che non mi convince.»

«In che senso non la convince?» chiese Payne.

«Non saprei. È giusto una sensazione, anche se di solito ci prendo.»

«Capisco perfettamente cosa intende.»

Jones sospirò. «Oh, ma che carini! Siete due medium. Perché non unite i vostri super cervelli e cercate di scoprire dove ha sbagliato Petr? Nel frattempo, io mi concentrerò sulla parte finale del verso. Credo di sapere a cosa si riferisca quel *lost line*.»

Payne indicò le due sedie dall'altra parte della scrivania. Megan si sedette su quella più lontana. Payne la raggiunse e le passò il tablet. «Dia un'occhiata ai miei appunti. Sulla sinistra ci sono i termini tradotti in inglese, sulla destra la lingua d'origine.»

PAROLE	LINGUA
city	francese
brother	greco
lover	italiano
lost	ebraico
line	latino
filly	provenzale
mother	francese
choice	ebraico
place	provenzale
time	italiano

Megan lesse le due colonne, sorpresa dallo sforzo che tutti avevano profuso in quel progetto. Dal momento che non conosceva il provenzale, Payne le spiegò che era una lingua parlata in alcune regioni della Francia. Jones avrebbe potuto spiegarle più cose sull'origine della lingua, ma era alle prese con la parte finale del secondo verso.

«Da dove cominciamo?» chiese la donna.

«Ha detto che *lover* non la convince. Partiamo da qui.»

«Grande. Come procediamo?»

«Non ne ho idea», rispose Payne.

Megan rise della sua franchezza. «Un uomo che non ha paura di mostrare i suoi limiti. È una caratteristica piuttosto affascinante.»

«Ah, sì? Allora mi amerà. Ho un sacco di limiti.»

«Attento, non ho detto che la stupidità è affascinante, ma che...»

Payne attese che finisse la frase, ma Megan aveva abbassato lo sguardo sul tablet. «Che succede?» le chiese.

«Cosa?» rispose Megan, senza alzare la testa.

«Che le è preso?»

«Niente. È solo qualcosa che ha detto.»

Un'espressione interrogativa apparve sul volto di Payne. «Che ho detto?»

Megan fece scorrere un dito sulla prima colonna. «Ha usato il verbo 'amare'.»

«E allora?»

«La lista è sbagliata», disse Megan.

«Come mai?»

«Sulla tabella c'è scritto *choice*, e nella quartina *chosen*.»

Payne le spiegò che Petr era stato costretto a modificare la forma di certi termini per dare un senso alla poesia. Era stato necessario perché le regole grammaticali di alcune lingue erano in conflitto. «Ha capito?»

«Perfettamente. Questo spiega cosa non va nel secondo verso.»

Payne fece due più due. «C'entra per caso la parola *love*, amore?»

«Tutto ha a che fare con l'amore», sorrise Megan.

«Wow, il mio flirtare dev'essere stato contagioso.»

«Come ve la cavate con l'italiano?»

«So giusto qualche parola, perlopiù associata al cibo», rispose Payne.

«Io ne so molto di più di Jon, ma non sono un esperto», intervenne Jones.

«Fidatevi, non c'è bisogno di essere esperti. Il verbo 'amare' mi ha fatto subito pensare al secondo verso. E se

lover fosse sbagliato e la traduzione giusta fosse *love*?»

Jones cancellò la *r* dalla lavagna: *A love from the lost line*.

«Ancora non capisco», disse Payne.

«Forse questa parola non andava tradotta. Forse andava lasciata in italiano.» Jones non era un esperto ma, come molti, conosceva quella parola italiana. Cancellò quindi la traduzione inglese e scrisse il termine nella lingua di origine: *Amore from the lost line*.

«Maledizione! Ma è geniale!» esclamò Payne.

«Cosa?» domandò Jones, che non ci era ancora arrivato. Fece qualche passo indietro, nella speranza di mettere a fuoco il quadro generale. «Che c'è di geniale?»

«Di certo non tu» – lo derise Payne – «altrimenti l'avresti notato.»

«'Notato' cosa?» sbottò Jones.

Payne sorrise a Megan, incoraggiandola a parlare. «Avanti, gli dica per quale motivo è così sicura che anche questo verso parla di lei.»

«Non m'interessa *chi* me lo dice. Basta che vi sbrigate, cazzo!» ringhiò Jones.

Facendo un largo sorriso, Megan si avvicinò alla lavagna, prese il pennarello rosso e tracciò una barra dopo la prima lettera del vocabolo italiano: *A/more from the lost line*.

«Per favore, Jones, legga ad alta voce.»

«*A more from the lost line*.» Passò qualche secondo prima che Jones capì il gioco di parole. «Per la miseria! C'è il tuo nome in questo verso! Una *Moore* che discende da una linea perduta. Complimenti, è stato un colpo di genio.»

Megan gli rivolse un inchino plateale. «Grazie mille.»

«Un colpo di genio, certo, ma è sicura che sia una buona notizia?»

«Che intende dire?»

Jones sorrise. «Adesso che sappiamo che la poesia la riguarda, non si libererà più di noi. Le resteremo attaccati sino alla fine.»

Payne e Megan avevano avuto un'intuizione geniale, ma Jones non avrebbe permesso che si prendessero tutta la gloria, soprattutto perché il giorno prima Payne era venuto a capo del gioco di parole con *filly*. Se non avesse alzato subito la testa, Payne gliel'avrebbe fatto pesare all'infinito.

«Se non ricordo male» – disse Payne sedendosi accanto a Megan – «prima hai detto di aver capito cosa vuol dire quel *lost line*. O era un mucchio di stronzate?»

Jones sorrise. Nel corso degli anni si era creata una rivalità amichevole tra loro, che giocassero a golf, a bowling o a indovinare i nomi di perfetti sconosciuti. Nessuno dei due amava perdere, e questo era uno dei motivi per cui avevano conseguito grandi risultati nei MANIAC. La voglia di primeggiare tirava fuori il meglio da entrambi. «No, sono piuttosto sicuro di cosa voglia dire. E la vostra scoperta ha rafforzato la mia convinzione.»

«Felice di esserti stati d'aiuto. Adesso smettila di tergiversare.»

Jones cancellò la lavagna e scrisse il secondo verso, sottolineando le ultime tre parole: *A Moore from the lost line*. «Cosa vi viene in mente leggendo questa frase?»

«Gli antenati di Megan», rispose Payne.

«È stata la prima cosa cui ho pensato anch'io. *Line* sta per *lineage*, stirpe. Logico, no?»

«Sì», convenne Megan.

«Inoltre, anche le parole che chiudono il primo e il terzo verso – *brothers* e *mother* – hanno a che fare con la famiglia. Tutto questo non fa che confermare la teoria per cui i primi tre versi sono collegati.»

«Questi versi parlano di Megan, ormai è assodato», disse Payne.

Jones sorrise in maniera criptica. «Eppure qualcosa continua a sfuggirci. Cosa c'entra la stirpe di Megan? Per cosa sta quel *lost*, cos'è andato *perduto*?»

«Immagino tu abbia una teoria.»

«Certo.» Jones prese il pennarello nero e scrisse i quattro versi del messaggio sulla lavagna. «Penso che le informazioni che stiamo cercando siano contenute nella seconda quartina.»

*Your fortune waits for you.
Protect it with your life.
Death shall visit those untrue.
Blood of his first wife.*

Payne lesse velocemente la poesia. «Ti dispiace illuminarci?»

«Credevo fosse evidente. C'è un solo verso con un riferimento alla famiglia.»

«Il quarto», disse Megan indicando la lavagna. «Viene citata la moglie di qualcuno.»

«Non solo», precisò Jones sottolineando tre termini: *waits*, *protect*, *shall*. «È l'unico verso in cui non c'è un verbo.» Fece una pausa, poi guardò Megan. «Che ne dice? Mi sa che insegnano grammatica all'accademia.»

«*Touché*.»

«Ottimo lavoro», ammise Payne. «Adesso sappiamo che il quarto verso è apparentemente collegato ai primi tre dell'altra poesia. Ma non hai scoperto cos'è andato *perduto*.»

«Tranquillo, ci stavo arrivando.» Jones cancellò i primi tre versi della poesia, lasciando solo: *A Moore from the lost line* e *Blood of his first wife*. «Quando ho letto la parola *line*, ho pensato subito a *bloodline*, linea di sangue. Poi ho notato che *line* chiude un verso e *blood* ne apre un altro. Questo mi ha portato a credere che le due frasi siano collegate. E infatti, modificando leggermente l'ordine delle parole, otteniamo: *A Moore from the lost bloodline of his first wife*, una Moore discendente dalla linea di sangue perduta della prima moglie. Niente male, eh?» concluse Jones con un sorriso di trionfo.

«Niente male davvero», convenne Payne.

«Adesso la palla passa a lei, Megan. Non sappiamo nulla del suo albero genealogico. Chi è questa prima moglie?» chiese Jones.

«Non ne ho la più pallida idea. I miei genitori adottivi si erano fidanzati al liceo, non avevano un matrimonio alle spalle. E neppure i miei genitori biologici, anche se non li ho mai conosciuti. Mia madre è morta mettendomi alla

luce, e mio padre se l'è squagliata dopo il parto. Almeno è quello che mi è stato raccontato.»

«Ricorda i loro nomi?» Megan annuì, come se quella memoria fosse particolarmente dolorosa. «Allora forse riuscirò a scoprire qualcosa. Spostiamoci nell'altra stanza, faremo qualche ricerca su Internet. Negli anni ho rintracciato diversi padri sfuggiti alle proprie responsabilità. Con un po' di fortuna, troveremo qualcosa di utile.»

«Mi sembra un'ottima idea», disse Megan alzandosi.

«Spero che i loro nomi non siano Gesù e Maria. Se è una roba alla *Codice da Vinci*, io me ne tiro fuori», disse Jones.

Megan scoppiò a ridere. «Io l'acqua la bevo, non ci cammino sopra.»

«Peccato. Avrei pagato fior di biglietti per vedertelo fare.»

Capendo che Jones e Megan non avevano bisogno del suo aiuto, Jones chiamò gli Archivi Ulster dal suo cellulare criptato. Sebbene a Kùsendorf fosse notte fonda, Petr rispose alla chiamata dal suo ufficio privato. «Sono felice che tu abbia chiamato. Cominciavo a temere per la vostra incolumità.»

«Tranquillo, stiamo bene.»

«Niente più cecchini?»

«Solo uno. Oggi è stata una giornata tranquilla.»

«Oh, Jonathon, piantala. Così mi uccidi!» rise Ulster.

«Ma pensa, è proprio quello che voleva farci quel tizio. Non so chi siano, ma sono piuttosto tenaci.»

«Hai bisogno di un altro aiuto, o hai chiamato solo per fare due chiacchiere?»

«Che tu ci creda o meno, volevo aggiornarti. Siamo riusciti a capire di che parlano le poesie. Ci avevi preso, l'autore dev'essere un tipo piuttosto in gamba.»

«Hai detto 'poesie', al plurale?»

Payne si stropicciò gli occhi. «Scusami, non ti ho ancora parlato dell'SMS. Sto perdendo colpi.» Gli ci volle qualche minuto per spiegare ogni cosa, a cominciare dal messaggio ricevuto da Megan alle soluzioni degli enigmi.

Durante la spiegazione, Ulster quasi non fiatò, ma scrisse ogni parola sul portatile, in modo da poterci tornare con calma in seguito. «Che mi dici della lettera? Avete trovato l'originale?»

«Sì. Scusami, ho dimenticato di riferirti anche questo. Ce l'ho qui davanti a me.»

«Che tipo di carta è?»

«Non saprei, non sono un esperto. Una specie di pergamena, credo.»

«Ti sembra antica?»

«Sì, e anche elaborata. È ancora in buone condizioni.»

«Hai una lampada di Wood dietro?»

«Prego?»

«È uno strumento a infrarossi per individuare macchie di sangue e cose del genere.»

«E perché mai dovrei avere con me una lampada simile? Io le provo le macchie di sangue, non le esamino.»

«Hai ragione, ho detto una sciocchezza. Sei per caso vicino a una stazione di polizia? O a una discoteca?»

«Una discoteca? No, Petr, sono in un aeroporto militare, non allo Studio 54. Perché?»

«Una base militare! Perfetto! Ci sono aeroplani? Magari qualche modello degli anni '40?»

Quella sfilza di domande mandò Payne in confusione. «Stazioni di polizia? Discoteche? Aerei militari? Ma che diamine vai blaterando?»

«Ho una teoria sull'autore della lettera, ma ho bisogno di una lampada di Wood per dimostrarla.»

«Dimmi cos'hai in mente e vedrò che posso fare.»

Ulster si appoggiò alla sedia. «Sin dal 1282, i cartai identificano i loro prodotti con la filigrana. La prima tecnica nota era quella del tamburo ballerino, un rullo a pressione inventato a Bologna, in Italia. Poi anche i governi hanno cominciato a proteggere le proprie emissioni, stampando francobolli e denaro su carta speciale per combattere la piaga dei falsari.»

«E questo che c'entra con la lettera?»

«Col tempo, anche l'arte si è adeguata. I pittori usavano tele speciali con segni distintivi di cui solo loro erano a conoscenza. E così gli scrittori. Era un modo per garantire l'autenticità dell'opera.»

Payne avvicinò la lettera a una fonte di luce. «Perdonami, Petr, ma su questa lettera non c'è niente.»

«Ottimo! Ottimo!»

«Sei ironico?»

«No, Jonathon, nient'affatto. Sono eccitato dalle novità. Come ho detto, credo di sapere chi sia l'autore degli enigmi. Ma mi serve una lampada di Wood per averne la certezza.»

«Un momento. Chi credi che sia?»

Ulster scosse la testa. «Preferisco non dirlo per il momento. Ma se la mia ipotesi è corretta, capisco perché c'è gente disposta a uccidere per la lettera.»

Payne chiamò il comandante della base dal telefono dell'ufficio. Il militare brizzolato rispose dopo due squilli. Payne andò dritto al punto. «Mi scuso in anticipo, ma devo farle una richiesta strana.»

Il comandante sorrise. «Più strana di entrare di nascosto a Willow Grove e insediarsi in un minuscolo ufficio?»

«Be', se la mette così...» rise Payne.

«Come posso aiutarla, figliolo?»

«Avete per caso una lampada di Wood alla base?»

«Certo. Portatile e alimentata a batterie.»

«Sul serio? E cosa ve ne fate?»

«Ogni anno organizziamo una delle più grandi mostre aeronautiche del Paese. Ogni volta che esponiamo un vecchio bombardiere risalente alla Seconda guerra mondiale, del tipo che costruivamo per i voli notturni, usiamo la lampada di Wood per illuminare il quadro. I bambini l'adorano.»

«Signore, sono confuso. Di quale quadro sta parlando?»

Il comandante emise un grugnito. «Che delusione! Pensavo che all'accademia insegnassero queste cose. Ah, i soldati di oggi! Ignorate la vostra storia!»

«Ha ragione, signore. Può illuminarmi?»

Il comandante sorrise, felice di condividere le sue conoscenze con un collega più giovane. «Un tempo, il bagliore del quadro comandi serviva per rivelare la posizione dei nostri aerei nel corso dei raid notturni. Durante la guerra, abbiamo fatto esperimenti con quadranti fluorescenti e lampade di Wood. Abbiamo stampato persino cartine con inchiostro fotosensibile e progettato speciali matite e regoli calcolatori visibili agli UV.»

Improvvisamente, le parole di Ulster acquistarono un senso. «Sembrirebbe una tecnologia piuttosto sofisticata per gli anni '40. Era efficace?» chiese Payne.

«Non proprio», rise il comandante. «Forse è per questo che non ne ha mai sentito parlare. Quei dannati investitori saltavano puntualmente al momento del decollo. E senza energia la strumentazione non funzionava.»

«*Ouch!* Volare alla cieca è un bel guaio, soprattutto durante un combattimento.»

«Già. Nel 1945, alcuni incidenti ci hanno costretto ad abbandonare il programma. Qualcuno di quei vecchi bestioni, però, funziona ancora. Ma non gli investitori. È per questo che usiamo la lampada per illuminare i quadri.»

«Potrebbe prestarmela per un paio d'ore?»

«Con piacere, figliolo. Gliela farò avere in un attimo.»

«L'apprezzo molto, signore. E grazie per la preziosa lezione di storia.»

Come promesso, la lampada a ultravioletti gli venne consegnata meno di cinque minuti dopo. Era lunga trenta centimetri, con un interruttore vicino all'impugnatura.

Quando vide passare l'aviere con quello strano oggetto, Jones s'incuriosì e si fiondò con Megan nell'ufficio.

«Chiudi la porta», bisbigliò Payne coprendo il microfono del cellulare con una mano. Jones obbedì, poi si sedette accanto a Megan. «Sono al telefono con Petr. Dobbiamo effettuare un test sulla lettera.»

«Che tipo di test?» chiese Jones.

Payne gli fece cenno di attendere. «Petr, ho la lampada. Se per te va bene, ti metto in vivavoce. Sono con DJ e Megan.»

«Ciao a tutti. Non sto più nella pelle!» esclamò Ulster.

«Come mai? Che stiamo cercando?» domandò Jones.

«Credo di sapere chi sia il nostro misterioso poeta. Se la mia teoria è corretta, sulla pergamena dovrebbe esserci un sigillo fotosensibile.»

«Petr, nessuno di noi è esperto in materia, ma questa lettera sembra antica di secoli. Dubito che al tempo in cui è stata scritta fosse disponibile una tecnologia UV.»

«Niente tecnologia. Semplicemente inchiostro», ribatté Petr.

«Continuo a non capire.»

«Che tu ci creda o no, l'inchiostro fotosensibile esiste da prima della comparsa dell'*homo sapiens*. Si trova anche in natura. Per esempio, molte specie di pesci s'illuminano sotto una luce UV. Anche alcuni insetti. Hai mai

osservato uno scorpione sotto una lampada di Wood? Fa venire i brividi!»

«Sì, ma...»

«Ma senza la tecnologia necessaria per leggerlo, a che pro utilizzare inchiostro fosforescente? È questo che vuoi sapere?»

«Esattamente», sorrise Jones.

«È tutta una questione di lungimiranza. Alcune delle più grandi menti del passato hanno progettato macchine ben prima che fosse disponibile la tecnologia per costruirle.»

«In altre parole, stai dicendo che gli scrittori del passato utilizzavano sigilli fotosensibili affinché le generazioni future potessero attestare l'autenticità delle loro opere?»

«Non ho mai parlato di scrittori, ma di *uno* in particolare.»

«E perché lo avrebbe fatto?»

«Perché la sua opera più importante riguardava il futuro.»

«Il futuro, eh? Ti dispiace dirci di chi si tratta?»

«Tra un momento. Prima, ho bisogno che facciate una cosa», rispose Ulster.

«Spara.»

«Spegnete le luci, accendete la lampada e ditemi cosa vedete.»

Sebbene fosse scettico, Jones si avvicinò alla porta e mise la mano sull'interruttore. «Pronto, Jon?»

Payne annuì e accese la lampada. Lo strumento emise un debole bagliore violaceo, che aumentò d'intensità quando Jones spense la luce. Improvvisamente la lettera sulla scrivania cominciò a brillare come un oggetto di scena in un film di fantascienza.

«Porca miseria!» esclamò Jones.

«Già, porca miseria!» gli fece eco Payne.

«Cosa vedete?» chiese Ulster.

«Sta brillando, la lettera sta brillando!» rispose Jones.

«Ma cosa vedi? Parole? Disegni? Numeri?»

«C'è di tutto.»

«Il disegno! Descrivimi il disegno!»

Payne avvicinò la lampada. «È al centro della pagina. È un cerchio con un diametro di circa cinque centimetri. Sullo sfondo c'è una specie di mezzaluna.»

Jones grugnì, e i denti scintillarono nelle tenebre. «Ti prego, dimmi che non è un simbolo islamico. I sauditi ce l'hanno ancora con noi da quella storia alla Mecca.»

«No, non è islamico. A dire il vero, quella non è neppure una mezzaluna», lo tranquillizzò Ulster.

«Cos'è, allora?»

«È una ciotola.»

«Una ciotola? Come quelle per i corn flakes?»

Ulster ignorò la domanda. Presto avrebbe spiegato ogni cosa. «Jonathon, dove si trova la ciotola?»

«Sopra una specie di supporto.»

Una risata fragorosa giunse dall'altro capo del telefono. «Meraviglioso! Meraviglioso! Lo sapevo!»

Payne sorrise dell'euforia di Ulster. «Sapevi cosa, Petr?»

«Il tripode. Si tratta certamente di una ciotola e di un tripode. Che altro potrebbero essere? Tempo fa, avevo letto che...»

«Petr!» lo interruppe Payne.

«Jonathon?»

«Siamo al buio. Letteralmente. Ti prego, parlaci di questo tripode e della ciotola.»

Ulster fece un respiro profondo, cercando di calmarsi. «Sì, certo. Scusate la reazione. Non succederà più. Sapete cos'è lo *scrying*?»

«Mai sentito parlare.»

«Lo *scrying* è una tecnica usata dagli indovini per predire il futuro, e consiste nella contemplazione di superfici riflettenti o traslucide, come uno specchio o una palla di cristallo. Il simbolo che mi hai descritto riproduce un metodo piuttosto popolare. Una ciotola d'acqua su un tripode di ottone posato a terra o su un tavolo, con una fiamma nelle vicinanze. Il veggente interpreta le immagini che appaiono sulla superficie increspata dell'acqua. Questa tecnica veniva utilizzata da molti celebri profeti, incluso l'Oracolo di Delfi.»

«Se lo *scrying* è così comune, come puoi stabilire chi ha scritto la nostra lettera?»

«Mi chiedi 'come'? Per via del sigillo! Nella storia dell'umanità, un solo uomo si è servito d'inchiostro fotosensibile a questo modo e ha scritto elaborati enigmi per le generazioni future. Ovviamente ne avrà la certezza solo dopo aver esaminato la pergamena e la calligrafia ma, per quanto mi riguarda, ho visto abbastanza da potermi

sbilanciare. Al novantanove per cento so chi ha scritto la lettera.»

«Fuori il nome», lo incalzò Payne.

«Il vostro amico di penna del passato non è altri che Michel de Nostredame, meglio noto, nella versione latinizzata del nome, come Nostradamus.»

La rivelazione di Ulster fece ammutolire tutti per qualche istante.

Alla fine fu Payne a rompere il silenzio. «Hai detto *Nostradamus?*»

La risata di Ulster riempì la stanza. «Sì, Jonathon.»

«Intendi il profeta vissuto durante il Medioevo?»

«Il solo e unico.»

«Nostradamus ha scritto *questa* lettera?»

Ulster rise di nuovo. «Sì, ne sono praticamente certo.»

«Ha mandato anche l'SMS? Perché questo sì che sarebbe assurdo», s'intromise Jones.

«No, credo che per quello abbia avuto un piccolo aiuto. Immagino che chiunque abbia spedito la lettera a Megan le abbia anche inviato il messaggio», rispose Ulster.

Sentendo il suo nome, Megan intervenne nella conversazione. «E perché mai lo avrebbe fatto? Perché qualcuno avrebbe dovuto mandarmi una lettera scritta da Nostradamus?»

«Questo, mia cara, lo ignoro. E ignoro anche il motivo per cui l'ha menzionata nella quartina. Ma forse lo scopriremo presto. Ora che abbiamo identificato il sigillo, possiamo esaminare il resto del documento. Jonathon, sei ancora lì?»

Payne sorrise. Dove altro sarebbe dovuto essere? «Sì, Petr, sono ancora qui.»

«Meraviglioso! Saresti così gentile da descrivermi tutto quello che c'è sulla lettera? Se non ricordo male, David prima ha parlato di lettere e numeri.»

Payne riposizionò la lampada sopra la lettera. «Vicino al margine superiore ci sono delle iniziali e alcuni numeri: C.S. 1566.»

Ulster prese nota. «Interessante, molto interessante. Cos'altro?»

«Il sigillo al centro.»

«Sì, sì, questo lo so già.»

«In fondo c'è una scritta in francese: *'Quai du Mont-Blanc'*.»

Ulster gliela ripeté, per accertarsi di averla scritta correttamente. «Numeri?»

«Nessuno.»

«Strano, molto strano. Vedi altro?»

«Sotto la frase c'è una parola. Credo sia un nome. *'Genève'*.»

«Genève? Sei sicuro?» esclamò.

«Al cento per cento.»

Ulster chiese conferma a Jones.

Jones, che aveva un'infarinatura di francese, lesse il tutto a voce alta: «C.S. 1566. Quai du Mont-Blanc. Genève».

«Meraviglioso! Semplicemente meraviglioso! Questa è una notizia eccezionale!»

«Come mai?»

«Prima dimmi se c'è altro.»

«No, Petr. Tutto qui.»

«In tal caso, spegni pure la lampada. Prima lo fai, meglio è.»

«Perché?» chiese Payne mentre Jones andava a riaccendere la luce. «Potrebbe danneggiare la lettera?»

«No, la pergamena è molto resistente. Tuttavia, senza lenti protettive, una lunga esposizione ai raggi ultravioletti potrebbe provocare cecità negli esseri umani», spiegò Ulster.

«Come hai detto?»

«Tranquillo, Jonathon, rilassati. Siete rimasti esposti ai raggi solo una ventina di minuti.»

Payne si stropicciò gli occhi mentre si riabitua alla luce. «La prossima volta avvisaci prima. Avrei potuto usare la lampada da solo, mentre Jones e Megan attendevano fuori.»

«E privarli di questa esperienza? Non credo proprio. Sai quanti proseliti ha Nostradamus nel mondo? Milioni di persone leggono le sue profezie come se fossero il Vangelo. Qualcuno lo considera il Maometto del Medioevo: non un dio, ma neppure un semplice uomo. Un giorno ricorderete questo momento come una svolta delle vostre esistenze.»

Payne ne dubitava, ma non voleva discutere l'affermazione di Ulster o l'importanza di quell'evento. Adesso

voleva quante più informazioni possibili sulla lettera scritta da Nostradamus.

«Petr, parlati del messaggio. Hai capito cosa vuol dire, vero?»

«Sì, ma solo la parte finale. L'inizio è ancora criptico.»

«Allora comincia dalla fine.»

«Come hai supposto, Genève è un nome, ma di una città, non di una persona. Genève è la grafia francese di Ginevra.»

«Dannazione! Quanto dista dagli Archivi?»

«Poche ore», sorrise Ulster. «È per questo che conosco la Quai du Mont-Blanc. È una delle strade che preferisco di tutta la Svizzera. È breve, ma pittoresca. Costeggia il lago di Ginevra, e ne sovrasta i porticcioli e la Jet d'Eau, la fontana più alta del mondo. La conoscete? L'acqua arriva fino a centoquaranta metri d'altezza. È uno spettacolo incredibile.»

«A che periodo risale la strada?»

«Onestamente, non so dirtelo, ma la città è molto antica. Un tempo faceva parte dell'Impero romano. Fu Giulio Cesare a battezzarla *Genua*».

«In parole povere, è di molto precedente a Nostradamus.»

«Buon Dio, certo! Nostradamus visse a metà del XVI secolo, nello stesso periodo in cui Calvino arrivò a Ginevra per diffondere il suo credo. Se la memoria non m'inganna, morì nel 1565 o nel 15...» Improvvisamente Ulster capì il significato del numero. «Sono praticamente certo che il numero in cima alla lettera – 1566 – indichi l'anno di morte di Nostradamus. Dubito sia una coincidenza.»

«Già.»

Jones era eccitato per quella scoperta. «E C.S.? Qualche teoria?»

«Purtroppo no, David. Forse mi verrà in mente qualcosa più tardi, quando darò un'occhiata alla mia biblioteca. Ho alcuni libri straordinari sulla vita e le profezie di Nostradamus. Non appena avremo finito di parlare, vedrò cosa riesco a scoprire.»

«Petr, posso farle una domanda?» chiese Megan con un filo di voce.

«Certo, mia cara.»

«I suoi libri contengono anche informazioni sulla vita privata del profeta?»

«Senza dubbio.»

«In tal caso, mi farebbe un favore? Mentre cerca il significato di C.S., potrebbe controllare se il mio cognome spunta fuori nell'albero genealogico di Nostradamus?»

Ulster sorrise. In verità, era sorpreso che la donna ci avesse messo così tanto a fargli quella richiesta. «Sarà un onore, mia cara. E, se dovessi scoprire qualcosa, lei sarà la prima a saperlo.»

Dopo aver riattaccato, Payne guardò Jones e Megan dall'altra parte della scrivania. Nelle ultime due ore, erano stati abbastanza al sicuro nella base aerea militare. Sapeva, però, che non appena avessero lasciato Willow Grove sarebbero tornati nel centro del mirino, con un grosso bersaglio sulla schiena. Le cose sarebbero migliorate solo dopo aver trovato la «fortuna» menzionata nel messaggio o scoperto chi stava dando loro la caccia. O, ancora meglio, entrambe le cose.

Aveva proposto a Megan di andare in una casa protetta da uomini speciali, ma lei si era opposta con veemenza. Non avrebbe mai permesso che loro due rischiarono la vita mentre lei se ne stava con le mani in mano. Dacché aveva memoria, si era sempre considerata una donna combattiva. Inoltre, pensava che ormai fosse troppo tardi per tirarsi indietro, anche se i pericoli fossero aumentati.

Payne era dell'idea che fosse giunto il momento di passare al contrattacco. Bastava restare in incognito. Procedere coi piedi di piombo. Lui e Jones erano due dei migliori soldati al mondo, ma nelle ultime quarantott'ore non avevano dimostrato quanto valevano. Invece di andare a caccia, erano diventati prede. Invece di sparare, erano diventati bersagli. Se non avessero cambiato strategia, prima o poi qualcuno sarebbe riuscito a ucciderli. Era una questione di probabilità.

No, Payne non sarebbe morto risolvendo enigmi in Pennsylvania.

Ma in una terra lontana, con Jones al suo fianco e le mani sporche di sangue.

Petr Ulster aveva noleggiato il jet privato col denaro di uno dei suoi conti svizzeri segreti, utilizzando il nome di una compagnia fittizia e presentando un finto itinerario di volo per Parigi, in modo da ridurre le possibilità che qualcuno rintracciasse i loro spostamenti. Se a Willow Grove avessero tenuto tutti la bocca chiusa, nessuno avrebbe saputo che Payne, Jones e Megan si erano imbarcati per Ginevra senza le carte in regola.

In Svizzera, le cose si sarebbero complicate. A causa della vicinanza col confine francese, l'aeroporto internazionale di Ginevra era diviso in due parti: un settore svizzero, che comprendeva il grosso della struttura e dove Ulster godeva di molto credito, e un settore francese di dimensioni molto ridotte. La seconda sezione consentiva ai passeggeri di alcuni voli di entrare o uscire dalla Francia senza avere il visto svizzero. Se il jet fosse atterrato in Svizzera non ci sarebbero stati problemi, perché i numerosi contatti di Ulster li avrebbero aiutati a entrare clandestinamente nel Paese. A volte, però, le avverse condizioni climatiche costringevano gli aerei privati ad atterrare su una pista ausiliaria nel settore francese, dove Ulster non aveva nessuna influenza. In quel caso, avrebbero potuto fare ben poco. Sarebbero rimasti intrappolati in un limbo diplomatico fino all'intervento dell'ambasciata statunitense.

Payne e Jones non erano per nulla preoccupati, dal momento che oltrepassare clandestinamente un confine era il loro pane quotidiano. La loro sicurezza aveva contagiato anche Megan, che poté così concentrarsi su questioni più importanti, come il suo legame con Nostradamus. «Ancora non capisco come abbia potuto scrivere una poesia su di me. È vissuto nel XVI secolo, all'epoca Philadelphia neppure esisteva!»

Appoggiandosi alla elegante poltrona in pelle, Jones alzò gli occhi dal libro che stava leggendo, uno dei tanti pubblicati sul profeta francese che un aviere aveva acquistato in una libreria nei pressi di Willow Grove. I titoli spaziavano dai saggi accademici – *Nostradamus e le sue profezie* – ai bignamini come *Nostradamus per tutti*. Pensavano che, più cose sapevano su Michel de Nostredame, meglio era. «Sono un appassionato alla buona di Nostradamus da quando vidi un documentario su di lui a metà anni '80. S'intitolava *L'uomo che vide il futuro*, ed era presentato da un Orson Welles che fumava un sigaro per tutto il tempo», ammise Jones.

Payne, che era seduto accanto a Megan, scoppiò a ridere. «Ah, me lo ricordo anch'io. La prima volta l'ho visto da bambino. E quando hanno cominciato a parlare dell'imminente guerra col terzo Anticristo, mi sono infilato sotto le coperte. Me la sono letteralmente fatta addosso per la paura.»

Megan s'immaginò quella scena e ridacchiò. Non riusciva a credere che qualcosa potesse spaventare Payne, persino da bambino. «Mai visto. Mi sono persa qualcosa?»

«All'epoca pensavo fosse fantastico, ma mi è capitato di rivederlo pochi anni fa e devo riconoscere che è una sciocchezza. Viene data troppa enfasi a ogni profezia. In realtà alcune erano precise, altre completamente sballate.»

«O forse devono ancora avverarsi...» scherzò Jones.

«Devo ammettere che non ne so niente di Nostradamus. Lo conosco di fama – come tutti, credo – ma non so nulla delle profezie. Jon, prima ha menzionato il terzo Anticristo. Chi erano i primi due?» chiese Megan.

«Napoleone e Hitler», rispose Jones.

«Nostradamus prevede anche loro?»

«Più o meno.»

«Che vuol dire?»

«Vuol dire che le profezie vanno interpretate. Le sue quartine, come quelle che le sono state mandate, sono enigmatiche e ambigue.»

«Questa cosa degli indovini non l'ho mai capita. Se sanno davvero cosa succederà, perché non lo dicono chiaro e tondo?»

«Perché la maggior parte sono ciarlatani. Si tengono sul vago perché così è più facile raggirare la gente», disse con un sorriso Jones.

«Vale anche per Nostradamus?»

«Forse. Ma Nostradamus non leggeva i fondi di caffè alla fiera del paese per sfilare qualche bigliettone ai creduloni. Nostradamus scriveva per il popolo. E così facendo, si esponeva a un mare di guai. Questo è il motivo per cui si esprimeva per enigmi: per non rischiare la vita.»

«In che senso?»

«Nostradamus è vissuto nel XVI secolo, al tempo dell'Inquisizione romana. Il Vaticano aveva istituito tribunali

che, in tutta Europa, processavano uomini accusati di stregoneria e magia nera. Se Nostradamus avesse scritto le sue quartine in francese semplice, sarebbe stato messo al rogo. È per questo che le infarciva di termini presi in prestito dal greco, dal latino e da altre lingue, utilizzando una scrittura contorta. In questo modo, poteva affermare che si trattava di enigmi o poesie, non di profezie.»

«Ok, questo l'ho capito. Ma se la scrittura è contorta e le profezie sono vaghe, come mai è diventato così famoso?»

«Perché la sua ambiguità è ricca di fascino. Prenda Hitler, per esempio. Nelle quartine in cui parla dell'avvento del secondo Anticristo, Nostradamus scrive che il male giungerà 'dal Reno e dall'Hister'. Be', indovina un po', il Reno è un fiume che attraversa la Germania, e l'Hister è il nome latino del Danubio. Più avanti, Nostradamus menziona di nuovo l'Hister in riferimento a eserciti e battaglie. Molta gente è impazzita per questa storia.»

Megan aggrottò la fronte. «Dove vuole arrivare?»

«Da ragazzo, Adolf giocava lungo le rive del Basso Danubio in Austria. Inoltre, tra *Hister* e *Hitler* c'è una sola lettera di differenza. Se Nostradamus avesse scritto il nome del fiume in francese, in italiano o in qualsiasi altra lingua, i due nomi non sarebbero stati simili. Ma, per qualche ragione, scelse il latino. Per qualcuno si tratta di una coincidenza, per altri di una profezia.»

«E lei che pensa?»

«Io? Penso che i suoi seguaci abbiano manipolato i versi al punto da trovarci riferimenti a qualsiasi evento storico. Penso inoltre che i suoi critici possano trovare magagne in qualsiasi quartina abbia mai scritto.»

«Non le hai risposto», sorrise Payne.

«Lo so», rise Jones. «Ma, come Nostradamus, mi piace restare sul vago.»

«E lei, Jon?» chiese Megan.

«Come DJ, credo che il senso di alcune quartine sia stato distorto per adattarlo alla realtà. Detto questo, qualche storia sul suo conto mi fa pensare che avesse un dono che non può essere spiegato razionalmente.»

«Tipo?»

«Mai sentita quella su Nostradamus e il papa?»

«Cos'è, una barzelletta?»

«No, non è una barzelletta, ma una storia in cui mi sono imbattuto più volte nel corso degli anni. Non so quanto ci sia di vero, ma in ogni caso è piuttosto bizzarra.»

«Bene! Adoro le storie bizzarre.»

«Nostradamus, che a quel tempo si trovava in Italia, si è imbattuto in un gruppo di monaci francescani. Nonostante l'età avanzata, non ci ha pensato due volte a inginocchiarsi per baciare i piedi di un monaco, tale Felice Peretti. Quando il religioso gli ha chiesto il perché di quel gesto, Nostradamus ha risposto che ogni uomo doveva inchinarsi davanti a sua santità, il papa. Peretti, che era molto più giovane del profeta, è rimasto imbarazzato da quell'affermazione e ha aiutato il vecchio a rialzarsi. Circa trent'anni dopo, Peretti è stato proclamato papa Sisto V.»

«Sul serio?» esclamò Megan.

Payne scrollò le spalle. «Come le ho già detto, non so se questa storia sia vera, ma l'ho sentita raccontare spesso negli anni. Da fonti diverse.»

«La conoscevo anch'io», ammise Jones. «Ma è niente in confronto a quel che è successo quando è stato sepolto. Questa sì che è una storia bizzarra.»

«Non sarà mica quella dei soldati francesi?» chiese Payne Jones cominciò a ridere. «Sì, proprio quella! Che storia assurda!»

«L'avevo dimenticata! Hai ragione, la storia del papa impallidisce al confronto.»

«Per piacere, me la racconta, Jones?» chiese Megan.

«Nel 1566, quando muore, Nostradamus viene sepolto in un cimitero vicino alla sua città natale. Al tempo era già conosciuto, anche se non era la celebrità che è oggi, in parte perché il grosso delle profezie doveva ancora cominciare ad avverarsi. A ogni modo, si era sparsa la voce che chiunque avesse bevuto dal suo teschio avrebbe visto il futuro, ma sarebbe morto subito dopo.»

Megan fece una smorfia. «Disgustoso.»

«Già. Più di duecento anni dopo, durante la Rivoluzione francese, tre soldati ubriachi s'imbattono nella tomba di Nostradamus. Ansiosi di scoprire quale piega avrebbe preso la rivoluzione, decidono di dissotterrarne il cadavere. Sa cos'hanno trovato quando hanno aperto la bara?»

«Cosa?»

«Intorno al collo del cadavere c'era una semplice placca con l'iscrizione MAGGIO 1791, il mese e l'anno in cui i tre soldati avevano disseppellito la bara.»

«Non ci credo! Mi sta prendendo in giro!»

«Nient'affatto. Ma non è finita qui. I tre uomini, sconvolti alla vista della placca, ubriachi com'erano, lo hanno

preso come un presagio positivo. Si sono convinti che Nostradamus li stesse aspettando, che le voci che avevano sentito dovevano essere vere. E così il più coraggioso dei tre ha riempito il teschio di vino e, dopo aver pronunciato un brindisi in onore del cadavere, lo ha vuotato tutto d'un fiato. Proprio allora hanno visto un intenso bagliore in lontananza. I suoi amici hanno pensato che fosse lo spirito del defunto di ritorno dall'aldilà, ma in realtà si trattava di una fucilata sparata da chissà chi. Quel colpo vagante è andato a conficcarsi tra gli occhi del soldato ubriaco. Quel poveraccio è morto stecchito prima che avesse la possibilità di rivelare il futuro.»

«Ma tu pensa!»

«Stando alla leggenda, il soldato è caduto nella tomba di Nostradamus. È questa la bellezza delle storie sul profeta. A cosa dobbiamo credere?»

«A me sembra abbastanza inverosimile», disse Megan.

«Ha ragione, è molto più plausibile che Nostradamus abbia scritto due quartine che la riguardano. Ma chi sono io per dirlo?» sorrise Payne.

Megan scoppiò a ridere. «A dire il vero, sono ancora scettica al riguardo. Immagino che ne sapremo di più dopo che Petr avrà esaminato l'inchiostro e la pergamena.»

«Di solito questi esami mi annoierebbero a morte» – ammise Payne – «ma in questo caso non vedo l'ora di conoscere i risultati. Per quanto mi riguarda, il mio cuore ha già deciso.»

«Tradotto?»

«Penso che sarebbe figo conoscere il futuro, soprattutto se fosse possibile modificarlo.»

«Crede sia possibile cambiarlo?» chiese Megan.

«Chi lo sa? Penso sia una di quelle dispute filosofiche che ci accompagneranno ancora per secoli. Tuttavia alcuni dei più grandi intellettuali del nostro tempo pensano che siamo noi gli artefici del nostro destino. Non Dio. Non gli astri. E di certo non Nostradamus. Sono le nostre decisioni – e nient'altro – a influenzare le nostre vite e il futuro. Non sono avvezzo a citare opere letterarie, ma Shakespeare ha scritto che 'gli uomini sono padroni dei loro destini'. È qualcosa in cui credo fermamente.»

*Ginevra, Svizzera,
martedì 15 dicembre*

Partiti dalla Pennsylvania il lunedì sera, Payne, Jones e Megan arrivarono a Ginevra l'indomani mattina. Nonostante la temperatura sotto lo zero e le raffiche di neve, l'aereo riuscì ad atterrare sulla pista svizzera e non nel settore francese. Un collaboratore di Ulster li accompagnò in un hangar, dove trovarono ad attenderli due Mercedes: un SUV argentato e una berlina nera.

«Perché due auto?» chiese Payne.

«Una è per voi, l'altra trasporterà il documento a Küssendorf per gli esami», spiegò l'uomo.

«Se per lei è ok, prendiamo il SUV», disse Payne.

«Petr l'aveva previsto. È per questo che vi sta aspettando al suo interno.»

«Petr è qui? Non ci aveva detto che sarebbe venuto!» s'intromise Jones.

«Credo volesse farvi una sorpresa.»

«Grande! Non lo vedo da tempo.» Jones si affrettò verso il SUV ultimo modello, ammirando i finestrini oscurati. Ulster stava dormendo sul sedile del passeggero, con un filo di bava che gli colava da un angolo della bocca. Jones decise di tirargli uno scherzo. Appoggiò il viso al parabrezza e bussò con forza sul vetro, sperando di spaventarlo. Ulster, svegliatosi di soprassalto, tentò di alzarsi dal sedile, ma rimase bloccato dalla cintura di sicurezza. Mentre muoveva convulsamente le braccia, sputando saliva dalla bocca come un irrigatore difettoso, il SUV tremò come se la Svizzera fosse stata colpita da una lieve scossa di terremoto.

«Che diavolo è successo?» domandò Payne.

«Io non c'entro», disse Jones indietreggiando lentamente.

«Chissà perché non ti credo.»

Jones prese la sua borsa. «Guida tu. Mi sentirò più al sicuro se mi siedo dietro.»

Qualche secondo dopo Ulster aprì la portiera. Non sapeva cosa fosse successo esattamente, ma era felice che gli amici fossero arrivati sani e salvi. «Jonathon! Che piacere rivederti!» esclamò abbracciandolo. «Come va, amico mio?»

«Alla grande, Petr. E tu, come stai?»

«Benissimo! Sto benissimo!»

Jones si avvicinò timidamente. «Ehi, Petr. Piacere di rivederti.»

«David! Ti ho appena sognato!»

«Ma dai!»

«Che strano, indossi gli stessi abiti che avevi nel sogno.»

Jones sperò che non collegasse le due cose. «Dopo Nostradamus, eccone un altro che vede il futuro. Strano!»

«Ah ah, bella questa, David.»

«Che ci fai qui?» chiese Jones per cambiare discorso.

«Che domande! Questa è casa mia. Ovunque andrete in Svizzera, io sarò al vostro fianco.»

Payne gli mise una mano sulle spalle. «Apprezzo l'offerta, Petr, ma temo che dovremo rifiutarla. È da sabato che ci stanno dando la caccia, e ho la sensazione che non si arrenderanno facilmente. Non mi perdonerei mai se restassi ferito durante uno scontro a fuoco.»

«E io non mi perdonerei mai se veniste feriti a casa mia.»

«Petr...»

«Jonathon, è inutile discuterne», tagliò corto Ulster. «Conosco le strade di Ginevra come le mie tasche, e ho amici fidati che potranno darci una mano. So leggere e parlare tutte le lingue usate da Nostradamus e, per finire, ne so più io del profeta che voi tre messi insieme. Perdonate la schiettezza, ma solo uno sciocco rifiuterebbe il mio aiuto.»

Jones guardò Payne. «Ha ragione.»

«Ma...»

«E guarda qui», lo interruppe di nuovo Ulster aprendo il bagagliaio del SUV. Dentro, c'era un assortimento di fucili e munizioni. Le armi sembravano nuove di zecca. «Ho portato qualche regalo.»

«Buon cazzo di Natale», disse Jones guardando la merce.

«Dopo l'ultimo attacco agli Archivi ho deciso di seguire il vostro consiglio. Adesso abbiamo un arsenale a nostra disposizione.»

Jones prese un fucile semiautomatico Benelli calibro 12. «Molto meglio di quei reperti di guerra usati qualche anno fa. Con questa roba, Babbo Natale e le renne non avranno scampo.»

Payne si prese qualche secondo per pensare. Non gli piaceva l'idea che Megan e Ulster rischiassero la vita, ma di certo non sarebbero stati un peso morto. Megan poteva essere la chiave per quello che stavano cercando – qualunque cosa fosse – e Ulster era una delle poche persone al mondo che poteva interpretare tutti gli indizi che avrebbero trovato. «D'accordo» – disse con riluttanza – «puoi venire. Ma sono io che do gli ordini. Se dico qualcosa, obbedisci. Niente domande, niente discussioni, nessuna esitazione.» Ulster annuì sorridendo. «Un'altra cosa. Tu e Megan indosserete un giubbotto antiproiettile.»

Il sorriso di Ulster si allargò mentre si sfilava il maglione. Sotto, aderente al petto villosa, portava il più largo giubbotto in kevlar che Payne avesse mai visto. Realizzato su misura per proteggere la sua pancia prominente, era decorato con paisley rossi e blu. «Sono pronto a ballare!»

«Sto per vomitare», disse Jones.

L'aeroporto si trovava a nord-est di Ginevra, poco distante dalla Quai du Mont-Blanc, la strada citata nel documento di Nostradamus.

Jones era alla guida del SUV mentre Payne, al suo fianco, teneva d'occhio il paesaggio col Benelli posato sulle gambe.

Ulster, seduto sul sedile posteriore, descriveva le ricerche che lo avevano tenuto sveglio tutta la notte, e che giustificavano il pisolino nell'hangar. «Subito dopo la nostra chiacchierata telefonica, mi sono precipitato nella sala degli Archivi in cui è contenuta la collezione rinascimentale e ho preso una copia di *Les Prophéties* nell'originale francese e tutto il materiale disponibile su Nostradamus, incluse alcune lettere scritte di suo pugno al figlio. Dovremo aspettare gli esami agli Archivi per trarre conclusioni definitive, ma posso affermare con sicurezza che la calligrafia corrisponde alla perfezione. Se la lettera non è stata scritta da Nostradamus, è opera di un falsario di grande talento.»

Megan, seduta accanto a Ulster, non credeva alle sue orecchie. «Un figlio... Ha trovato qualche legame con la mia famiglia?»

Ulster le posò una mano sulla gamba. «No, mia cara, altrimenti l'avrei chiamata.»

«Per concludere?» chiese Payne.

«Abbiamo fatto progressi, Jon.»

«Ah, sì? E quali?»

«Ho trovato alcune notizie sulla famiglia di Nostradamus che potrebbero tornarci utili. Suo figlio si chiamava César, così battezzato – secondo alcune fonti – in onore del mentore di Nostradamus: César Scalinger, un celebre filosofo e botanico.»

«Perché la ritieni una scoperta importante?» chiese Jones, guardandolo nello specchietto retrovisore.

«Perché le sue iniziali erano C. S., come quelle impresse sulla lettera.»

«Dunque le iniziali stanno per César Scalinger, e il numero è l'anno della morte di Nostradamus. Qualche teoria su cosa possa significare?» chiese Payne.

«Forse sulla Quai du Mont-Blanc c'è una statua o una targa che li commemora entrambi», buttò lì Jones.

«Non credo, ma controlleremo in ogni caso. Come vi ho detto ieri, è una strada molto breve. Possiamo percorrerla a piedi in meno di un'ora», rispose Ulster.

«Altro?» chiese Payne.

Ulster annuì. «Siccome l'ultimo verso del messaggio ricevuto da Megan parla del 'sangue della sua prima moglie', ho cercato quante più informazioni possibili su questa donna. E ho fatto una scoperta straordinaria: nessuno conosce il suo nome. Per alcune fonti si chiamava Henriette d'Encausse, ma i più sono dell'idea che il suo vero nome sia andato perduto nelle nebbie del tempo.»

Megan era confusa. «Com'è possibile? Nostradamus non era famoso?»

«Mia cara, si trattava della prima moglie. Al tempo in cui erano sposati, Nostradamus era un medico, non un illustre profeta. A quanto ho scoperto, si sono sposati per amore, non per interesse, e hanno messo al mondo due figli i cui nomi sono sconosciuti.»

«Che ne è stato di loro?» chiese Megan, sperando che almeno uno avesse continuato la linea di sangue della prima moglie di Nostradamus.

«La Francia era stata colpita da un'epidemia di peste nera, e Nostradamus aveva dovuto allontanarsi dalla loro

casa di Agen per prestare soccorso agli infetti. Durante la sua assenza, la moglie e i figli si sono ammalati e sono morti. Questa tragedia lo ha devastato a livello personale, e ne ha pregiudicato anche la carriera professionale. Nessuno voleva essere curato da un medico che aveva lasciato morire la famiglia di peste.»

«Io avrei evitato di scriverlo sul curriculum», disse Jones.

«Nostradamus ha poi lasciato Agen e per i successivi sei anni ha vagato per la Francia e l'Italia, aiutando i malati e piangendo i suoi cari. Quello è stato per lui un intenso periodo di riflessione e crescita personale che gli ha cambiato per sempre la vita.»

«In che modo?» chiese Payne.

«Nessuno sa quando o come, ma, a un certo punto delle sue peregrinazioni, Nostradamus ha scoperto di avere il dono della preveggenza.»

Petr non aveva esagerato: Quai du Mont-Blanc era lunga solo seicento metri. Schiacciata tra la Rue du Mont-Blanc a sud e la Quai Wilson a nord, era fiancheggiata da banche, monumenti e hotel lussuosi. In lontananza, tra le Alpi al confine franco-italiano, svettava il monte Bianco, la montagna più alta d'Europa.

Dopo aver parcheggiato sulla banchina nei pressi del terminal traghetti Ginevra-Pâquis, i quattro scesero dal SUV nel freddo pungente dell'inverno ginevrino. Gli indumenti caldi e i giubbotti di kevlar non potevano nulla contro il freddo polare che spazzava la superficie dell'acqua.

«Da oggi, solo missioni in riva al mare», mormorò Jones.

Payne annuì, sollevando il bavero del cappotto. In gioventù, andava a sciare e in motoslitte in grandi stazioni sciistiche vicino a Pittsburgh: Seven Springs, Hidden Valley, Snowshoe, e così via. Ma più invecchiava, più il suo corpo soffriva il freddo. Anni d'infortuni sportivi, arti marziali e fori di proiettili poco alla volta avevano presentato il conto. Adesso, quando andava in montagna, trascorrevano metà del tempo in una vasca da bagno bollente.

Ulster si fermò e indicò la riva orientale, che distava meno di un chilometro. «La Jet d'Eau è là. Durante le stagioni calde, l'acqua arriva fino a centocinquanta metri di altezza.»

«Stento a crederci», commentò Jones.

«Sul serio, David. Il getto d'acqua è molto alto.»

«No, parlavo delle stagioni calde. Ora come ora, mi sto gelando il culo.»

Ulster scoppiò a ridere e riprese a camminare. Megan si avvicinò a Jones e lo prese sottobraccio. «Sa che è piuttosto frignone per essere un ex soldato?»

«Sarà, ma almeno non sono un... ehm... Cazzo! Fa troppo freddo per fare battute.»

«Meglio così. Quando ha la bocca chiusa, sembra più affascinante.»

Jones sorrise e la tirò un po' più a sé. «La cosa è reciproca.»

Partendo dal Pont du Mont-Blanc, il ponte caratteristico che attraversa il Reno nel punto in cui nasce dal lago di Ginevra, i quattro esplorarono il lato settentrionale della città. Gran parte degli edifici del primo isolato – realizzati in pietra e dipinti con colori neutri come il beige e il bianco – era molto simile. C'erano negozi al pian terreno e abitazioni ai piani superiori. Molti residenti avevano verande con ringhiere, dalle quali si poteva godere il magnifico panorama offerto dal lago. Quel giorno, però erano deserte per via del freddo polare.

Qualche isolato dopo, s'imbarcarono nel Beau-Rivage, l'unico hotel di tutta Ginevra posseduto da privati e anche uno dei più famosi d'Europa. Era talmente lussuoso che ospitava la sede di Sotheby's, la prestigiosa casa d'aste.

«Conoscete il Beau-Rivage?» chiese Ulster.

«Sono stato al Beau-Rivage Casino di Biloxi, nel Mississippi, ma non credo sia la stessa cosa», rispose Jones.

«Decisamente no. Questo è l'hotel più elegante di tutta Ginevra.»

«Ci sono le slot machine?»

«Certo che no.»

«Allora è meglio quello a Biloxi.»

Payne, che si considerava un vero appassionato, conosceva bene il Beau-Rivage, un sontuoso albergo a cinque stelle. Se non fosse stato impegnato in una missione, sarebbe entrato nell'atrio in marmo e nel salone Sarah Bernhardt per immergersi nella storia e godere della sontuosità del posto. Sebbene fosse ricco, raramente Payne acquistava beni costosi come orologi d'oro o yacht, ma, ogni volta che viaggiava all'estero, alloggiava sempre negli hotel più sfarzosi. Era uno dei pochi lussi che si concedeva. «Petr, hai mai mangiato al Tavolo dello Chef?»

Ulster sgranò gli occhi per la sorpresa. «Conosci il Tavolo dello Chef?»

«Chi non lo conosce?» scherzò Payne.

«Io», disse Megan alzando una mano. «Di che si tratta?»

«Nella cucina del Le Chat Botté, il rinomato ristorante del Beau-Rivage, c'è un tavolo speciale in cui il cliente mangia pietanze preparate sul momento da uno chef di fama mondiale.»

«Non solo. Lo chef descrive ogni ingrediente utilizzato, spiega le sue avanzate tecniche culinarie e permette al cliente di assaggiare le portate a mano a mano che cucina», aggiunse Ulster.

«Vedo che anche tu hai mangiato al Tavolo dello Chef», sorrise Payne.

«Più di una volta, Jon. È un vero tripudio dei sensi.»
Jones si schiarì la gola. «Se avete finito di sbavare, possiamo tornare alla nostra missione? Gesù, ma dove siamo finiti, se adesso sono io che devo riportarvi all'ordine?»
Payne roteò gli occhi. «Sei solo insopportabile perché hai freddo.»
«Sto congelando, cazzo, ma non è questo il punto.»
«Ok. Qual è il punto?»
«Mentre vi vantavate di mangiare in una cucina – cosa che i neri sono stati costretti a fare per secoli – io ho risolto un mistero.»
«E sarebbe?»
«Ho scoperto che C.S. non sono le iniziali del mentore di Nostradamus, César Scalinger.»
«No?» disse Ulster inarcando le sopracciglia.
Jones indicò un edificio in fondo alla strada. «Credo indichino quella banca.»
«Una banca?»
«Mai sentito parlare del Credit Suisse?»
«Se ne ho mai sentito parlare? Vi ho aperto diversi conti. In Svizzera, più della metà dei depositi nazionali è gestita da due banche: la Union Bank e il Credit Suisse.»
«Sei mai stato in questa filiale?» chiese Payne.
«Sì, spesso. È la mia banca di riferimento qui a Ginevra.» Fece una pausa. «Chiedo scusa se non ci ho pensato prima.»
«Non preoccuparti, ancora non sappiamo se DJ ha ragione. Potrebbe essere una coincidenza», disse Payne.
«Forse, ma il messaggio parla di una 'fortuna'. E quale luogo migliore di una banca dove conservarla?» suppose Jones.
«Se è così, cosa indica quel 1566?» domandò Megan.
«Non lo chiedere a me. Per oggi ho già dato abbastanza. Voi che ne pensate?»
«Non può essere il numero di un conto, è troppo breve. E anche se lo fosse, a meno che non sia intestato a Megan, non potremmo accedervi», disse Ulster.
«Nostradamus era un uomo ricco?» chiese Payne.
Ulster scosse la testa. «Era uno speciale e uno scrittore, non un duca o un re.»
«In parole povere, non era ricco.»
«Agiato, ma non ricco.»
«Dunque la sua fortuna non consiste in gioielli o denaro. Deve trattarsi di qualcos'altro.»
«Tipo?» chiese Megan.
«Non so, forse qualcosa cui teneva molto. Qualcosa d'instimabile.»
«Il suo diario!» esclamò Ulster.
«Quale diario?»
Ulster si guardò intorno con sospetto. «Negli ultimi giorni, mi sono imbattuto in alcune voci su un suo diario segreto. Sebbene Nostradamus non ne abbia mai fatto menzione, si ritiene che scrisse tutte le sue profezie su un diario che poi nascose in un luogo sicuro. Dal momento che non aveva intenzione di pubblicarlo, queste profezie erano scritte con un linguaggio semplice e diretto. Niente enigmi, o codici, o versi di nessun tipo. Solo le sue vivide previsioni.»
«Che ne è stato del diario?»
«Nessuno lo sa. Qualche studioso crede che Nostradamus l'abbia distrutto in punto di morte, temendo che la famiglia fosse tacciata di eresia se l'Inquisizione l'avesse trovato. Altri credono che Nostradamus morì prima di riuscire a recuperarlo.»
«Tu che pensi?»
«Se Nostradamus era in grado di prevedere il futuro – e sottolineo se – doveva sapere che le generazioni future avrebbero apprezzato – e non condannato – la sua opera.»
«Se è così, di certo aveva trovato un modo per far arrivare il suo diario nelle mani di qualcuno cui fosse legato. Una parente lontana, forse», concluse Payne.
«Come me», concluse Megan.

Passando davanti alla sede del Credit Suisse, Payne e Jones ne approfittarono per esaminare la facciata esterna. Era un edificio di quattro piani del XIX secolo, dotato di sistemi di sicurezza di ultima generazione. Grazie alle telecamere montate sopra l'entrata, le guardie potevano tenere d'occhio tutta la Quai du Mont-Blanc e la riva del lago. A differenza di gran parte dei palazzi più alti sulla strada, l'edificio non ospitava altre attività commerciali o abitazioni oltre alla banca, che era stata progettata per essere inespugnabile.

«Che ne pensi, David?» chiese Payne.

«Se una banca ha queste telecamere all'esterno, dentro disporrà di sistemi di sorveglianza ancor più sofisticati. Forse persino di un software a riconoscimento facciale.»

«In altre parole, è impenetrabile.»

«Non solo, ma se anche riuscissimo a scendere nel caveau, i miei spadini sarebbero inutili. Le cassette di sicurezza avranno sicuramente un sistema di apertura digitalizzato. Forse non un lettore della retina, ma qualcosa di più complesso delle impronte digitali.»

«La sicurezza del Credit Suisse è di prim'ordine. Sebbene io non abbia una cassetta di sicurezza, nel tempo ho visto più di un cliente scendere nel caveau. Prima inseriscono una password in un computer, quindi appoggiano la mano su un rilevatore ottico. E questo solo per superare una porta! Chi lo sa che razza di sistemi ci sono nel caveau! Potrebbero persino prelevare campioni di DNA!»

«Ne dubito, ma chi meglio di te può saperlo? Da quando ci conosciamo non fai che elogiare il sistema bancario svizzero», sorrise Jones.

Ulster gli diede una pacca sulla schiena. «Lo faccio perché ci tengo a voi. Desidero solo il meglio per i miei amici.»

«A proposito di amici» – intervenne Payne – «conosci qualcuno che lavora in questa filiale? Magari un pezzo grosso che possa fornirci informazioni riservate.»

«Che tipo di informazioni?»

«Per esempio, se nel caveau c'è una cassetta di sicurezza contrassegnata dal numero 1566. Ed eventualmente, il nome e l'indirizzo del titolare.»

«Stai scherzando, vero? Se c'è una cosa di cui i banchieri svizzeri si fanno un vanto, è la capacità di mantenere un segreto.»

«Be', si dà il caso che io e Jon ci facciamo un vanto di far parlare la gente», sussurrò Jones. «Nel caso, chi credi che la spunterà? I banchieri o noi?»

Payne fece una risata forzata per allentare la tensione. «Sta scherzando! Nessuno costringerà nessuno a parlare! Avanti, DJ, digli che stavi scherzando.»

«Scusa, Petr. Ho freddo, e mi girano un po'. Niente torture oggi, promesso.»

«E domani?»

«Dipende dal tempo.»

Leggermente preoccupato, Ulster guardò Payne. «Sta scherzando?»

Payne prese in disparte l'amico. «Petr, apri bene le orecchie. Non siamo qui per Nostradamus, ma perché qualcuno sta cercando di ammazzarci. Siamo riusciti a far perdere le nostre tracce, ma la situazione potrebbe precipitare da un momento all'altro. A Philadelphia un poliziotto ci ha rimesso la pelle, e noi ci siamo salvati per un pelo. La prossima volta potremmo non essere altrettanto fortunati.»

Ulster annuì piano. Nonostante le armi e il giubbotto di kevlar, considerava quella visita a Ginevra una specie di gita, un'avventura. Payne e Jones, invece, stavano cercando di non lasciarci le penne. «Cosa vuoi che faccia?»

«Se hai un amico, chiamalo. Se hai un contatto, usalo. Non m'interessa quali regole dovranno infrangere, ma ho bisogno di qualsiasi informazione sulla cassetta 1566.»

«Dammi un'ora, e avrai quello che cerchi.»

Payne, Jones e Megan si recarono al Beau-Rivage e ordinarono cioccolata calda e pasticcini all'Atrium Bar. Situato nei pressi dell'atrio, il bar era arredato – come l'hotel – con lampadari, specchi, candelabri e sculture. C'erano alti sgabelli lungo il bancone di marmo, ma i tre, in cerca di una sistemazione più discreta, spostarono tre poltrone

imbottite accanto al camino acceso.

Con un bel tazzone di autentica cioccolata calda svizzera, Jones tornò di buonumore. Non appena il freddo lasciò le sue ossa, ogni traccia di nervosismo scomparve. «Fidatevi, è la migliore cioccolata in assoluto. Al confronto, la brodaglia che vendono in America sa di merda.»

Megan scoppiò a ridere. «Bentornato, David».

«Bentornato? Oh, sì, chiedo scusa per prima. Nel caso non l'abbia notato, non amo molto il freddo.»

«Stia tranquillo, l'ho notato. Se ne sarebbe accorto anche un cieco.»

«Tra i quattro e i sessanta gradi, DJ è il miglior soldato che abbia mai conosciuto. Mai un lamento. Mai un gemito. Mai visto usare creme solari o integratori alimentari. È una specie di Terminator nero. Ma sotto i quattro gradi diventa una principessina imbronciata. Per sua fortuna, durante la Settimana Infernale – la parte più massacrante dell'addestramento delle Forze Speciali – la temperatura non scese mai sotto i quattro gradi, altrimenti ne sarebbe uscito a pezzi. Dico bene, tesoro?»

«No comment», sorrise Jones.

«Oggi saresti fottuto. Per dimostrare il proprio valore, tutti i candidati vengono costretti a vivere tra le montagne di Kodiak, in Alaska, in condizioni quasi artiche. Devono tuffarsi da piccole imbarcazioni nelle acque gelide e raggiungere la riva a nuoto. Nel corso delle tre settimane successive, scalano scogliere, attraversano gole, scendono montagne attaccati a una corda e dormono sotto la neve, nella speranza che si abituino alle condizioni estreme dell'Afghanistan.»

Jones sospirò. «Non so se sarei fottuto, ma di certo mi girerebbero le palle. Diciamo che al cinquanta per cento mi darebbero in pasto a un orso per farmi chiudere la bocca.»

Megan stava per fargli un'altra domanda quando arrivò Ulster. Aveva le guance arrossate e il fiato corto.

Payne scattò in piedi, preoccupato. «Che ci fai qui? Eravamo d'accordo che mi avresti chiamato e ti avrei raggiunto alla banca.»

Ulster sorrise e si lasciò cadere su una poltrona. «Non ce n'era bisogno, figliolo. Volevo riferirti subito quanto ho scoperto.»

Payne emise un basso grugnito mentre gli occhi si riempivano di rabbia. «Rimanete qui, ok? Tutti», disse e uscì a passo svelto dal bar.

«David, ho fatto qualcosa di sbagliato?» chiese Ulster.

Jones annuì mentre osservava attentamente il locale. «Avresti dovuto telefonarci. Non ti sei attenuto al piano.»

«Lo so, ma la banca dista solo un isolato. Avrò qualche chilo di troppo, è vero, ma ce la faccio ancora a camminare.»

«Non è questo. Qualcuno potrebbe averti seguito.»

Ulster sgranò gli occhi. «Chi?»

«La stessa gente che sta cercando di ammazzarci», spiegò Jones.

«Sì, ma...» Prima che Ulster potesse pronunciare un'altra parola, Payne tornò in tutta fretta nel bar. Non disse niente, ma lo sguardo nei suoi occhi e la pistola in mano erano eloquenti.

Avevano compagnia.

Un'azione di guerriglia urbana comporta numerosi rischi, soprattutto in un ambiente delicato come un hotel a cinque stelle. Prima di cominciare a sparare, i combattenti devono decidere se l'imminente battaglia è più importante degli inevitabili danni collaterali. Non solo alla struttura e all'arredamento, ma anche ai civili che potrebbero trovarsi coinvolti nello scontro a fuoco.

Payne avrebbe preferito di gran lunga battersi in montagna o nel deserto, dove avrebbe potuto sfruttare il suo addestramento e ridurre al minimo il numero di vittime innocenti. Ma, quando il nemico decide il campo di battaglia e comincia a sparare, un soldato non può far altro che adeguarsi e rispondere al fuoco.

«Quanti?» chiese Jones estraendo la pistola dalla cintura.

«Quattro davanti. Forse di più sul retro. Non ho avuto il tempo di controllare.»

«Che facciamo?»

«Io porto Ulster e Megan al sicuro, tu occupati dell'atrio.»

Jones obbedì senza aggiungere altro.

I clienti del bar si erano accorti che qualcosa non andava, e Payne fece del suo meglio per tranquillizzarli. «Tu, dietro il bancone.»

Il barman s'irrigidì. «Io?»

«Chiama la polizia e di' loro che uomini armati stanno per fare irruzione nell'hotel.»

«Cosa?»

«Sono un soldato americano in vacanza. Io e il mio collega fermeremo questi uomini, ma ci servono rinforzi. Intesi?» Il barman annuì e prese il telefono. «Maschio bianco, maglione verde», continuò Payne indicando gli abiti che indossava. «Il mio amico è di colore, e porta un cappotto beige. Riferiscilo alla polizia, in modo che non ci sparino addosso.»

«Bianco in verde... nero in beige... ok!»

«E noi che facciamo?» chiese una donna di mezza età.

«Nascondetevi dietro il bancone e tenete la testa bassa!»

«E noi?» chiese Megan.

Payne ignorò la domanda. «Dov'è la sede di Sotheby's?» chiese a Ulster.

«Cosa?»

«La casa d'aste! Dove sono i loro uffici?»

Ulster indicò il lato opposto dell'edificio. In quelle stanze si erano tenute alcune delle aste più spettacolari d'Europa. Negli ultimi decenni, erano stati battuti i gioielli della duchessa di Windsor, la straordinaria collezione tedesca Thurn und Taxis e un diamante a forma di pera di oltre cento carati per sedici milioni e mezzo di dollari, oltre a capolavori dell'arte e pregiati pezzi da collezione.

«Hanno una camera blindata dove conservano i loro tesori?» chiese Payne. Ulster annuì, troppo spaventato per parlare. «Apri bene le orecchie, Petr. Sei stato tu a cacciarci in questo casino, e sarai tu a tirarcene fuori.»

«E come?»

«Non posso battermi sapendo che tu e Megan siete in pericolo, quindi adesso la prendi e la porti da Sotheby's. Racconta quel che sta succedendo e di' che il posto più sicuro per tutti è all'interno del caveau. Hai capito? Entrate nel caveau e restateci finché non vengo a prendervi.»

«E se...» provò a dire Megan.

Payne la interruppe subito. «Nessun 'se', capito? Non ci sono se quando comando io! Verrò a prendervi al caveau. È una promessa.»

Dopo aver messo in guardia i clienti e il personale nel vestibolo, Jones si precipitò verso la rampa di scale più vicina. Si fermò al terzo piano e si sdraiò accanto alla ringhiera di marmo, nell'angolo destro dell'atrio. Da quella posizione, poteva vedere chiunque entrasse nell'atrio. Busti e statuette di marmo riempivano le alcove tra le colonne imponenti. Al centro del pavimento piastrellato si ergeva una fontana rotonda, circondata da stelle di Natale. Come la quiete prima della tempesta, il delicato gocciolio dell'acqua presto sarebbe stato sostituito dalle detonazioni riecheggianti delle armi da fuoco.

Fino a tre giorni prima, Jones avrebbe aperto il fuoco solo se attaccato. Ma nelle ultime settantadue ore aveva scoperto che i suoi avversari erano feroci assassini. Colpivano ogni volta che ne avevano la possibilità, che fosse una donna indifesa come Ashley o un agente di polizia impegnato in un arresto. Avevano stabilito le regole del gioco, e Jones non si sarebbe tirato indietro.

Due uomini con un taglio militare entrarono cautamente nel vestibolo deserto. Entrambi imbracciavano un fucile d'assalto F2000, prodotto dalla Fabrique Nationale belga. È un'arma con un sistema di espulsione unico: i bossoli delle cartucce sparate vengono espulsi attraverso un tubo parallelo alla canna. Operato a gas, l'F2000 è in grado di sparare 850 proiettili al minuto. Nelle mani giuste, può abbattere un branco di elefanti.

Non appena lo vide, Jones capì di volerne uno.

Armato con una pistola Sig Sauer – i fucili erano nel bagagliaio del SUV – Jones attese che entrambi fossero a distanza di tiro. I due si divisero davanti alla fontana, ma non appena si riunirono Jones esplose due colpi in rapida successione. Un proiettile penetrò nella gola del primo soldato, recidendogli la carotide e scalfendogli la colonna vertebrale. L'uomo barcollò all'indietro e cadde nell'acqua della fontana, che divenne rossa nel giro di pochi secondi.

Il secondo soldato fu più fortunato perché l'altro proiettile lo raggiunse allo zigomo destro, spappolandogli il nervo ottico e accecandolo, ma non lo uccise. Urlando di dolore, cominciò a sparare all'impazzata. Schegge di marmo e piastrelle schizzarono ovunque. L'incursione terminò pochi secondi dopo, quando Jones esplose il terzo colpo.

Questa volta, il colpo fu letale.

Payne, davanti all'entrata dell'Atrium Bar, attendeva che Jones si sbarazzasse della prima ondata d'incursori. Quando il secondo cadavere crollò a terra, si sporse da dietro la colonna per accertarsi che l'area fosse libera.

«Cessa il fuoco!» urlò a Jones. Poi avanzò con prudenza nell'atrio, studiando i numerosi corridoi dell'hotel, simili a un intrico di arterie. L'edificio era enorme – occupava mezzo isolato – ma né lui né Jones sapevano come fosse strutturato. Dovevano tenersi pronti, perché di lì a pochi minuti i nemici sarebbero potuti spuntare da ogni dove.

«Via libera?» chiese Payne.

«Libera!» rispose Jones dopo aver controllato l'area.

«Coprimi!» Payne corse verso il centro dell'atrio e raccolse un F2000. Poi, rovistando nelle tasche del cadavere, trovò due caricatori da trenta proiettili. Improvvisamente, la loro situazione sembrava nettamente migliorata. «In arrivo!» urlò, lanciando il bottino a Jones. Il fucile pesava quasi cinque chili, quindi non fu semplice farlo arrivare al terzo piano. Jones l'afferrò al volo e tornò a sdraiarsi sul pavimento, ma in un punto diverso, nel caso qualche nemico nascosto avesse individuato la sua posizione precedente.

Payne si accovacciò alle spalle della fontana, in attesa che Jones tornasse a coprirgli le spalle. Correva un bel rischio a restare al centro dell'atrio – i soldati avrebbero potuto colpirlo da qualsiasi punto – ma voleva impossessarsi anche del secondo F2000. «Andiamo. Sbrigati», mormorò tra sé.

«Via libera!» urlò Jones.

Payne saltò nell'acqua rossa di sangue e pescò il fucile e tutte le munizioni che riuscì a trovare. Mentre Jones lo copriva dall'alto, infilò i caricatori nelle tasche dei pantaloni e uscì dalla fontana. Proprio in quel momento, sentì il rumore di una porta che si apriva e un forte rumore di passi. «Merda», impreccò.

Stavano arrivando in massa.

Payne aveva meno di un secondo per decidere la mossa successiva. Se si fosse rifugiato dietro il bancone della reception, c'era il rischio che lo vedessero e gli sparassero alle spalle. Il giubbotto in kevlar gli avrebbe protetto il busto – sempre che avesse resistito alle armi sofisticate dei soldati – ma non le gambe e la testa. Ancor peggio, sarebbe rimasto bloccato dietro il bancone con una visione limitata della sala e nessuna via di fuga. Se invece fosse rimasto nell'atrio, i nemici avrebbero potuto attaccarlo da qualsiasi angolazione – anche dall'alto –, ma avrebbe avuto un campo di tiro di 360 gradi. Senza dimenticare Jones, che lo copriva dal terzo piano.

Decise di restare e combattere.

Payne entrò nella fontana e si nascose sotto il cadavere. La vasca di pietra aveva un diametro di quasi tre metri e l'acqua era profonda sessanta centimetri. Dal momento che il bordo della vasca si estendeva di circa trenta centimetri sopra il livello dell'acqua, Payne poteva contare su quasi un metro di protezione su ciascun fianco. Dal centro della fontana, inoltre, si ergeva una piccola colonna.

Gli incursori – uomini bianchi vestiti di nero – entrarono nell'hotel in gruppi di due o tre. Dieci soldati in tutto, equipaggiati con una varietà di armi prodotte dalla Fabrique Nationale de Herstal. Qualche fucile d'assalto, ma soprattutto pistole. Da un punto di vista strategico, la scelta delle armi aveva senso. Troppa potenza di fuoco e uno spazio limitato erano una combinazione pericolosa. Mandare in avanscoperta una squadra con armi pesanti, seguita da una seconda con armi di precisione per eliminare i superstiti, era una decisione tatticamente corretta. E avrebbe funzionato se i due americani non avessero avuto gli F2000.

Jones spostò il selettore di fuoco sulla lettera A: fuoco completamente automatico. Proprio allora si accorse che sotto la canna del fucile era stato montato un lanciagranate leggero. Di solito avrebbe individuato in un attimo quel genere di modifica, ma l'F2000 era un'arma unica nel suo genere, ed era la prima volta che ne imbracciava una. A prima vista sembrava più un fucile alla *Guerre stellari*, ma ci mise un attimo a comprenderne il funzionamento.

Il lanciagranate poteva sparare una granata a bassa velocità da 40 x 66 mm alla volta. Un Hellhound – un proiettile della serie High Order Unbelievably Nasty Destructive della Martin Electronics – poteva fermare un camion in movimento da un centinaio di metri di distanza. Negli spazi chiusi era ancora più devastante. Conteneva più shrapnel ed esplosivo di qualsiasi altro proiettile conosciuto, e aveva un raggio letale di dieci metri.

Con un sorriso sardonico, Jones puntò la canna dell'F2000 sui soldati che stavano entrando dall'ingresso principale dell'hotel e lanciò un'occhiata nell'atrio. Payne era ancora nella fontana, nascosto sotto la prima vittima di quella battaglia. Di lì a poco ne avrebbero spediti ancora molti a fargli compagnia nell'altro mondo.

Payne si era accorto che il fucile di Jones, a differenza del suo, era dotato di un lanciagranate. Conoscendo i gusti dell'amico, sapeva che nel giro di pochi secondi l'avrebbe usato.

Con buona pace dell'hotel.

Un *pop* sinistro preannunciò l'imminente tempesta di fuoco. Sapendo quanto potesse essere devastante un Hellhound, Payne scivolò completamente sott'acqua. Mezzo secondo dopo, si scatenò l'inferno sul vestibolo del Beau-Rivage. Ci fu un'esplosione di luce seguita da un rombo che dal pavimento piastrellato si levò per tutto l'atrio come un geysir. Gli shrapnel schizzarono tutt'intorno, abbattendosi sull'orda in avvicinamento come un plotone di esecuzione.

Un secondo prima i soldati irrompevano senza pietà, quello dopo erano stesi a terra gravemente feriti. Qualcuno aveva perso una gamba, altri avevano il volto maciullato. Più della metà era rimasta stecchita.

I quattro sopravvissuti si affrettarono a cercare un riparo. Il primo si nascose dietro un tavolo rovesciato, un altro si rialzò a fatica e corse dietro una colonna di marmo nell'angolo sinistro della sala. Il terzo strisciò verso la sua pistola, che l'esplosione gli aveva strappato di mano. Jones lo vide e premette il grilletto. Il rapido *thwap-thwap-thwap* del fuoco automatico riecheggì in tutto l'hotel. I proiettili lacerarono il pavimento finché non raggiunsero il soldato allo stomaco e al petto, dilaniandolo come un lupo affamato.

L'ultimo superstite fece l'errore di cercare riparo accanto alla fontana. Era talmente concentrato su Jones che non si accorse quando Payne mise la testa fuori dall'acqua rossa di sangue. Il soldato sparò una raffica verso il terzo piano. I colpi non andarono a segno, ma Jones dovette temporaneamente sospendere il fuoco. L'uomo si rianimò e avanzò di qualche passo per avere un'angolazione di tiro più favorevole. Fu allora che Payne premette il grilletto.

Il fuoco automatico non era necessario da distanza ravvicinata; anzi sarebbe stato uno spreco di munizioni. Un solo colpo sparato con un fucile d'assalto era più che sufficiente per ammazzare un uomo, soprattutto se indirizzato sotto il mento. Payne prese con cura la mira e gli fece schizzare il cervello dalla calotta cranica.

Uno dei superstiti – quello nascosto dietro la colonna – vide Payne nella fontana e sparò due colpi in rapida successione. Il primo s'infranse contro il bordo della vasca. Una scheggia, piccola e affilata, andò a infilzarsi in una guancia di Payne. Un istante dopo, un rivolo di sangue prese a gocciolargli lungo il collo. Il secondo proiettile, invece, trapassò una poltrona imbottita e si conficcò in una parete.

Ignorando il dolore, Payne si voltò nella direzione da cui era partito il colpo e individuò il soldato dietro la colonna. I due uomini premettero il grilletto nello stesso momento, ma con esiti diversi. Dalla pistola del soldato partì un solo proiettile, dall'F2000 di Payne una raffica. Un istante dopo il soldato cadde a terra, crivellato di colpi, mentre Payne ringraziava tra sé i belgi per quel fucile spettacolare e per essere pessimi tiratori.

L'ultimo soldato, ancora nascosto dietro il tavolo rovesciato, lasciò cadere la pistola e sollevò le mani sopra la testa. «Non sparare!» supplicò con uno strano accento.

Jones gli puntò contro il fucile, per dissuaderlo da eventuali pazzie. «Jon?»

Payne, sempre nella fontana, gli rispose solo dopo essersi accertato che i soldati fossero tutti morti. «Eccomi!» Attraversò il vestibolo disseminato di detriti e cadaveri e raggiunse l'unico sopravvissuto. Dopo aver allontanato la sua pistola con un calcio, lo trascinò verso la fontana, dove Jones poteva tenerlo sott'occhio.

«Una mossa e sei morto, capito?» ruggì Payne. L'uomo annuì, poi si sdraiò sulla pancia in segno di resa. «Sta arrivando qualcun altro?»

«No! Sono l'ultimo!»

«Se mi stai mentendo, giuro che...»

«È la verità! Ha mandato solo noi! Giuro su Dio che ha mandato solo noi!» strillò.

Payne poggiò un ginocchio a terra e gli piantò il fucile sul viso. «Chi cazzo vi ha mandati?» L'uomo deglutì, cercando di decidere chi temesse di più: se il suo capo o Payne. Quest'ultimo si accorse della sua esitazione. «Destra o sinistra?»

«Cosa?»

«Sei destro o mancino?» gli chiese avvicinandosi.

«Perché?»

«Perché ho un buon cuore.»

«Non capisco», piagnucolò.

Irritato, Payne fece un respiro profondo. «Ho intenzione di farti saltare in aria le tue cazzo di mani, e voglio cominciare da quella che usi di meno. Qual è? La destra o la sinistra? O preferisci che tiri a indovinare?»

«François! François Dubois! Vive a Bruges!» urlò.

Payne sorrise. Quel trucco funzionava sempre. «Qual era la vostra missione?»

«Uccidervi tutti.»

«E poi?»

«E poi basta! Solo questo!»

«E la lettera?»

«Quale lettera? Non so di nessuna lettera!»

Guardandolo negli occhi, Payne capì che stava dicendo la verità. «Il vostro unico obiettivo era ammazzarci?»

«Non so cosa gli avete fatto, ma François vi vuole morti.»

Jones rimase al suo posto finché non udì le sirene della polizia davanti al Beau-Rivage. Solo allora si alzò per osservare il campo di battaglia. La metà anteriore del vestibolo era stata devastata dall'Hellhound; ci sarebbe voluta più di una mano di vernice per riportarlo all'antico splendore. Ovunque si voltasse, Jones vedeva sangue e cadaveri, per non parlare delle dozzine di fori di proiettile e di qualche arto strappato. Insomma, i proprietari si sarebbero incazzati di brutto. «Ehi, Jon. Non voglio rimetterci io per questa merda. Diciamo che la granata l'hanno lanciata loro.»

Payne guardò il prigioniero. «Hai sentito, campione?»

«È stato François! È stato lui!»

«Bravo. Continua così e andremo d'amore e d'accordo.»

Jones si sporse dalla balaustra e lanciò l'F2000 nella fontana. «Lasciamolo alla polizia.»

«A proposito di polizia, sarà meglio chiamare Nick. Mi presti il cellulare? Il mio ha fatto il bagno», disse Payne.

Jones scosse la testa mentre la polizia di Ginevra entrava nell'hotel. «Lo chiamo io, Dial. Pensaci tu agli agenti. Chissà perché, danno sempre la colpa al tizio nero.»

«Be', in questo caso avrebbero ragione», rise Payne.

Jones imboccò le scale e salì fino al quinto piano. Più in alto sarebbe andato, pensava, e più tempo avrebbe avuto per fare la telefonata prima che gli agenti lo trovassero.

Dial rispose dopo il terzo squillo. Era piacevolmente sorpreso di sentire la voce di Jones. «Non ci credo, mi avete chiamato a un orario decente! Avete finalmente scoperto che esistono i fusi orari?»

«No. Siamo a Ginevra.»

«In Svizzera? Vi credevo a Philadelphia.»

«Ci siamo rimasti finché qualcuno non ha tentato di ammazzarci. E così siamo volati di nascosto in Svizzera.»

«Cosa intendi per 'di nascosto'?»

«Meglio che tu non lo sappia», sorrise Jones.

Dial sospirò. «Ok. Perché hai chiamato?»

«Be', ci hanno attaccati di nuovo, ma questa volta abbiamo reagito.»

«Risultato?»

Jones fece i conti a mente. «Undici cadaveri e un prigioniero.»

«Avete ammazzato undici persone? Qualche civile?»

«Non che io sappia. Ma non ho ancora controllato tra le macerie.»

«Macerie? Quali macerie?»

Jones non voleva mentirgli sulla granata, così aggirò la domanda. «Diciamo che il Beau-Rivage non è più un albergo a cinque stelle.»

Dial fece un respiro profondo e cercò di calmarsi. Ancora non sapeva come, ma di sicuro l'avrebbero coinvolto in quel casino. «Che ti serve?»

«Non molto, tranquillo. Giusto qualche parolina gentile alla polizia svizzera, se non dovessero credere alla nostra storia. Anche se penso che la testimonianza di Petr Ulster sarà più che sufficiente. Da queste parti è una celebrità.»

«Petr è con voi? Sta bene?»

Jones finse di arrabbiarsi. «Non ci credo! Ti ho appena parlato di uno scontro a fuoco con undici morti, e non ti sei preoccupato di chiedere come stiamo io e Jon. Ma non appena ho fatto il nome di Ulster, ti sei fatto tutto premuroso. Non si fa così!»

«D'accordo. Allora, ragazzi, come state?»

«Be', Jon ha un taglietto su una guancia e a me servirà una fasciatura. Oh, e il cellulare di Jon è fradicio. Potrebbe non farcela.»

Dial sorrise. «E Petr?»

«Credo stia bene, ma non ne sono sicuro. Jon si è incavolato e l'ha chiuso in una cassaforte.»

«Hai detto 'cassaforte'?»

«Cavolo, spero ci sia sufficiente aria lì dentro, altrimenti dovremo...»

«DJ, perché hai chiamato?»
«Abbiamo il nome del figlio di puttana che ci vuole morti.»
Dial prese una penna. «Grande! Chi è?»
«Un tizio che vive a Bruges, François Dubois.»
«Stai scherzando?»
«Mi pare di capire che lo conosci.»
«Se lo conosco? Gli stiamo dando la caccia da anni. Omicidio, traffico d'armi, spaccio di droga, e via discorrendo. Non farti ingannare dal raffinato nome francese. Quel tipo significa guai. Il suo soprannome è *Frankie Death*, Frankie la Morte.»
«Sul serio? Be', vuol dire che quest'anno Natale è arrivato in anticipo. Vieni a Ginevra, parla col tipo che ha fatto il suo nome e arresta questo Frankie Death. In cambio, ci aspettiamo una bella ricompensa. Che ne dici di una prostituta svedese?»
«Aspetta», disse Dial chiudendo la porta del suo ufficio. Non voleva che qualcuno sentisse quello che stava per dire. «Non è un'idea saggia.»
«Rilassati, non stavo dicendo sul serio. La prostituta me la troverò da solo.»
«Piantala! Non parlavo della prostituta, ma di Dubois. Fidati, arrestarlo non è un'idea saggia.»
«Spiegati.»
«Sai perché lo chiamano Frankie Death? Ogni volta che finiva in cella – e succedeva spesso quand'era più giovane – tutti quelli coinvolti nel suo arresto morivano di morte violenta. Sto parlando di testimoni, poliziotti, le loro famiglie, chiunque. Ha fatto eliminare anche alcuni giornalisti che si sono occupati della sua vita. Dopo un po', la polizia ha deciso di lasciarlo in pace.»
Jones era disgustato. «Non riesco a credere alle mie orecchie. Hai paura di quel bastardo. Non hai il coraggio di sbatterlo al fresco.»
«Fottiti, David», sbottò Dial, offeso per quella insinuazione. «Eppure dovresti conoscermi! Non ho paura di quel figlio di puttana! Arresterei persino Hitler, se fosse ancora vivo.»
«Allora che intendevi dire?»
Dial abbassò la voce. «Devo farti un disegnetto?»
«Mi sa di sì, perché non ho ancora capito.»
Dial grugnì per la frustrazione. «Arrestarlo non vi salverà il culo. Anzi succederà l'opposto. Se credete che la cosa finirà qui, vi sbagliate. Metterà una taglia talmente ricca sulla vostra testa che qualsiasi criminale europeo volerà a Pittsburgh per tentare di farvi fuori. E se non vi troveranno, raderanno al suolo le vostre case prima di cominciare ad ammazzare chiunque conosciate. E intendo *chiunque*. Frankie Death non risparmierà neppure il vostro gatto, se ne avete uno.»
Jones per tutta risposta grugnì.
Non appena avessero finito in Svizzera, sarebbero volati a Bruges.

Payne spiegò agli agenti chi era e con chi lavorava. Quando fece il nome di Petr Ulster, la polizia iniziò a trattarlo come un collega. In Svizzera, pochi uomini godevano di una stima maggiore di Ulster. Nel corso degli anni, la sua famiglia aveva donato milioni di dollari alle associazioni caritatevoli locali e l'incredibile lavoro svolto agli Archivi era motivo di vanto nazionale, anche per chi non sapeva nulla di storia.

«Dov'è Monsieur Ulster?» chiese l'agente.
«Al sicuro, nel caveau di Sotheby's.»
«Ottima mossa», disse, prendendolo sottobraccio e incamminandosi verso la sezione dell'hotel in cui si trovava il caveau. «Monsieur Ulster è un patrimonio di questo Paese.»
Qualche minuto dopo, la porta massiccia della camera blindata si spalancò e ne uscirono diverse persone. Tra queste c'era Megan, che corse ad abbracciare Payne e gli chiese: «Sta bene? Abbiamo sentito l'esplosione e abbiamo temuto il peggio.»
«Sto bene. Anche David.»
«No, non è vero», disse lei prendendo un fazzoletto di tasca per tamponargli la ferita sulla guancia. «Che le è successo?»
«Un proiettile, uno shrapnel, chi lo sa? Ma non fa male.»
Megan abbassò la voce. «E tutto questo sudore?»
Payne scoppiò a ridere. «Non è sudore, è acqua. Sono stato costretto a fare un tuffetto.» Stava per spiegarle cos'era accaduto quando notò Petr con la coda dell'occhio. Per qualche ragione, se ne stava in disparte con uno

sguardo pieno di rimorso. «Petr, stai bene?»

Ulster si avvicinò come uno scolaro diretto all'ufficio del preside. «Jonathon, sono davvero dispiaciuto per non essermi attenuto alle tue istruzioni. Se tu fossi rimasto ferito o ucciso, non so cosa avrei...»

«Rilassati, Petr, sto bene, e non ce l'ho più con te. Anzi, se proprio vuoi saperlo, il tuo errore ha giocato a nostro vantaggio. Abbiamo il nome di chi ci sta dando la caccia.»

«Ma è meraviglioso», disse Ulster tirando un sospiro di sollievo. Poi, come temendo che la stanza fosse piena di spie, si avvicinò a Payne e Megan. «Indovinate un po'?»

«Cosa?» chiese Payne notando l'espressione enigmatica sul suo volto.

«Non sei l'unico ad aver ottenuto un nome. Il Credit Suisse è stato molto collaborativo.»

Ci volle qualche ora per uscire dal pasticcio politico in cui si erano cacciati. Payne e Jones erano entrati illegalmente in Svizzera e avevano ucciso undici uomini, anche se ne avevano salvati molti di più, tra cui Petr Ulster, un amico personale del sindaco di Ginevra.

Una telefonata di Nick Dial rafforzò la loro posizione. Spiegò alla polizia che Payne e Jones erano stati attaccati a Pittsburgh e Philadelphia ed erano volati in Svizzera solo per cercare di scoprire chi li volesse morti. Aggiunse, inoltre, che i due avevano collaborato con l'Interpol, che presto avrebbe partecipato alle indagini per via della natura internazionale della sparatoria. Per finire, chiese di annunciare la morte di dodici soldati, e non undici, per proteggere un prezioso informatore.

Quando finalmente furono congedati, Jones attraversò in tutta fretta Quai du Mont-Blanc per recuperare il SUV. Dal momento che erano stati individuati anche a Ginevra, dovevano prendere ogni tipo di precauzione fino a che non avessero lasciato la città. Jones parcheggiò su Rue du Fossé Vert, una stradina alle spalle dell'hotel, e studiò gli edifici limitrofi prima di fare segno agli amici di uscire dalla porta sul retro.

Nei quaranta minuti successivi, Jones fece ricorso a tutta la sua esperienza per seminare eventuali inseguitori: cambiava strada all'ultimo secondo, passava col rosso ed eseguiva inversioni a U illegali. Percorse addirittura una strada contromano. Per tutto il tempo Payne memorizzò auto e volti, arrivando persino a scrutare il cielo in cerca di velivoli sospetti. A un certo punto, s'infilarono in un garage per ispezionare il SUV in cerca di cimici o microspie.

Solo allora, furono certi di essere al sicuro.

«Stando al Credit Suisse, il contratto della cassetta di sicurezza 1566 è stato rescisso il 1° dicembre da un certo Louis Keller. Questa è la ragione principale per cui mi hanno fornito informazioni sul suo conto. Non è più un cliente della banca», spiegò Ulster.

Jones lesse tra le righe. «E quale sarebbe l'altra ragione?»

«Ho minacciato di prelevare il patrimonio di famiglia dalla banca.»

«Ottima mossa!» rise Megan.

«Che sappiamo di questo Keller?» chiese Payne.

«Cinquantadue anni, celibe, vive a Losanna, una città di lingua francese che si affaccia sul lago di Ginevra, a neanche cinquanta chilometri da qui.»

«Questo nome non mi è nuovo. Ha a che fare con Nostradamus?» gli domandò Jones.

«Non che io sappia. Losanna è la regione vinicola della Svizzera. Da queste parti è nota come la Capitale Olympique, perché vi ha sede il Comitato Olimpico Internazionale.»

«Ecco dove l'avevo sentita! Ogni volta che un atleta olimpico viene squalificato, il CIO rilascia una dichiarazione da Losanna.»

Payne quasi non sentì il commento di Jones perché era concentrato su qualcosa di molto più importante. «Quanto hai detto che dista da Ginevra?»

«Cinquanta, forse sessanta chilometri. Possiamo arrivarci facilmente in autostrada.»

«Quanti abitanti conta Losanna? Centomila?»

«Direi almeno tre volte tanto. Perché me lo chiedi?»

Payne ignorò la domanda. «In altre parole, ci saranno una dozzina di banche.»

«Dove vuoi arrivare?» gli chiese Jones.

«Per quale motivo un uomo che vive a Losanna prende una cassetta di sicurezza a Ginevra?»

«Be', ci avrà ripensato e ha rescisso il contratto», disse Ulster.

«Non scherzare, Petr. Quand'eri al Credit Suisse, hai letto il file su Keller, oppure ti hanno passato le informazioni a voce?»

«Meglio ancora. Mi hanno stampato la sua scheda.»

«Posso vederla?»

«Certo. Ma non ti sarà di nessuna utilità.»

«Come mai?»

Ulster spiegò il foglio e glielo mostrò. «È in francese.»

«Fammi un piacere, allora. Cerca di scoprire quando l'ha affittata.»

Ulster si mise alla ricerca dell'informazione e, quando la trovò in fondo al documento, sgranò gli occhi. «Come ha fatto a sfuggirmi?»

«Cosa?»

«Ero talmente eccitato di avere ottenuto il suo nome e indirizzo che non mi sono preoccupato di leggere il resto.»

«Cosa?» ripeté Payne.

«La cassetta non l'ha affittata Louis Keller, ma un certo Maurice Keller.»

«Maurice Keller? È un suo parente?» chiese Megan.

«Sono pronto a scommetterci...» Ulster esitò, cercando di comprendere il significato di quanto aveva appena scoperto. «... si tratta di un parente che Louis non ha mai conosciuto.»

«E tu che ne sai?»

Ulster indicò il foglio. «Perché Maurice Keller aprì la cassetta il 1° dicembre di un secolo fa.»

Megan era incredula. «Dice sul serio?»

«Cento anni precisi. Ma non è tutto. Stando a questo documento, il noleggio annuale della cassetta è stato pagato da una specie di fondo fiduciario sin dal primo giorno.»

Payne sapeva cosa fosse un fondo fiduciario perché ne era stato aperto uno a suo nome, anche se lui era venuto a saperlo solo dopo la morte dei genitori. Una settimana dopo il funerale, il nonno gli aveva spiegato che la sua eredità sarebbe stata affidata a una banca importante fino al giorno in cui avrebbe raggiunto l'età per «gestire il suo patrimonio».

I genitori avevano inserito alcune clausole per incoraggiarlo nella sua crescita personale, tra cui il conseguimento del diploma e della laurea, attività di beneficenza e tante altre cose che Payne avrebbe fatto in ogni caso. Payne, da parte sua, non si era mai ribellato né lamentato per quegli obblighi. Nel profondo, sapeva che i suoi genitori lo avevano fatto solo per il suo bene, per accertarsi che non diventasse una di quelle celebrità che si ubriacano e finiscono regolarmente in cella. Per genitori orgogliosi come i suoi, sarebbe stato un destino peggiore della morte.

Nel tempo, Payne e il nonno avevano cominciato a scherzarsi su. La chiamavano «educazione dall'aldilà». «Ehi, Petr, c'è scritto altro su questo fondo fiduciario? Chi l'ha istituito? Quanto vale?»

Ulster scosse la testa. «No, niente del genere. Perché?»

«Mi chiedevo se per caso non fosse la fortuna citata nel messaggio. Visto che c'è Nostradamus dietro questa storia, i suoi risparmi potrebbero essersi moltiplicati negli anni. Dopo quattro secoli d'investimenti profetici, da qualche parte dovrebbe esserci un bel gruzzolo.»

«Lo scopriremo subito. Manca poco a Losanna.»

*Losanna, Svizzera
(60 km a nord-est di Ginevra)*

Louis Keller viveva in un elegante chalet nei pressi dell'Università di Losanna, dove aveva insegnato economia nell'ultimo decennio. Coi tetti spioventi e le grondaie sporgenti, le case di quel quartiere tranquillo si somigliavano un po' tutte. E questo era uno dei motivi per cui Payne e Jones avevano studiato le strade circostanti prima di parcheggiare il SUV vicino allo chalet di Keller.

Payne, seguito da Megan e Ulster, salì i gradini di pietra che portavano sulla veranda. Qualche passo più indietro, Jones stringeva una pistola. Anche Payne era armato, ma la pistola era nascosta sotto il cappotto. Ancora non sapevano quale fosse il ruolo di Keller in quella storia, e l'ultima cosa che Payne voleva era spaventarlo. Non potevano correre il rischio che ammutolisce prima di ottenere le risposte che stavano cercando. Sempre che Keller sapesse qualcosa.

Mezzo secondo prima che Payne bussasse, qualcuno dall'altro lato della porta girò una chiave e sfilò la catenella di sicurezza. Non sapendo di chi si trattasse, Payne sollevò il pugno destro, nel segnale militare di arresto. Tutti si fermarono, come se un vento freddo proveniente dalle montagne li avesse trasformati in statue di ghiaccio. La tensione continuò a salire per qualche secondo, fino a che la porta non si aprì.

Un uomo di mezza età, con indosso un gilè, pantaloni e pantofole, apparve sull'uscio. Il volto era una maschera impassibile, gli occhi privi di qualsiasi espressione. Fissò i quattro ospiti sulla veranda, per nulla sorpreso. Stranamente, il suo sguardo passava dall'uno all'altro, come se stesse cercando di abbinare i volti a nomi che conosceva da anni. Quel che disse un istante dopo sembrò confermarlo. «Mi aveva detto che sareste venuti.»

«Chi?» chiese Payne.

«Nostradamus.» Keller si voltò e tornò in casa, lasciando la porta aperta. Confuso da quel commento, Payne si guardò indietro e scrollò le spalle, incerto sul da farsi. Megan fu la prima a reagire. Aveva fatto troppa strada e aveva troppe domande per attendere oltre. Senza chiedere il permesso, si pulì i piedi sullo zerbino e raggiunse Keller accanto a un camino acceso. L'uomo le fece cenno di sedersi sul divano, e attese l'arrivo degli altri.

Payne, Ulster e Jones la seguirono uno dietro l'altro, senza dire una parola. Payne gironzolò per il piano terra dello chalet, in cerca di potenziali pericoli, ma l'istinto gli disse che era tutto tranquillo. A dire il vero, per la prima volta negli ultimi giorni, aveva l'impressione che il loro cammino fosse privo di ostacoli. Come se la loro ricerca fosse finalmente giunta al termine. E trovarsi in quella casa fosse il loro destino.

Nella sua vita piena d'imprevisti, quella era una sensazione cui Payne non era abituato.

Keller attese che raggiungesse i suoi amici prima di riprendere la parola. Non ci furono preamboli, né chiacchiere superflue. L'uomo si lanciò in una spiegazione, cominciando con alcune notizie sul proprio conto. «Non sono un uomo eccentrico. Non amo la letteratura, non guardo film e non mi diletto in giochi. Dacché ho memoria, amo solo la struttura dei numeri. Sono l'unica costante della mia vita, l'unica cosa su cui posso fare affidamento. I numeri non mentono mai. Sono o bianchi o neri, mai grigi, e in questo io trovo conforto.» Keller andò a sedersi su una sedia di pelle consumata. Sembrava più vecchio di quanto fosse in realtà. Spostandosi i capelli grigi dagli occhi, fece un respiro profondo ed espirò piano, come se potesse finalmente rilassarsi ora che i suoi ospiti sapevano che non era un tipo stravagante o un po' tocco. Sembrava fosse importante per lui. Aveva bisogno che chiunque sapesse che era un uomo razionale con pensieri razionali, non uno svitato che nel tempo libero dava la caccia allo Yeti. «Trentadue anni fa, mio padre mi ha portato a Ginevra con una scusa, dicendomi che andavamo a festeggiare il mio ventesimo compleanno, e invece mi ha trascinato in una banca e mi ha cointestato la sua cassetta di sicurezza. Almeno credeva fosse la sua cassetta. Più tardi, sempre quel giorno, mi ha rivelato che era la cassetta di famiglia e lo sarebbe stata fino al 1° dicembre di quest'anno.» Si guardò intorno, fissando tutti negli occhi. «Durante il tragitto di ritorno, mi ha spiegato che un nostro antenato, un certo Maurice Keller, aveva ricevuto in custodia una scatola di legno sigillata. Se l'avesse conservata – senza mai aprirla – sarebbe stato ricompensato per il tempo e la fatica. Inoltre, gli venne detto che lo stesso accordo sarebbe valso anche per le generazioni future dei Keller. Se ci fossimo attenuti a una serie di semplici istruzioni, avremmo percepito una retribuzione annua per compensare qualsiasi inconveniente avessimo incontrato.» Keller si rialzò e riprese a camminare per la stanza. «All'inizio, quella storia mi ha irritato non poco. L'unica chiave della cassetta ce l'aveva mio padre, e me l'avrebbe data solo quando fosse giunto il mio momento.

Non avevo idea di che cosa significasse e sono arrivato persino a volergliene. Perché mi aveva rovinato il compleanno per trascinarci in una banca di Ginevra? Nulla aveva senso. Pensavo solo che fosse uno stupido gioco, un modo sciocco per rafforzare il legame tra padre e figlio.» Fece una breve pausa per raccogliere i pensieri. «Qualche mese dopo, mio padre è morto di cancro al pancreas e io non sapevo neppure che fosse malato», disse con voce leggermente incrinata. Keller si accasciò di nuovo sulla sedia, e per un paio di minuti nessuno disse niente. L'unico suono nella stanza era il debole crepitio del fuoco.

Alla fine fu Megan a rompere il silenzio. «E poi cos'è successo?»

«Ho atteso. Per trentadue anni, ho atteso», rispose amaramente Keller. «E sapete perché l'ho fatto? Perché queste erano le istruzioni. Mio padre non ha avuto neppure la decenza di dirmi che stava morendo, ma si è preso la briga di scrivermi una lettera in cui spiegava esattamente cosa dovevo fare. Mi ha lasciato una chiave e una lettera, ma non mi ha detto neppure addio. Che storia patetica, vero? Sapete quante volte ho avuto la tentazione di distruggere quella scatola solo per ripicca nei suoi confronti? Se fosse stata a Losanna anziché a Ginevra, probabilmente l'avrei fatto. Sarei andato alla banca in un impeto d'ira e l'avrei fracassata a martellate.» Scosse la testa per la frustrazione. «Ma alla fine mi sono sempre trattenuto per via dei soldi. La retribuzione annua... fa sempre comodo per le vacanze.»

Payne aveva alcune domande sul fondo fiduciario. Quanto veniva pagato Keller? Chi gestiva i pagamenti? Come facevano gli amministratori del fondo a sapere che aveva seguito le istruzioni? Ma si rese conto che c'erano questioni più importanti da affrontare, a cominciare dalla più ovvia. «Per curiosità, cos'è successo il 1° dicembre?»

Keller sorrise di sollievo. Era felice di non dover più parlare del padre e ansioso di discutere del contenuto della scatola misteriosa.

Keller si sporse dalla sedia, e tutti lo imitarono. Quell'uomo stava per condividere un segreto rimasto celato per più di quattrocento anni, un segreto scritto da Nostradamus in persona. Nessuno voleva perdersi una sola parola. «Quel giorno sono stato il primo cliente della banca. La notte prima non sono riuscito a chiudere occhio, motivo per cui il mattino dopo mi sono recato a Ginevra alle prime luci dell'alba e sono rimasto seduto in auto fino all'apertura del Credit Suisse. Aspettavo da mesi con trepidazione quel momento, ma non per le ragioni che potreste sospettare. Il contenuto della scatola m'interessava ben poco. Come poteva essere altrimenti dopo tre decenni di attesa? In verità, volevo solo che sparisse dalla mia vita. Tuttavia temevo che dentro vi avrei trovato una lettera in cui mi si chiedeva di passare il contenuto ai miei figli. Sarebbe stato un bel guaio, dal momento che io non ho figli.» Quell'ultimo commento lo fece sorridere. «Sebbene desiderassi farla finita con quella scatola, non mi sentivo a mio agio ad aprirla nel caveau di una banca. Dopotutto, la mia famiglia l'aveva custodita per cento anni. Il minimo che potessi fare era rimandare l'apertura di un'ora e arrivare a casa.»

«L'ha aperta qui?» chiese Ulster.

«Sì. Esattamente due settimane fa.»

«Ce l'ha ancora? Mi piacerebbe vederla.»

«Tra un istante. Prima, però, devo portare a termine il mio compito e raccontarvi tutto quello che dovete sapere.»

«Perché a noi?» chiese Megan.

«Perché siete voi che avete bussato alla mia porta», rispose Keller senza dare troppe spiegazioni. «Siete stati scelti, per ragioni che vanno al di là della mia comprensione, da un uomo morto secoli fa. Non sono un profeta, né un medium, solo un semplice intermediario. Mi è stato assegnato un lavoro, e intendo svolgerlo al massimo delle mie capacità. Da domani, però, non avrò più niente a che fare con queste assurdità.»

Payne fece una smorfia quando udì la parola *scelti*. Si sentiva una pedina in un gioco che non aveva intenzione di giocare. Gli sovvenne anche che quella parola era presente nella lettera indirizzata a Megan. Stando alla traduzione, la donna era stata 'scelta per il suo posto nel tempo', qualunque cosa volesse dire. E adesso Keller aveva utilizzato lo stesso termine per descrivere la loro condizione. Se i quattro erano stati scelti, Payne si chiedeva: da chi, e perché? Che fosse stato davvero Nostradamus? O stava succedendo qualcos'altro di cui non si era reso conto?

Keller proseguì da dove si era interrotto. «Non appena tornato a casa, ho esaminato la scatola per qualche minuto. Anche se era in mio possesso da anni, non l'avevo mai osservata con attenzione. Per quanto strano possa sembrarvi, credevo che più cose avessi saputo della scatola, più questa mi avrebbe ossessionato. E non volevo avere la tentazione di aprirla. Diamine, non volevo neppure pensarci.» La voce si affievolì leggermente. Negli ultimi anni la vita di Keller era stata una sofferenza. Per certi aspetti si era sentito una specie di tossicodipendente, impegnato in una perenne battaglia contro un demone impossibile da sconfiggere. Poteva solo respingerlo. Qualunque cosa facesse, ovunque andasse, la tentazione era sempre in agguato. «Al momento di aprirla, mi sono accorto che su ciascun angolo della scatola erano intagliati tre numeri: uno in cima e due ai lati. Fu allora che mi resi conto che gli angoli, simili a manopole che potevano essere girate, avevano la forma di piccole piramidi.

«Quali sono questi numeri?» chiese Ulster.

«Sapevo che mi avreste fatto questa domanda.» Keller prese un foglio dalla tasca del maglione e lo porse a Ulster. Conteneva quattro colonne: in cima a ognuna era riportata la posizione dell'angolo sulla scatola, e sotto c'erano tre numeri.

ANTERIORE SINISTRO

ANTERIORE DESTRO

03

01

07

02

12

25

POSTERIORE SINISTRO

POSTERIORE DESTRO

15

09

19

66

20

82

Ulster si mise a studiare lo schema, subito imitato da Megan e Jones. Payne, invece, si concentrò sull'ambiente circostante. Si sentiva al sicuro, ma non poteva fidarsi delle sue sensazioni. Di tanto in tanto, si avvicinava alla finestra e osservava la strada e il terreno vicini. Alla fine decise di piazzarsi nei pressi dell'ingresso. Abbastanza vicino a Keller, ma in una posizione molto più strategica.

«Ha scoperto la combinazione?» chiese Megan.

Un sorriso apparve sul volto di Keller. «Come vi ho già detto, i numeri sono la mia passione. Ho sempre amato il loro potere. Spesso vengono sottovalutati, eppure riescono a dare una parvenza di ordine a un mondo dominato dal caos. La trovo una cosa meravigliosa.» Poi indicò il foglio. «Dopo aver creato la tabella, non ci ho messo molto a scoprire che alcuni numeri risaltavano sugli altri. Quattro in particolare.»

«Quali?»

«01, 12, 20 e 09.»

I quattro rifletterono sui numeri, cercando di comprenderne il significato. Alla fine fu Ulster a esprimere la propria confusione. «Che cosa rappresentano?»

Il sorriso di Keller si allargò, dimenticando momentaneamente le pene provocate dalla scatola nel corso degli anni. Dopo tutto quel tempo, era orgoglioso che le sue conoscenze tornassero finalmente utili. «Indicano la data in cui avrei dovuto aprire la scatola.»

«La data?» ripeté Ulster, tornando a guardare la tabella.

«Ognuno di questi numeri ha un significato», spiegò Keller. «Il primo indica il giorno, il secondo il mese, e gli ultimi due il prefisso e il suffisso dell'anno.»

Megan era confusa da quella terminologia. «Che intende per prefisso e suffisso?»

«15 sta per 1500, 19 per 1900.»

«Dunque il 20 indica questo secolo?»

Keller annuì. «Dopo aver compreso il loro significato, ho ruotato le manopole in modo che i numeri sulla parte superiore della scatola fossero 01, 12, 20 e 09, vale a dire il 1° dicembre di quest'anno, la data in cui avrei dovuto aprire la scatola.»

«Cos'è accaduto dopo?» chiese Jones.

«Ho sentito uno scatto all'interno, e il coperchio si è sollevato.»

«Una scatola segreta! Meraviglioso!» esclamò Ulster.

«Cos'è una scatola segreta?» chiese Megan.

«Si tratta di mirabolanti congegni che possono aprirsi solo grazie a una serie precisa di movimenti. A volte i codici sono molto semplici, altre incredibilmente complessi. Per alcuni modelli giapponesi, conosciuti come *himitsu-bako*, occorrono più di duecento mosse. Esistono anche altre scatole segrete che si aprono imprimendo una pressione su certi punti del legno. Fortunatamente, il nostro sembra un modello semplice. Anche se non avevo mai sentito di scatole segrete precedenti al XVI secolo. Forse si tratta del primo esemplare in assoluto», spiegò Ulster.

«Crede che sia il mio tesoro?» chiese Megan, pentendosene subito. Keller aveva speso gran parte della sua vita a proteggere la scatola, solo per darla a lei. Scoprire che forse valeva una fortuna avrebbe potuto sconvolgerlo.

«Dipende dal suo contenuto», rispose Ulster. Poi, rivolgendosi a Keller, chiese: «Cos'ha trovato dentro?»

«Una lettera scritta da Nostradamus.»

«Oh, la lettera che mi ha mandato», disse Megan.

Keller fece una smorfia. «Io non le ho mandato niente.»

«Che intende dire?»

«La lettera che ho trovato era indirizzata a me.»

Sorpreso da quell'affermazione, Payne lanciò un'occhiata a Keller dall'altra parte della stanza. Lo smarrimento nei suoi occhi gli disse tutto quello che gli serviva. Quell'uomo stava dicendo la verità. Quindi gli chiese: «E il messaggio sul cellulare?»

«Quale messaggio? Ma di che state parlando?»

Payne si avvicinò. «Non ha mandato una lettera o un SMS a questa donna?»

«Non ho mandato niente a nessuno! Come avrei potuto? Non conosco neppure i vostri nomi!»

Jones si raddrizzò sulla sedia. «Tanto meglio per tutti.»

Keller si alzò. «A chi lo dice! Adesso che ho terminato il mio incarico, non voglio più saperne di questa storia assurda. Per la prima volta in trentadue anni, finalmente posso riprendere a vivere.»

«Ha *terminato* il suo incarico? Ma se non ci ha detto niente! E noi che dovremmo fare, adesso?» sbottò Megan.

Keller avvertì il turbamento nella sua voce, e provò simpatia per Megan. Conosceva bene la confusione e l'impotenza che avvertiva. Erano emozioni che negli anni aveva provato anche lui. «Mi dispiace, ma non so che cosa dirvi. Le istruzioni di Nostradamus erano concise ma esplicite. Stando alla lettera, quattro sconosciuti avrebbero bussato alla mia porta, esattamente due settimane dopo aver aperto la scatola. Le mie istruzioni erano semplici: dovevo parlarvi di ciò che era accaduto il 1° dicembre, a cominciare dalla visita al caveau della banca, e consegnarvi la scatola segreta dopo avervi spiegato come aprirla.»

«Tutto qui?» chiese Jones.

«In realtà c'è un'altra cosa, ma non vi riguarda. Nostradamus vuole che venda la lettera al miglior offerente. Credo sia una ricompensa per il servizio svolto.»

«L'ha già fatto?» chiese Ulster, che ancora sperava di darci un'occhiata.

Keller scosse la testa. «No. Ma l'ho consegnata a un amico all'università, che al momento la sta facendo valutare. Una volta attestato il suo valore, la metterò all'asta da Sotheby's.»

Jones rise per quella coincidenza. «Forse dovrebbe rivedere i suoi piani. Ho sentito che Sotheby's è conciata un po' male al momento.»

«Davvero? Io non ne so niente.»

«Mi creda. L'hotel ha bisogno di qualche lavoretto.»

«A ogni modo» – intervenne Payne per riportarli all'ordine – «ci dia la scatola e ce ne andremo. In serata abbiamo un volo per Londra, sarà meglio sbrigarci.»

«Vado a prenderla. L'ho nascosta al piano di sopra», disse Keller.

«Londra?» chiese Megan non appena l'uomo si fu allontanato.

Payne scosse la testa e sussurrò: «Nah, l'ho detto solo per depistare eventuali ficcanasi. Meglio prevenire che curare.»

«Allora che faremo?»

«Ancora non lo so. Ma lo scopriremo presto.»

Zurigo, la città più grande della Svizzera, era a meno di tre ore di auto da Losanna, e disponeva di tutto ciò che serviva a Payne e Jones: un grosso aeroporto, dozzine di hotel e una popolazione variegata in cui mescolarsi. Ulster consigliò il Baur au Lac, un albergo immerso in uno splendido parco sulle rive del lago di Zurigo. Non solo era vicino al Paradeplatz, il vivace distretto finanziario della città, ma anche adiacente al Bahnhofstrasse, uno dei distretti commerciali più cari al mondo. L'esclusività della zona giocava a loro vantaggio, perché era sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro non solo da guardie giurate, ma anche dalla polizia locale.

Payne prenotò la River Suite con documenti falsi e contanti. L'appartamento, completo di salotto, cucina e diversi bagni, era perfetto per passarci comodamente la notte. Mentre Ulster ordinava la cena in camera, Payne s'infilò sotto la doccia, ansioso di lavare via l'acqua sporca di sangue della fontana del Beau-Rivage. Quando uscì dal bagno, in mutande e accappatoio, era un uomo nuovo. Completamente sveglio e pronto a pianificare la loro prossima mossa. «Non l'avete aperta?» chiese.

Jones, Megan e Ulster erano in salotto, intorno a un tavolino da caffè in mogano. Sopra c'era la scatola segreta. Di forma quadrata – larga, alta e profonda poco meno di trenta centimetri –, la scatola intarsiata era di taglio color

castano chiaro. Il coperchio, decorato con motivi astronomici che aiutavano a nascondere le manopole agli angoli, era abbassato.

«Stavamo per farlo», rispose Megan.

«Non dovevate aspettarmi.»

«Tranquillo, non è per quello», lo rassicurò Jones. «Keller l'aveva avvolta in tanta di quella plastica da imballaggio che ci abbiamo messo un'eternità a scartarla. Inoltre, un certo storico di cui non farò il nome mi ha impedito di usare un coltello, per timore che danneggiassi la scatola.»

Ulster giustificò la sua prudenza. «Se questo manufatto è davvero opera di Nostradamus, non oso neanche immaginare quanto possa valere. Pochi nomi riuscirebbero a scuotere il mondo dell'antiquariato più di questo. Chiunque vorrebbe dare un'occhiata fugace al futuro.»

Payne si lasciò cadere su una sedia. Adesso che si era pulito, lo stomaco brontolava ostinatamente. «Credi sia questa la fortuna di Megan?»

«Forse. Soprattutto se pensiamo a tutto il tempo in cui è rimasta nascosta. Stando a Louis Keller, la sua famiglia l'ha conservata negli ultimi cento anni. Restano scoperti più di tre secoli. Quanta gente l'ha custodita prima dei Keller? E a quanti è stato detto di contattare Megan?»

Payne aveva già tirato fuori l'argomento durante il viaggio per Zurigo, ma non erano giunti a nessuna conclusione. «Almeno uno, forse di più.»

«Due, se contiamo l'SMS inviato da un cellulare francese e la lettera spedita dall'Asia. Sempre che non si tratti della stessa persona, s'intende», rispose Jones.

«Ragazzi, apprezzo molto quello che state facendo per me, ma adesso potremmo occuparci della scatola? Sono curiosa di vedere come funziona», intervenne Megan con ansia.

Payne scoppiò a ridere. «È tua. Giocaci pure.»

«Ma attenta a non danneggiarla!» puntualizzò Ulster.

Quando Megan tirò a sé la scatola, il battito del suo cuore accelerò improvvisamente. Ancora ignorava quale fosse il suo ruolo in quella storia, ma aveva capito di essere parte di qualcosa di speciale. Anche se la loro avventura si fosse conclusa a Losanna, aveva ottenuto una scatola che poteva valere una piccola fortuna, di certo più di quanto una direttrice di sala di Philadelphia potesse guadagnare nell'arco di una vita. «Sono nervosa», ammise.

Ulster le posò una mano sulla gamba. «Non ce n'è motivo, mia cara. Sono certo che non le arrecherà nessun danno. Altrimenti dubito che Nostradamus gliel'avrebbe lasciata.»

«Mi sa che ha ragione.» Fece un respiro profondo e ruotò le manopole: 01, 12, 20 e 09. Il coperchio, bloccato da una serie complicata d'ingranaggi posti ai lati della scatola, fece uno scatto e si sollevò appena, proprio come aveva detto Keller. Vista di lato, la scatola sembrava un pezzo unico. Vista dall'alto, la linea di giunzione tra il bordo della scatola e il coperchio era celata dai disegni intricati. Megan sfilò il coperchio e lo passò a Ulster.

«Grazie», disse l'uomo osservandone la superficie interna. A differenza di quella esterna, non c'erano disegni o incisioni di nessun tipo. Era semplice legno di tiglio con quattro fessure per gli ingranaggi. Ulster lo mise da parte e si concentrò sulla scatola.

Con gran delusione di tutti, anche l'interno della scatola era spoglio, a parte i meccanismi che proteggevano l'apertura. C'era appena lo spazio per qualche ninnolo, o per una lettera, ma nulla di più grosso di un cubo di Rubik.

«Wow! Spero che abbiate conservato lo scontrino. Forse ve la sostituiranno con qualcosa di utile, tipo una scatola piena di... roba», disse Jones.

Payne roteò gli occhi. «E con questo, credo sia il caso di andarcene tutti a nanna. È stata un giornata molto lunga, e c'è ancora molto da capire, inclusa la nostra prossima mossa. Sono certo che domattina tutto ci apparirà più chiaro.»

Qualche ora dopo, mentre Ulster e Jones dormivano della grossa, Payne e Megan chiacchieravano seduti sul divano. Avevano affrontato gli argomenti più disparati, ma poco alla volta erano tornati agli eventi di quella giornata, in particolare al tempo trascorso a Losanna.

«Non ho ancora capito bene il ruolo di Keller in questa storia», disse Megan.

«Ci sa fare coi numeri. Credo sia stato scelto per venire a capo della combinazione, in modo che potesse mostrarci come funzionava la scatola.»

Megan scosse la testa. «Non intendevo questo. Mi piacerebbe sapere perché Nostradamus voleva che ci raccontasse ogni cosa, la visita al caveau della banca e tutto il resto. Perché riteneva importanti queste informazioni?»

«Ha ragione. Credo di aver trascurato la prima parte delle istruzioni di Keller perché ero troppo concentrato sulla scatola. Dev'esserci un motivo se ci ha spiegato ogni cosa.»

«Qualunque sia la ragione, secondo me ha a che fare con la scatola.»

Payne si stropicciò gli occhi, cercando di ricordare la conversazione di qualche ora prima. Si concentrò sulla parte in cui Ulster aveva esposto la storia delle scatole segrete. Per aprire alcuni esemplari particolarmente complessi, aveva detto, potevano servire più di duecento movimenti. E aveva aggiunto che loro erano stati fortunati, perché per la scatola di Nostradamus ne erano occorsi solo quattro. «Cosa ne pensa di Keller?»

«In che senso?»

«Come giudica la sua reazione? Il suo stato d'animo.»

«Non saprei. Sembrava tormentato, come se il peso di questa storia gli gravasse sulle spalle. Di certo aveva qualche problema col padre. Poco ma sicuro.»

«Non le sembra che il suo umore sia cambiato nel corso della conversazione?»

Megan annuì. «Alla fine era molto più felice. Sembrava quasi che non vedesse l'ora di mollarci la scatola, in modo che ci togliessimo dai piedi.»

«Sì, ho avuto la stessa impressione.»

«Cosa sta pensando?»

«Niente. Non si preoccupi.»

«Jon, che sta pensando?»

Sorrise. C'era qualcosa nell'irascibilità di Megan che gli piaceva. «Secondo me, ci sono tre scenari possibili. Dobbiamo solo capire quale ha più senso.»

«Ok. Fuori il primo.»

«Keller ha fatto come gli è stato detto, e la scatola è la sua fortuna.»

«Potrebbe essere. Il secondo?»

«Keller desiderava talmente liberarsi della scatola che ha smesso di studiare i numeri dopo aver individuato la prima combinazione. Ricorda le parole di Petr? Per aprire alcune scatole segrete occorrono centinaia di movimenti. E se la scatola di Nostradamus avesse qualche scomparto nascosto?»

«Forse è per questo che Nostradamus ha detto a Keller di raccontarci ogni cosa, affinché scopriessimo cos'altro c'è nella scatola.»

«O qualcosa del genere», sorrise Payne.

«E questo che vorrebbe dire?»

«Mi dia pure del cinico, ma prima di dare per certo il coinvolgimento di Nostradamus, preferisco aspettare che Petr verifichi l'età della lettera e l'origine della scatola. Anzi ritiro quello che ho detto. Resterò scettico anche allora.»

«Uomo di poca fede. Non riesco a credere che stia mettendo in dubbio la parola di mio nonno!»

«Suo nonno? Farebbe bene a rileggere il suo albero genealogico. Mi sa che ha saltato qualche dozzina di generazioni.»

«Sarà. Ma deve ammettere che questa storia è abbastanza misteriosa.»

«Misteriosa, sì. Ma non vuol dire che sia reale. Siamo ancora nel campo della speculazione.»

«A ogni modo» – disse Megan, che non aveva voglia di discutere su quel punto – «qual è il terzo scenario? O l'ha dimenticato?»

«No, non l'ho dimenticato. A dire il vero, dei tre, è quello che m'inquieta maggiormente.»

«La inquieta? Di che si tratta?»

«E se Keller ci avesse ingannati?»

«In che modo?»

«Chi ci dice che non abbia scoperto più combinazioni e aperto scomparti della scatola di cui non ci ha parlato? Potrebbe aver trovato qualsiasi cosa. Questo spiegherebbe l'improvviso cambio d'umore alla fine della nostra visita. Era felice di sbarazzarsi di noi, non della scatola.»

«Che ci ha consegnato senza fare storie.»

«È vero, ma se ha trovato la descrizione e l'ubicazione del vero tesoro, cosa vuole che sia una scatola, per quanto antica? La truffa migliore è quella in cui la vittima non si accorge di essere truffata. E se avesse sacrificato la scatola per eliminarci dai giochi?»

«Perché l'avrebbe fatto?»

«Semplice. Adesso può mettersi alla ricerca del tesoro senza avere nessuno tra i piedi.»

Louis Keller non si accorse di niente. Un secondo prima stava dormendo beatamente nella sua camera, quello dopo aveva le mani e i piedi legati alla struttura del letto. Provò a urlare, ma il bavaglio glielo impedì. Provò a guardare, ma le torce lo accecarono.

Era completamente alla mercé dei suoi aggressori.

Fino a qualche minuto prima, stava sognando la fortuna che avrebbe ricavato dalla vendita degli oggetti. Quel denaro gli spettava di diritto, pensava, anche se la lettera diceva altro. Fanculo suo padre, e fanculo Nostradamus. A causa loro, negli ultimi trentadue anni aveva vissuto una vita d'inferno. Quel denaro era la ricompensa per tutte le sofferenze che aveva patito.

Ma, per quanto ne sapeva, i prossimi minuti avrebbero potuto essere ben peggiori degli ultimi tre decenni.

Quel pensiero gli fece bagnare il letto.

Keller sapeva che erano lì, anche se non li vedeva. Erano almeno due, forse di più, e si muovevano con straordinaria agilità. Come fantasmi. Keller chiuse gli occhi, cercando di scacciare i pensieri terrificanti che gli affollavano la mente, ma qualche attimo dopo qualcuno lo colpì sul naso con una torcia. Non troppo forte da fargli male, ma abbastanza da attirare la sua attenzione.

«Mi stia bene a sentire, sto per sfilarle il bavaglio, ma se prova a urlare se ne pentirà. Capito?» ringhiò una voce.

Keller annuì con forza. Non appena glielo tolsero, ispirò una grossa boccata d'aria, pregando che non fosse l'ultimo respiro della sua vita.

«Che volete da me?»

«La verità! Se ci dice la verità, non le torceremo un capello.»

«Tutto! Vi dirò tutto quello che volete, ma non fatemi del male!»

«Dov'è la scatola?»

«L'ho data via!»

«A chi?»

«Erano in quattro, ma non conosco i loro nomi! Tre uomini e una donna. Lo giuro, non so come si chiamano! Sono venuti nel pomeriggio!»

«Me li descriva.»

«Due americani. Uno grande e grosso, l'altro di colore.»

«E il terzo uomo?»

«Era grasso.»

«La donna?»

«Giovane, magra e coi capelli castani.»

«Dove sono, ora?»

Keller spremette le meningi. «A Londra! Sono andati a Londra!»

«E la scatola ce l'hanno loro?»

«Sì, ve l'ho detto!»

«Merda! Ha dato via ogni cosa?»

«No!»

«Dov'è il resto?»

«Dietro di voi! In una custodia di plastica nell'armadietto!»

«Va' a dare un'occhiata.» Si sentirono dei passi nell'oscurità, poi, improvvisamente, si accese una seconda torcia.

Il fascio di luce ballò di scaffale in scaffale all'interno dell'armadietto fino a fermarsi su quello più in alto. Un istante dopo, la luce si spense. «Allora?»

«Ce l'ho», rispose una seconda voce.

«Visto? Vi ho detto la verità!»

«Continui così e andrà tutto bene.»

«Sì! Lo prometto! Chiedetemi quello che volete!»

«Quante combinazioni ha la scatola?»

«Due! Ne ha due!»

«Quali?»

«Sono due date! Una è il 1° dicembre 2009. L'altra è il giorno in cui è morto!»

«Il giorno in cui è morto chi?»

«Nostradamus!»

«Dove sono gli altri oggetti?»

«Ce n'erano solo due! Uno è in quella custodia!»

«E l'altro cos'è?»

«Una lettera d'istruzioni! Indirizzata a me!»

«Dov'è?»

«L'ho data a un amico. Avrei dovuto riprenderla prima del volo!»

«Il volo? Va dagli americani?»

«No! Ve l'ho detto, non li conosco!»

«E allora dove vuole portarla?»

«A Bruges!»

«Che c'è a Bruges?»

«Un compratore! Ho trovato un compratore a Bruges! È appassionato di Nostradamus! Ne è ossessionato!»

«Come si chiama?»

«François! Si chiama François!»

«E il cognome?»

«Non lo so! Giuro che non lo so» piagnucolò Keller.

«Stronzate! Come può incontrarlo se non sa neppure come si chiama?»

«Mi ha fatto recapitare un cellulare! Mi ha detto che mi avrebbe contattato al mio arrivo a Bruges!»

«Dov'è questo cellulare?»

«Dietro di lei, nell'armadietto!»

«Controlla», disse la voce.

«Ce l'ho», rispose l'altra cinque secondi dopo.

«Visto! Non racconto frottole! Lo giuro!»

«A che ora dovrebbe chiamarla?»

«Alle sette di sera, non appena atterro a Bruges!»

«Spero per lei che lo faccia. Altrimenti torneremo a finire quel che abbiamo iniziato.»

«Chiamerà! Ne sono certo! Non vede l'ora di avere la lettera!»

«C'è qualcosa che non ci sta dicendo?»

«Cosa?» chiese Keller, confuso.

«Ci sta nascondendo qualcosa.»

Keller scosse furiosamente la testa. «Niente! Lo giuro sulla mia vita!»

«Se sta mentendo, ci rivedrà molto presto! Capito?»

Keller annuì, terrorizzato da quell'idea.

«La telecamera è pronta, possiamo andare», sussurrò l'altra voce.

«Telecamera? Quale telecamera?» chiese Keller.

La voce gli spiegò: «Abbiamo installato una telecamera wireless nella stanza. È piccola, ma molto potente. E riprende anche al buio. Un nostro amico nei paraggi la terrà d'occhio. Dovrà restare in questa stanza fino a mezzanotte. Se esce, verrà a trovarla. Se chiama aiuto, verrà a trovarla. Se gli fa girare le palle, verrà a trovarla. E si fidi, non sarebbe affatto un incontro divertente. Al confronto, noi siamo due galantuomini. Mi ha capito?»

«Sì, ma...»

«'Ma' cosa?» ringhiò la voce.

«E se devo andare al bagno?»

«Se l'è già fatta sotto. Un'altra volta non le farà male.»

Payne e Jones si allontanarono furtivamente nei boschi intorno allo chalet di Keller. Erano riusciti a farlo confessare senza strapazzarlo o minacciarlo esplicitamente. Lo avevano intimidito dicendogli che sarebbero «tornati» o gli avrebbero «fatto visita», ma non che lo avrebbero ucciso. Ancor prima, gli avevano promesso che non gli avrebbero torto un capello se avesse raccontato la verità, non che lo avrebbero picchiato se avesse mentito.

Il confine era molto sottile, ma facevano sempre del loro meglio per non oltrepassarlo.

In realtà, anche se lo avessero strapazzato un po', ne avrebbero avuto tutte le ragioni. Qualcuno li voleva morti, e Keller aveva rubato un oggetto che avrebbe potuto aiutarli a risolvere i loro problemi. Ovviamente, ne avrebbero compreso il valore solo quando fossero tornati al SUV, che avevano parcheggiato a meno di mezzo chilometro dalla casa. Megan e Ulster li stavano aspettando pazientemente in auto, ignari delle loro intenzioni nei confronti di Keller. Ma Payne e Jones avevano promesso che non gli avrebbero fatto del male, ed erano stati di parola.

Payne si schiarì la gola, irritata per aver camuffato troppo a lungo la voce. «Credi si sia bevuto la storia della telecamera?»

Jones scoppiò a ridere. «Al cento per cento! Scommetto che se la sta facendo sotto per la paura. Mi gioco una mano che non chiamerà la polizia né avviserà qualcuno. Hai avuto un'ottima idea, Jon, ci hai fatto guadagnare un mucchio di tempo.»

«Ti sono piaciute le domande sugli americani?»

«Ah, meravigliose! Non sospetterà mai di noi!»

*Ginevra, Svizzera,
mercoledì 16 dicembre*

Mentre il sole saliva sopra le Alpi, Payne e Jones decisero che un breve tragitto per Ginevra aveva molto più senso di un lungo viaggio fino a Zurigo. Non solo conoscevano meglio l'aeroporto, ma Ulster aveva numerosi contatti sul posto che avrebbero potuto rivelarsi utili. E, infatti, dopo un paio di telefonate riuscì a ottenere lo stesso hangar del giorno prima e a organizzare un volo a metà mattinata per l'aeroporto internazionale Ostend-Bruges.

Una delle guardie di sicurezza dell'hangar li condusse in un piccolo ufficio. Era simile a quello che avevano usato al NAS JRB Willow Grove, senza finestre e con pareti di calcestruzzo che non venivano dipinte da anni. Ma per i quattro era perfetto, perché avrebbero potuto esaminare il nuovo reperto lontani da occhi indiscreti.

Temendo che la condensa all'interno dell'auto potesse danneggiare la pergamena, Ulster aveva deciso di non consultarla a bordo del SUV, ma in un ambiente più protetto. L'ideale sarebbe stato una delle camere blindate degli Archivi, ma il tempo stringeva. Payne e Jones volevano conoscerne il contenuto prima di partire per il Belgio.

Keller aveva messo il documento in una custodia di plastica grande quasi quanto un laptop, che poi aveva avvolto in diversi strati di plastica da imballaggio, la stessa usata per la scatola segreta. Questa volta, però, Ulster accettò di servirsi di un pugnale, poiché la pergamena era protetta dal contenitore di plastica. Dopo averla scartata, mise la custodia sulla scrivania e l'aprì come un libro.

«Che c'è scritto?» chiese Megan guardando la pergamena.

«Abbia pazienza, mia cara, mi dia il tempo di leggerla.»

Megan avvampò. «Chiedo scusa.»

Payne e Jones risero dall'altra parte della scrivania. Anche loro non vedevano l'ora di ascoltare la traduzione, ma sapevano che per Megan la posta in gioco era più alta. Tutto quello per cui della gente era stata assassinata – la scatola segreta, il nuovo documento o una fortuna ancora da scoprire – probabilmente le apparteneva. Nella prima lettera era citato il suo nome, forse anche questa rivelava il futuro.

«Buone notizie», disse Ulster mentre leggeva i quattro versi al centro del foglio. «La quartina è in francese medio, nessun mix di lingue questa volta. Dovrei essere in grado di tradurla in un batter d'occhio.»

«È sempre la stessa calligrafia?» chiese Jones.

«Sembrirebbe di sì. Ovviamente ne avrò la certezza solo quando la porteremo agli Archivi per confrontarla con l'altra lettera. Ma datemi un momento e ne sapremo di più.»

In attesa della traduzione, Megan inserì nella scatola segreta la combinazione che Keller aveva rivelato a Payne e Jones – 02, 07, 15, 66, la data della morte di Nostradamus – e un pannello segreto si aprì all'interno dello scomparto centrale.

«Figo», ammise Payne.

Megan sorrise. «Sarebbe stato più figo se avessimo trovato la pergamena, ma non possiamo lamentarci. Grazie a voi, adesso è in nostro possesso.»

«A proposito di pergamene... Come va, Petr?» chiese Jones.

Ulster non sentì neppure la domanda, concentrato com'era sulla traduzione. Di tanto in tanto lanciava un grugnito di sorpresa, ma per tutto il tempo non disse una parola. E dopo la domanda di Jones, tutti fecero altrettanto. L'ultima cosa che volevano era distrarlo. Trascorsero quasi cinque minuti prima che traducesse l'ultima parola. «Santo cielo», mormorò mentre leggeva la traduzione a mente.

«Che succede?» chiese Megan, raggiungendo Payne sull'altro lato della scrivania. «C'è il mio nome?»

Ulster annuì, ancora ammutolito dalla scoperta.

Megan afferrò un braccio di Payne. «Oh, Dio. È una cosa brutta?»

«Onestamente, non lo so... Ma di certo è sorprendente.»

Payne lo guardava attentamente, chiedendosi cosa fosse riuscito a zittire un uomo solitamente logorroico. Doveva essere qualcosa di grosso. «Cosa c'è di tanto sorprendente?»

«La quartina... Non è menzionata solo Megan», balbettò.

«Che vuoi dire? Chi altro è menzionato?»

«Tu, Jon», rispose Ulster guardandolo dritto negli occhi.

«Come hai detto?»

«Tu e David. Siete menzionati entrambi.»

«Ci sono i nostri nomi?»

«No, ma sono praticamente certo che siete voi.»

«Leggi», gli ordinò Jones, improvvisamente eccitato.

«Sì, Petr, leggi la quartina», aggiunse Payne.

Sebbene la quartina fosse stata scritta in francese medio, la traduzione seguiva lo stesso schema ritmico della prima lettera.

*La fortuna appartiene alla mia erede,
inseguita fino all'ultimo respiro.
Celata nell'inchiostro nella sua tana,
dove il nero e il bianco sconfiggeranno la Morte.*

Payne si fece passare il foglio in modo da poter esaminare la traduzione nel dettaglio. Megan e Jones, accanto a lui, guardavano attentissimi.

Il primo commento fu di Jones. «Questo sì che è assurdo. È roba alla mago Merlino, alla strega cattiva dell'Ovest, alla...»

«Basta, abbiamo capito», lo interruppe Payne.

«Ottimo! Perché questa roba è una vera merda!»

Megan sorrise a Payne. «Lo ammetta, Jon, questo verso è profetico. Un nero e un bianco che volano a Bruges per trovare Frankie Death. Siete voi!»

«E, a quanto pare, ammazzeremo quel figlio di puttana», aggiunse Jones.

«È un'interpretazione. Ma io ne ho un'altra», replicò Payne.

Jones gli sfilò il foglio di mano. «Se stiamo per morire, io non voglio saperlo. Preferisco che sia una sorpresa. Come un regalo di Babbo Natale.»

«L'altra interpretazione non riguarda noi, ma un libro.»

«Un libro?» chiese Ulster.

Payne si riappropriò del foglio. «Leggi il terzo verso.»

«'Celata nell'inchiostro nella sua tana.'»

«Non hai forse detto che Nostradamus stava scrivendo un libro di profezie prima che morisse? Qualcosa tipo un diario?»

«Sì, ho letto diverse voci al riguardo. Ma si tratta di congetture, non c'è niente di certo.»

«In questo caso, Nostradamus avrebbe usato il 'nero' dell'inchiostro e il 'bianco' della pagina, giusto?»

«Sì, ma...»

«E se qualcuno trovasse e leggesse le sue parole dopo tutto questo tempo, in un certo modo il suo diario avrebbe sconfitto la morte. Dopotutto, Nostradamus è morto secoli fa.»

Ulster emise un gemito. «Hai ragione.»

«E i primi due versi? Parlano di me?» chiese Megan.

Payne scrollò le spalle. «Forse. Ma non abbiamo ancora le prove che lei discenda da Nostradamus. E non abbiamo la certezza che la lettera che ha ricevuto parli davvero di lei. Forse sì, forse no. Come ripeto fin dall'inizio, è questo il bello di Nostradamus. Ogni parola è ambigua.»

«Sono un po' sollevata, lo ammetto. La prima cosa che ho pensato quando ho letto quel 'fino all'ultimo respiro', è che sarei morta.»

«Io l'avevo già data per spacciata», disse Jones.

Payne scosse la testa. «Se Megan è l'erede, potrebbe voler dire che la gente che vuole intervistarla o chiederle denaro in prestito non le darà mai tregua.»

«Il che ci riporta alla fortuna.»

«Vale a dire?»

«Viene menzionata più di una volta.»

«È vero, ma mentre leggevo la quartina mi è venuta in mente una cosa. E se la fortuna non fosse di natura economica? Dopotutto, Petr ci ha detto che Nostradamus non era ricco. Quindi, forse, non stiamo parlando di denaro, ma del tipo di fortuna per cui era noto. Forse Nostradamus ha lasciato alla sua erede informazioni sul futuro», ammise Payne.

«Oh, forse ha ragione», mormorò Megan, delusa.

«O forse mi sbaglio. Per quanto ne so, Nostradamus potrebbe riferirsi a un enorme tesoro che l'attende chissà dove. Potrebbe persino aver previsto la morte di Frankie Death per mano mia e di David. O forse stiamo vedendo nelle sue parole cose che non ci sono. La verità è che non sappiamo quello che accadrà, chi vivrà e chi morirà. Questo è il solo motivo per cui ho bisogno di affrontare questa storia come qualsiasi altra missione.»

«In parole povere?» chiese Megan.

«Lei e Ulster tornerete agli Archivi.»

«Neanche per sogno!» si oppose lei.

«Non m'interessa quello che pensa al riguardo o quanto alza la voce. Lei non verrà con noi in Belgio», disse con tono calmo.

«Ma è anche la mia guerra!»

Payne scosse la testa con decisione. «Non l'ha cominciata lei, e non la finirà. Ora come ora, l'unica cosa che m'interessa è la nostra sopravvivenza. Diamine, non m'importa se non mi rivolgerà più la parola. Desidero solo che viva abbastanza da prendere questa decisione quando tutto sarà finito.»

Megan guardò Ulster, in cerca di supporto. «Lei è d'accordo con Jon?»

Ulster annuì. «D'accordissimo. Mi creda, mia cara, gli Archivi sono molto più confortevoli del caveau di Sotheby's. Ricorda com'era scomodo? Per quanto ammira la sua audacia, credo sia arrivato il momento di farci da parte. Non tema, mentre Jon e David saranno a Bruges, noi faremo la nostra parte a Küssendorf.»

«Vale a dire?»

«Ricerche, mia cara, ricerche! C'è ancora da verificare l'autenticità della sua lettera. E la scatola segreta va esaminata più nel dettaglio. Per non dimenticare il suo albero genealogico. Dispongo di alcuni software recenti che ci aiuteranno. Inserendo i dati in nostro possesso, sarà un gioco da ragazzi risalire alle radici della sua famiglia. Glielo prometto, mia cara, sarà tempo ben speso. E forse capiremo anche in che modo è legata a Nostradamus.»

*Ostend, Belgio
(25 km a ovest di Bruges)*

Situato vicino alla costa belga nella provincia fiamminga delle Fiandre occidentali, l'aeroporto internazionale Ostend-Bruges era una struttura di piccole dimensioni che accoglieva principalmente voli charter e aerei da carico. Dato il modesto numero di passeggeri, i controlli non erano molto rigorosi. Gli agenti della dogana ispezionavano i passaporti e le polizze di carico degli aerei, ma, se tutto sembrava in ordine, casse e uomini venivano fatti passare senza tante cerimonie.

Payne e Jones non erano preoccupati per l'identificazione – avevano passaporti falsi procurati dal Pentagono – quanto per il carico che stavano portando nel Paese. Prima di accompagnare Ulster e Megan a Kùsendorf, lo staff della sicurezza degli Archivi aveva riempito una cassa di armi e munizioni e vi aveva attaccato degli adesivi che dicevano: FRAGILE – MANUFATTI. Avevano persino stampato una polizza di carico che includeva numerosi oggetti destinati a un fantomatico collezionista privato di Bruges. Ovviamente nella cassa non c'era nulla di tutto questo, ma grazie alla presunta fragilità superò la dogana senza essere controllata.

Gli agenti non volevano rischiare di rompere reperti inestimabili.

Un grosso furgone attendeva Payne e Jones fuori dall'aeroporto. Era primo pomeriggio, e Bruges distava meno di trenta minuti di auto.

Avevano tutto il tempo per organizzare la propria missione.

In Belgio, in pieno dicembre, le giornate sono piuttosto corte. Il sole sorge dopo le otto e mezza del mattino e tramonta ben prima delle cinque del pomeriggio. Payne e Jones avevano dunque più di due ore di buio da sfruttare a proprio vantaggio. Due ore per sorvegliare Château Dubois e individuare eventuali guardie prima che Keller venisse chiamato, alle sette. Dopodiché, avrebbero usato il fattore sorpresa per avere la meglio sull'avversario.

Per due ex MANIAC, giocare in casa o fuori non faceva nessuna differenza.

Mentre erano in volo per Bruges, i due avevano studiato le foto di Dubois, la piantina del castello e una carta topografica del terreno, il tutto fornito da Randy Raskin, che aveva anche proposto l'accesso a uno dei satelliti spia dell'esercito. Ma Payne e Jones avevano rifiutato gentilmente per non attirare troppo l'attenzione sulla loro missione.

Dopo aver parcheggiato il furgone, i due, completamente vestiti di nero, camminarono per quasi un chilometro fino al limite della proprietà di Dubois. Il castello del XIV secolo sorgeva al centro di un terreno di diversi ettari, gran parte del quale coperto di alberi e boscaglia. In estate sarebbe stato un problema attraversare il bosco senza un machete. Ma col freddo invernale, gli alberi erano spogli e la vegetazione quasi inesistente. L'unica cosa che li rallentava era la neve a terra.

Realizzato in mattoni rossi scoloritisi negli anni, Château Dubois era un'imponente struttura medievale di quattro piani, con alte guglie che svettavano verso il cielo. Il tetto a punta era coperto di tegole grigie che, sotto una certa luce, sembravano verdine. Ma poiché le tenebre lo avvolgevano, il castello sembrava fondersi direttamente con le nuvole, come quello di una fiaba.

In vita loro, Payne e Jones non avevano mai visto un edificio simile.

Il sistema di sicurezza sarebbe rimasto spento fino alle dieci di sera. All'interno dello château c'era ancora troppa gente – il cuoco personale di Dubois, il maggiordomo, i domestici – per attivare allarmi e sensori di movimento. Al momento, l'unica protezione era garantita da alcune guardie armate che sorvegliavano il perimetro esterno, e da un'altra piazzata davanti al cancello principale. Evidentemente la sua fama di assassino crudele era sufficiente a tenere lontani i rivali di Dubois.

La paura era un deterrente migliore del filo spinato.

Payne e Jones percorsero furtivamente il perimetro del castello, in cerca di telecamere di sorveglianza o cani o qualsiasi altra cosa che potesse rappresentare una minaccia, ma l'unica cosa che videro fu il bastardo che aveva cercato di ucciderli. Dubois, seduto nella sua biblioteca, leggeva un libro accanto a un camino acceso. Era più piccolo e raffinato di quanto Payne avesse immaginato. Per qualche ragione, credeva che si sarebbe trovato davanti una specie di demone, con tanto di corna sulla testa e sangue che gli colava tra le zanne. Quell'uomo, invece, ricordava gli ospiti che avevano partecipato alla serata di beneficenza alla Cattedrale del Sapere.

Dubois sembrava più un CEO che un signore del crimine.

Anni di addestramento gli avevano però insegnato a non farsi ingannare dalle apparenze. Ai tempi dei MANIAC, aveva visto carrozzine per bambini piene di bombe e ragazzini con armi automatiche, terroristi vestiti da uomini di Chiesa e monaci imbottiti di esplosivi artigianali. Un tempo, aveva persino letto di un criminale di guerra arrestato a Miami con indosso un costume da bagno e un paio d'infradito. Quell'uomo aveva sterminato migliaia di ebrei in un campo di concentramento nazista e l'aveva fatta franca. Ironia della sorte, era stato arrestato per aver rubato un sandwich di manzo in un ristorante gestito da un ebreo.

In altre parole, gli abiti eleganti e i modi aristocratici di Dubois non avrebbero mai nascosto il tipo d'uomo che era. Né avrebbero impedito a Payne e Jones di fare quello che andava fatto. I due però non erano lì per uccidere Dubois a sangue freddo – se così fosse stato, avrebbero potuto sparargli attraverso il bovindo e filarsela prima di essere individuati – ma per negoziare. Per farlo ragionare. Per fargli capire che il suo stile di vita era sbagliato. Se si fosse opposto, ed erano certi che sarebbe andata così, avrebbero venduto la pelle a caro prezzo.

Alle 18.55, Payne tornò al furgone per recuperare il suo equipaggiamento e controllare gli ultimi dettagli con Jones tramite un auricolare color carne nascosto nell'orecchio. Entrambi sapevano cosa dovevano fare, ed entrambi erano certi che sarebbero sopravvissuti. Altrimenti avrebbero ideato un altro piano.

Come Colin Farrell nel film, nessuno dei due voleva morire a Bruges.

La chiamata arrivò alle sette in punto. Payne lasciò che il telefono di Keller squillasse qualche volta prima di rispondere. Non camuffò la voce, né mascherò la propria identità. Se volevano che il loro piano avesse successo, Dubois doveva sapere con chi aveva a che fare. «Salve», disse Payne.

Dubois esitò per un istante. «Con chi parlo?»

«Con l'uomo che ha cercato di uccidere.»

«Temo che dovrà essere più specifico.»

«È lei Frankie Death?» lo incalzò Payne.

«La prego, mi chiami François.»

«Va bene, Frankie.»

«Ah, uno degli americani. È proprio rozzo come me l'aspettavo», ribatté quello con soddisfazione.

«Sarò anche rozzo, ma sicuramente ben informato. Le piace il libro che sta leggendo? Prima sembrava piuttosto preso. E quel camino nella sua biblioteca sembra fare un bel caldino.»

Dubois si schiarì la gola, leggermente innervosito. «Mi sta osservando anche in questo istante? Quante dita sto sollevando?»

«Risponderò alla sua domanda se indovina quale dito sto sollevando io.»

«Ancora volgarità.»

«Che vuole farci? Quando qualcuno cerca di ammazzarmi, mi girano un po' le palle.»

«*Touché.*»

«Cosa vuole, dunque? È stato lei a chiamarmi.»

«A dire il vero, ho composto il numero di Monsieur Keller. Ma perché questionare sui dettagli? Se ha il suo telefono, presumo che abbia anche i suoi manufatti.»

«Wow. Sono impressionato. È una specie di medium, per caso?»

Dubois ignorò la frecciatina. «Gradirei vederli. È interessato a incontrarmi?»

«Non siamo venuti a Bruges per i cavoletti di Bruxelles.»

«Va bene nel mio château tra venti minuti?»

«Il mio cecchino comincia ad avere freddo, Frankie. Facciamo nel suo château tra venti secondi. Sono quasi davanti al cancello.»

Dopo aver ricevuto istruzioni da Dubois, la guardia al cancello principale lasciò entrare Payne senza perquisirlo. Quell'atteggiamento non lo sorprese. In passato aveva avuto a che fare con criminali come Dubois, uomini che, nella loro arroganza o follia, credevano a torto di non poter essere catturati o sconfitti, convinti che il loro cervello, o potere, o dio personale li avrebbe aiutati a superare indenni qualsiasi ostacolo avessero incontrato sul loro cammino.

L'obiettivo di Payne era fare in modo che ciò non accadesse.

Dubois lo stava aspettando sui gradini all'esterno dell'entrata principale dello *château*. Gli rivolse persino un cenno amichevole con la mano, come se fosse un amico di vecchia data invitato per un aperitivo. Payne, impegnato col parcheggio del furgone, lo ignorò.

Dopo aver superato Dubois di circa tre metri, mise la retromarcia e indietreggiò fino all'altezza dei gradini. Lanciando un'occhiata negli specchietti retrovisori per accertarsi di essere nel punto desiderato, Payne vide il volto di Dubois illuminato dai fanali posteriori. Quel bastardo arrogante si era persino avvicinato di qualche passo, attratto dagli oggetti che gli erano stati promessi. Payne scosse la testa per la frustrazione. Se fosse stato un killer spietato, avrebbe schiacciato il piede sull'acceleratore e lo avrebbe falciato. Niente di più semplice. Un *thump*, seguito da un urlo, e Dubois sarebbe scomparso per sempre dalle loro vite.

Ma la sua coscienza non glielo avrebbe mai permesso.

Payne uccideva solo se provocato.

Qualcuno avrebbe potuto obiettare che Dubois lo aveva provocato mandando sicari a Pittsburgh, Philadelphia e Ginevra. Tuttavia, per quanto ne sapeva, quegli uomini erano stati incaricati di recuperare i manufatti appartenenti a Nostradamus, non di uccidere specificamente lui. Ovviamente avevano ricevuto l'ordine di eliminare chiunque si fosse messo in mezzo, ma Payne non aveva le prove che la sua vita – o quella dei suoi amici – sarebbe stata ancora in pericolo dopo che Dubois avesse ottenuto ciò che voleva. In effetti, se aveva accettato d'incontrare Keller, probabilmente era disposto a sborsare una bella somma per acquistare la lettera. Altrimenti avrebbe potuto mandare i suoi uomini a Losanna per ammazzarlo e impossessarsi della pergamena senza sganciare un centesimo.

Almeno questa era l'impressione di Payne.

Prima di uccidere un uomo che non conosceva, aveva bisogno di guardarlo negli occhi e decidere se era possibile giungere a un accordo. In caso positivo, Payne e i suoi amici non avrebbero avuto più noie e avrebbero lasciato volentieri che Nick Dial e l'Interpol sbattessero Dubois in cella per il resto della sua vita. In caso negativo, Payne avrebbe fatto l'impossibile per proteggere le persone che gli stavano a cuore.

Cinque minuti da solo con Dubois e avrebbe capito come sarebbe finita quella storia.

Dubois osservò Payne scendere dal furgone. La prima cosa che lo colpì fu la stazza: era molto più grosso di quanto si aspettasse. Osservando il cappello di lana calcato sulle orecchie, i vestiti neri e gli stivali sporchi di fango, dedusse che Payne aveva fatto *qualcosa* nel campo vicino. Forse si era limitato a tenerlo d'occhio, o forse aveva eliminato le sue guardie una alla volta.

In ogni caso, capì di avere di fronte un avversario degno. «Benvenuto nella mia dimora. Una delle tante, lo ammetto, ma senza dubbio la mia preferita. Ha avuto problemi a trovarla?» chiese con tono affabile.

«Nessuno. Il satellite sapeva benissimo dove cercare.»

«Suvvia, signor Payne, la smetta di tirare in ballo cecchini e satelliti. Sono a conoscenza del suo background militare. E della sua ricchezza. Un uomo che non si può combattere o corrompere è piuttosto raro oggi.»

«A quanto pare, è una cosa che ci accomuna.»

Dubois si portò una mano sul cuore e gli rivolse un piccolo inchino. «Finalmente una parola gentile. Forse, dopotutto, non saremo nemici.»

«Forse.»

«Allora, cosa mi ha portato? Posso dare un'occhiata?»

«Certo.» Payne spalancò il portellone posteriore del furgone e batté un pugno su una cassa di pino, lunga sessanta centimetri e larga e profonda venticinque. All'interno, avvolto in plastica da imballaggio, c'era un pacco.

Dubois notò una busta di plastica trasparente attaccata su un lato della cassa. Dentro c'era la polizza di carico. La scatola segreta era in cima alla lista, seguita da «pergamene varie» conservate in due custodie.

«Non fingerò neppure di capirne quanto lei, ma mi è stato consigliato vivamente di non esporre questi oggetti al

freddo. Potrebbero subire danni permanenti.»

Dubois annuì, senza mai spostare lo sguardo dalla cassa. «Giusto. Gli agenti atmosferici hanno già rovinato abbastanza reperti nel corso dei secoli, motivo per cui conservo i miei in un ambiente ottimale. Forse sto osando troppo, ma posso proporle una soluzione temporanea al nostro problema?»

«L'ascolto.»

«Invece di lasciare i manufatti qui fuori mentre discutiamo di affari al caldo del mio château, potremmo portare la cassa con noi.»

«Mmm...»

«Ovviamente non la trasporteremo personalmente. Se ne occuperà il mio staff.»

Payne finse di riflettere su quella proposta. «Accetto, ma a due condizioni. Primo, la cassa non si deve mai allontanare da me.»

«Mi sembra ovvio. E l'altra?»

«Discuteremo di affari nella sua biblioteca.»

Dubois inarcò un sopracciglio. «Si può fare, ma perché la biblioteca?»

Payne sorrise. «Come già sa, è una stanza che conosco molto bene.»

Jones, sdraiato su una distesa di neve, guardava nel mirino telescopico di un fucile di precisione M24. I cespugli spogli e le foglie nascondevano la sua posizione sul limite esterno della proprietà di Dubois, non appena oltre il raggio delle luci dello château. Un auricolare gli consentiva di ascoltare la conversazione tra Payne e Dubois. In caso di necessità, poteva persino parlare con l'amico.

Jones osservò gli uomini di Dubois trasportare la cassa nello château. Per qualche secondo, mentre percorrevano i corridoi dell'immensa struttura, perse di vista Payne e gli altri. Ma il suo amico faceva del suo meglio per informarlo sulla disposizione interna dello château, chiedendo a Dubois delucidazioni su alcune stanze e sottolineando qualsiasi cambiamento rispetto alla pianta che avevano studiato in aereo.

Jones, che aveva frequentato la US Army Sniper School di Fort Benning, spostò lentamente la canna del fucile verso destra, in attesa che il bersaglio ricomparisse al di là della finestra della biblioteca. Meno di un minuto dopo, la testa di Dubois era di nuovo al centro del mirino, dove sarebbe rimasta tutta il tempo.

Anche se ai tempi dell'esercito Jones era stato un cecchino «normale» – l'impegno nei MANIAC gli aveva impedito di continuare l'addestramento – era comunque tra i migliori al mondo.

I cecchini americani sono una categoria letale. Stando ad alcune stime rilasciate del dipartimento della Difesa americano, durante la guerra in Vietnam furono esplosi in media 50.000 proiettili di M16 per ogni nemico ucciso, contro l'1,3 sparato dai cecchini, con una differenza di costi abissale: ogni bersaglio eliminato da un soldato semplice era costato al Paese 23.000 dollari, contro i 17 centesimi per ogni bersaglio abbattuto da un cecchino.

Le armi americane odierne sono molto più avanzate rispetto ai tempi del Vietnam, ma le cifre sono ancora sorprendenti. Secondo una ricerca dell'esercito americano, un soldato comune armato di M16A2 è in grado di colpire un bersaglio di dimensioni umane, posto a 300 metri di distanza, il 10 per cento delle volte. I cecchini diplomati alla US Army Sniper School, invece, il 90 per cento delle volte riescono a colpire un bersaglio posto a 600 metri con un M24, il fucile di precisione che Ulster aveva acquistato a Ginevra per una cifra non indifferente.

Per i due ex MANIAC, quel fucile valeva fino all'ultimo centesimo.

Le probabilità che Jones mancasse un bersaglio a meno di duecento metri erano le stesse di vincere alla lotteria.

Certo, Jones avrebbe potuto sbagliare, ma Payne era pronto a scommettere la vita che non sarebbe successo.

Dopo aver posato la cassa su un tavolo al centro della biblioteca, il maggiordomo di Dubois attese altre istruzioni.

«Puoi andare», lo congedò Dubois.

«E chiudi la porta quando esci», aggiunse Payne. Incerto sul da farsi, l'uomo guardò il padrone. «Ehi, io ho avuto le palle di venire a Bruges. Il minimo che può fare è parlarmi in privato», disse Payne, pungolando il suo ospite.

Dubois sorrise e fece cenno al maggiordomo di uscire e chiudere la porta. I due uomini rimasero finalmente soli, proprio come aveva chiesto Payne. Sapendo che Jones lo stava sorvegliando a vista, diede le spalle a Dubois e ammirò i libri rilegati in pelle sugli scaffali. La maggior parte era composta di testi in francese, ma qua e là spuntava qualche titolo straniero. Un volume tedesco intitolato *Arcanum* attirò la sua attenzione. Lo prese e ne sfogliò le pagine.

«È questo il momento in cui cercherà di uccidermi?» chiese Dubois.

Payne rise. «Mi creda, Frankie, se la volevo morto, a quest'ora era già sottoterra.»

«Forse. Ovviamente sa che la cosa è reciproca.»

Payne ripose il libro sullo scaffale e sorrise. «Ne è sicuro? I primi quindici uomini che ha mandato non ci sono riusciti.»

Dubois liquidò quel commento con un gesto della mano. «Semplici pedine nel grande schema delle cose. Anche se hanno fallito, sono serviti a qualcosa.»

«Ah, sì? E a cosa?»

«Be', lei è qui coi manufatti. Alla fine, è l'unica cosa che mi premeva.»

Payne si voltò per guardare Dubois negli occhi. «L'avevo immaginato. Il mio interesse è invece molto meno materiale del suo. Sono qui per parlarle di sicurezza personale. Ha familiarità col concetto di DMA?»

«Temo di no», rispose Dubois aggrottando la fronte.

«Sta per Distruzione Mutua Assicurata. È una teoria militare sviluppata durante la Guerra fredda. In parole povere, significa che se due avversari hanno raggiunto un certo livello di forza – per esempio, entrambi sono in possesso di ordigni nucleari – in caso di guerra non ci potrà essere un vincitore. I danni sarebbero talmente gravi che entrambe le fazioni perderebbero, a prescindere da qualsiasi altra considerazione.»

«È un'espressione che ignoravo, ma la terrò a mente. Lei è l'America, io la Francia. E non ci facciamo la guerra.»

«Esatto.»

«Nel mio Paese, la chiamiamo *détente*. Conosce questa parola?»

«A dire il vero, sì: significa 'tregua'.»

«Eravamo in guerra, e adesso siamo in pace. Bisogna festeggiare», sorrise Dubois.

«Non credo sia il caso.»

Dubois lo ignorò. «È un intenditore di vini, signor Payne? In cantina ho alcune delle migliori annate che il denaro possa comprare. Mando a prendere una bottiglia?»

«Apprezzo l'offerta, ma dobbiamo ancora discutere di affari.»

«Oh, certo, la bislacca tradizione americana di non mischiare gli affari col piacere. Non so se approvare o meno. Un'altra volta, allora.»

Payne prese a camminare, osservando i reperti sugli scaffali. «Forse.»

Dubois lo seguì con lo sguardo, cercando una debolezza da sfruttare a proprio vantaggio. «Mi dica, ha qualche interesse nel mondo dell'antiquariato?»

«Sì, anche se ho cominciato a guardare alle culture antiche solo negli ultimi anni. Poco alla volta, però, il mio interesse sta aumentando.»

«Ho letto del ritrovamento in Grecia. Complimenti.»

«E io ho sentito parlare della sua ossessione per Nostradamus.»

«'Ossessione' è una parola troppo forte. Penso che 'curiosità' sia sufficiente.»

Payne si voltò. «Andiamo, Frankie, non sminuisca la sua fissazione. Un uomo curioso non avrebbe mosso mari e monti per aggiungere un pezzo alla sua collezione.»

«Forse no.»

«A proposito, devo confessarle di essere un po' deluso. Speravo di vedere la sua collezione. È una delle ragioni che mi hanno spinto a partire per il Belgio. Ho sentito cose incredibili sugli oggetti che ha raccolto nel corso degli

anni.»

Dubois lo guardò attentamente, cercando di capire se ci fosse ironia nelle sue parole. «Se il suo interesse è genuino, sarò felice di soddisfare la sua curiosità. Altrimenti preferirei evitare di perdere tempo.»

Payne sollevò la mano destra. «Davvero, François, sarebbe un onore.»

Un sorriso increspò il volto di Dubois. «Stando così le cose, l'onore sarà tutto mio.»

Jones era orgoglioso di molte cose, e il multitasking era una di queste. Che si trattasse di farsi la barba mentre guidava o di scaricare musica mentre rispondeva a un'e-mail, era in grado di fare due cose contemporaneamente senza pregiudicare il risultato finale. Dunque, quando il cellulare prese a vibrare nella tasca, non esitò a rispondere anche se aveva il fucile puntato sul suo bersaglio. Ma prima spense il microfono dell'auricolare: la telefonata non avrebbe disturbato Payne, e lui avrebbe continuato a sentire la conversazione nella biblioteca. «Pronto?» sussurrò, senza preoccuparsi di leggere il nome sul display.

«Signor Jones, sono Butch Reed. Ho chiamato in un momento sbagliato?»

Reed, un ex marine che aveva perso un piede durante la guerra del Golfo, era il capo della sicurezza della Payne Industries. Assunto dal nonno di Payne come guardia del corpo, nel giro di poco tempo aveva scalato le gerarchie, impressionando chiunque per la sua intelligenza e professionalità. Adesso si occupava di qualsiasi questione legata alla sicurezza, inclusa la protezione personale di Payne e Jones.

«Diciamo. Posso richiamarla più tardi?» bisbigliò Jones.

«Signore, non credo sia il caso. Riguarda la sua incolumità e, forse, anche quella del signor Payne.»

«L'ascolto.»

«Temo di avere brutte notizie, signore. Qualcuno ha cercato di radere al suolo la sua abitazione.»

Jones batté le palpebre, perdendo di vista il bersaglio per un istante. «Cosa?»

«L'incendio è stato domato, ma il 60 per cento dell'appartamento è rimasto danneggiato. Non fosse stato per la neve, sarebbe andata molto peggio. Sciogliendosi, ci ha aiutati a spegnere le fiamme.»

Jones fece un respiro profondo, cercando di controllare le proprie emozioni. «Un incendio doloso?»

«Sì, signore. Stando alla testimonianza di un vicino, qualcuno ha lanciato una molotov contro la finestra. Quand'è arrivata la polizia, l'uomo aveva già fatto perdere le tracce da tempo.»

Jones fece due più due. Sapeva chi era stato. Dial lo aveva messo in guardia, Dubois non si sarebbe fermato davanti a niente.

«Per favore, comunichi al signor Payne che ho triplicato le guardie davanti alla sua abitazione. Ho provato a raggiungerlo sul cellulare, ma risponde sempre la segreteria telefonica. Gli dica di chiamarmi, se ha qualche domanda.»

«Il cellulare è rotto. Ma glielo dirò, altroché se glielo dirò.»

Reed notò nella voce di Jones una rabbia che non aveva mai udito prima e che sperava di non dover mai più udire in futuro. «Sia prudente, signore.»

«Al diavolo la prudenza», sbottò mentre riattaccava.

Dubois indicò a Payne l'elaborata struttura in pietra grigia del camino, decorata con elaborati intagli di cavalieri a cavallo e draghi di tutte le forme e dimensioni. «Se ne intende di architettura medievale? Molti artisti, in particolare quelli provenienti dal popolo, erano affascinati dalle creature leggendarie. Alcune loro opere sono primitive e piuttosto sgradevoli, ma questa è straordinaria. Noti la ripetizione dei triangoli sul bordo del camino: sono i denti del drago.»

«È molto bella. Mi sono sempre piaciuti i draghi», ammise Payne.

«E io ho sempre amato il fuoco», sorrise Dubois.

«Per quanto tutto ciò sia molto affascinante, cos'ha a che fare con Nostradamus?»

«Anch'io, come il profeta, apprezzo molto la discrezione. Questa è una delle ragioni per cui mi sono innamorato di questo château, dove dozzine di corridoi e camere, nascoste tra le sue mura, proteggono i miei beni più preziosi. Inclusa la mia collezione.»

Dubois tirò una leva nascosta su un fianco del camino. Come per magia, la libreria sulla sinistra si staccò dalla parete, rivelando un passaggio segreto che non risultava sulla pianta studiata da Payne e Jones. «Benvenuto nella Tana del Drago, signor Payne.»

Payne non riusciva credere alle sue orecchie. Dubois si era appena riferito alla stanza segreta come alla sua *tana*. Era lo stesso termine usato da Nostradamus nell'ultima quartina, dove, tra l'altro, era anche scritto che il libro appartenente alla sua erede era 'celato nell'inchiostro nella sua tana'.

Non poteva trattarsi di una coincidenza.

Persino un realista come Payne doveva ammettere che troppe coincidenze consecutive erano sospette. Stava succedendo qualcosa che andava al di là della sua comprensione del mondo. Ancora non era pronto a credere che Nostradamus avesse previsto tutti gli eventi degli ultimi giorni, ma il suo scetticismo cominciava a vacillare.

«Dopo di lei», disse Dubois facendo un piccolo inchino.

«No, grazie. I miei genitori mi hanno sempre messo in guardia sui vecchietti e le camere segrete. È per questo che non ho fatto il chierichetto», disse Payne prendendo il pacco dalla cassa.

Dubois sorrise per quella battuta volgare e premette un interruttore appena oltre la soglia. Improvvisamente, una luce delicata inondò la stanza. Tre pareti erano coperte di scaffali pieni di libri su Nostradamus e altri celebri profeti. Alcuni volumi erano antichi di secoli, altri erano più recenti. Ma Payne quasi non li notò. Il suo sguardo era infatti concentrato sulla teca di vetro che occupava la parete di fronte all'entrata. «Prego, si avvicini pure», disse Dubois.

Dopo aver posato il pacco su un tavolino al centro della stanza, Payne si spostò davanti alla teca, cercando qualcosa che potesse corrispondere all'oggetto descritto nel terzo verso della quartina. Gli occhi gli caddero su un diario rilegato in pelle al centro della teca. «Cos'è?»

«Questo è il fiore all'occhiello della mia collezione. È la prima edizione conosciuta delle *Propheties* di Nostradamus, scritta di suo pugno. La prima edizione pubblica risale al 1555, due anni dopo che Nostradamus vergò l'ultima parola.»

«Deve esserle costata una fortuna.»

«A dire il vero, no. Non ho dovuto sborsare neppure un centesimo.»

«Ah, sì? E come ha fatto?»

«Facile. L'ho preso.»

«L'ha preso?»

Dubois estrasse una pistola da dietro la schiena. «Mi permetta di dimostrarglielo.»

Payne si voltò lentamente. La mossa del rivale non lo aveva colto di sorpresa. «Ammiro la sua baldanza ma, considerate le circostanze, non otterrà niente.»

«Quali circostanze? Non sono uno stupido, signor Payne. So perfettamente che il signor Jones ci sta osservando. Secondo lei, perché le ho chiesto di seguirmi in casa?»

«Pensavo avesse freddo.»

Dubois non riuscì a trattenere un sorriso. «Non volevo ficcanasi tra i piedi.»

«E crede di essere al sicuro qui dentro?»

«Tutte le finestre dello *château* sono a prova di proiettile. Sono state montate dalla stessa ditta che ha realizzato quelle della Casa Bianca. Il suo amico non riuscirà neppure a scalfirle.»

Payne si strinse nelle spalle. «Be', allora dovremo ucciderla in un altro modo.»

«Già. Nel frattempo, mi parli della ragazza.»

«Lasci perdere, non è il suo tipo.»

Dubois lo ignorò. «Che ruolo ha in questa storia?»

«Nessuno. È rimasta coinvolta solo perché i suoi uomini hanno ucciso la sua vicina di casa», mentì Payne.

«Quella donna era una ladra.»

«Detto da un ladro, è un complimento o un'offesa?»

«I suoi insulti cominciano a stancarmi.»

«Allora perché non viene qua a chiudermi la bocca?»

«Non ce n'è bisogno, signor Payne. Posso zittirla anche a distanza.» Un istante dopo, Dubois premette il grilletto.

Jones era già in movimento quando sentì lo sparo nell'auricolare. In realtà, aveva abbandonato la sua posizione non appena aveva finito di parlare con Butch Reed.

Dubois aveva raso al suolo il suo appartamento. Quel bastardo l'avrebbe pagata.

Dopo aver nascosto il fucile tra i cespugli, Jones aveva raccontato a Payne cos'era accaduto e gli aveva comunicato che lo stava raggiungendo. Era questo il motivo principale per cui Payne aveva accettato di seguire Dubois nella Tana del Drago. Sapeva che i rinforzi sarebbero arrivati presto.

Ma Dubois mandò all'aria ogni piano.

Il primo proiettile raggiunse Payne in pieno petto. Non contento, Dubois fece fuoco altre due volte da distanza ravvicinata. Il secondo colpo lo centrò all'addome, il terzo gli trapassò il trapezio sinistro, mancando di un soffio le arterie sul collo, infranse la teca alle sue spalle e andò a conficcarsi nella parete.

Payne si accasciò al suolo, ammutolito. Il sangue colava dalle ferite mentre schegge di vetro gli procuravano piccoli tagli sulle mani e sul volto cadendogli addosso.

Dubois prese di tasca uno Chatellerault, un antico coltellino a serramanico francese con un caratteristico guardamano a forma di S, e lo infilzò nella plastica da imballaggio a protezione del pacco. Payne, che non si era fidato di lasciarlo nella biblioteca, era stato così gentile da portarlo con sé nella tana. Adesso, l'ultima cosa che avrebbe visto era il rivale che apriva la scatola.

Dubois sorrise al pensiero.

Payne, steso sul pavimento, fece altrettanto.

Nel momento stesso in cui Dubois rompe il sigillo interno del pacco, una grossa palla di fuoco gli esplose in pieno volto, incendiandogli i capelli, la pelle e i vestiti. L'esplosivo artigianale, preparato da Jones sul retro del furgone, era la loro polizza assicurativa nel caso fosse successo qualcosa prima che avessero la possibilità d'incontrare Dubois. Se fossero stati ammazzati, pensavano, quello era l'unico modo per impedire a Dubois di uccidere Megan e Ulster.

Dubois urlava di dolore mentre la pelle friggeva e si squagliava come formaggio su una pizza. Cercò invano di spegnere il fuoco gettandosi a terra e rotolando, ma non fece altro che far propagare le fiamme. In un attimo, la libreria s'incendiò e la stanza si riempì di un denso fumo tossico.

Payne, sopravvissuto grazie al giubbotto in kevlar, non vedeva nulla e non riusciva quasi più a respirare. Ciononostante, allungò un braccio sopra la testa e prese l'edizione delle *Prophecies*. Il sangue delle ferite macchiò la copertina del volume quando se lo strinse al petto e cominciò a strisciare verso l'uscita, che però non riusciva a vedere. Era davanti a lui, da qualche parte, ma non sapeva altro. Se non l'avesse raggiunta subito, però, sarebbe bruciato vivo nella Tana del Drago.

Improvvisamente, una mano ossuta spuntata dalle tenebre gli sfiorò un polpaccio. Quel che all'inizio poteva sembrare il morso di un cucciolo, ben presto si trasformò nella zannata di un segugio infernale. Dubois strinse con tutta la forza che aveva in corpo, e il liquido infiammabile che aveva innescato le fiamme impregnò immediatamente gli abiti di Payne. Qualche secondo dopo, la sua gamba era avvolta da lingue di fuoco.

«Jon!» gridò Jones irrompendo nella biblioteca.

«Sono qui!» urlò Payne girandosi su se stesso e scalciando Dubois nel tentativo di liberarsi.

«Dove sei?»

«Mi tiene per una gamba!»

Mentre le fiamme si propagavano al soffitto, Jones si fiondò nella camera segreta e strisciò in direzione delle urla del suo migliore amico. Afferrò alla cieca la prima cosa che trovò – il braccio sinistro di Payne – e tirò con tutte le sue forze, liberandolo dalla presa di Dubois. E salvandogli la vita.

Payne avvertì una lancinante fitta di dolore al trapezio mentre Jones lo trascinava nella biblioteca. Ma la sua agonia era nulla al confronto di quella di Dubois, che stava bruciando vivo insieme con la sua preziosa collezione.

Ironia della sorte, la ricerca di una vita aveva decretato la sua morte.

Durante il lungo viaggio fino a Küssendorf, Megan aveva riflettuto su quanto era accaduto nelle ultime settantadue ore. Prima della domenica sera precedente, non aveva mai sentito parlare di Payne e Jones, non era mai stata in Europa e sapeva poco o nulla di Nostradamus. Adesso i due ex MANIAC stavano rischiando la loro vita per salvare la sua, e lei era diretta agli Archivi Ulster, tra le Alpi svizzere, per scoprire se era davvero una lontana discendente dell'illustre profeta.

A parte questo, erano stati tre giorni come tutti gli altri.

Dopo aver fatto una doccia, Megan indossò un paio di jeans e una felpa pulita. Non sapeva quanto tempo sarebbe rimasta agli Archivi ma, come Ulster le aveva promesso a Ginevra, il soggiorno sarebbe stato molto piacevole, con tanto di cuochi professionali, una suite personale e una delle migliori biblioteche al mondo. Ma Megan intendeva fare la sua parte, qualunque fosse: cucinare, fare commissioni o svolgere ricerche sul suo albero genealogico. Ovviamente non era in grado di tradurre testi antichi o datare pergamene, ma non era il tipo da starsene con le mani in mano. Avendo perso i genitori in tenera età, Megan aveva sviluppato uno straordinario senso di responsabilità. Non solo per gratitudine nei confronti delle varie famiglie affidatarie con cui aveva vissuto, ma per apprendere quante più cose possibili e potersela cavare da sola.

Siccome mancava un'ora alla cena, chiese e ottenne il permesso di esaminare la scatola segreta in uno dei laboratori di ricerca. Dopo aver coperto il tavolo con un foglio sterile di laminato plastico, Ulster posò la scatola su un panno morbido. Poi diede a Megan un paio di guanti in latex in modo che non lasciasse impronte o tracce di sudore sul legno. «A cosa si deve questa improvvisa urgenza, mia cara? Come le ho detto prima, dopo il dessert avremo un mucchio di tempo per ispezionarla.»

«Mi dia pure della pazza, ma sotto la doccia mi è venuta un'idea e volevo testarla subito.»

«Che idea?»

«Mentre giravo i rubinetti dell'acqua fredda e calda, mi sono tornate in mente le manopole della scatola. Sono quattro, giusto?»

«Sì. E ognuna contiene tre numeri.»

«Esatto! Ma noi abbiamo scoperto solo due combinazioni. La data della morte di Nostradamus, e quella in cui Keller avrebbe aperto la scatola.»

«Il 2 luglio 1566, e il 1° dicembre di quest'anno.»

Megan sorrise, felice che Ulster la stesse seguendo. «Questo vuol dire che nelle due combinazioni sono stati usati otto numeri su dodici.»

«Due numeri su quattro manopole per un totale di otto», confermò.

«E, se non sbaglio, nessuno di questi numeri è stato usato due volte. Quindi un numero su ciascuna manopola non è stato utilizzato.»

«Santo cielo! Ha ragione!»

«Visto ciò che è successo negli ultimi giorni, credo che valga la pena dare un'occhiata.»

Ulster sorrise e si accarezzò la pancia. «Per quanto mi riguarda, la cena può aspettare!»

«Speravo che lo dicesse.»

«Allora, qual è questa combinazione? M'imbarazza dirlo, ma non ricordo i quattro numeri non utilizzati.»

«Neppure io!»

«Nessun problema, mia cara, procederemo per esclusione.»

Megan analizzò la manopola anteriore sinistra con molta cautela. «La scelta è tra 07, 03 e 12.»

«Lo 07 rappresenta luglio – il mese in cui è morto Nostradamus – e il 12, dicembre.»

Megan spostò la manopola sullo 03. «Ci resta marzo.»

«Attento alle idi di marzo», mormorò Ulster.

«Come ha detto?»

«È una frase di Shakespeare. Qualcuno mise in guardia Giulio Cesare dalle idi di marzo, e il dittatore romano venne ucciso proprio quel giorno.»

«Quale giorno?»

«Le idi di marzo, o *Idus Martias* in latino, corrispondono al 15 marzo.»

«Nessun 15, mi dispiace», disse Megan passando alla manopola destra. «Qui abbiamo 01, 02 e 25.»

«Nostradamus è morto il 2 luglio, e Keller ha aperto la scatola il 1° dicembre. Resta il 25.»
Megan annuì e spostò lentamente la manopola. Proprio allora ebbe un'illuminazione. «Non ci credo!» esclamò.
Ulster sobbalzò sulla sedia. «Che succede?»
«La data! So qual è!»
«Davvero?»
«È il 25 marzo 1982, ne sono certa!»
Ulster, confuso, cercava di capire il significato di quella data, chiedendosi se avesse una qualche valenza storica.
«Non capisco, mia cara. Cos'è successo il 25 marzo dell'82?»
«È il giorno in cui sono nata», rispose Megan spostando le manopole sui numeri corrispondenti. La scatola emise un *pop* sonoro e, un secondo dopo, una sezione quadrata di circa sette centimetri si staccò dal pannello frontale e cadde sul panno. «Per la miseria!» esclamò Megan. Ulster si avvicinò con gli occhi sgranati. «C'è qualcosa dentro. Sembra una pergamena piegata.» La voce di Megan era calma, ma il cuore le stava battendo all'impazzata.
«Non la tocchi! Per favore, non la tocchi!»
«Perché?»
Ulster corse alla vetrinetta in fondo al laboratorio e prese un paio di lunghe pinzette. «Usi queste. Faranno meno danni delle sue dita.»
«Grazie.»
«Per cosa?»
«Be', perché lo lascia fare a me.»
Ulster le diede una pacca sulla schiena e le porse le pinzette. «Considerata la combinazione, credo che lei fosse *destinata* a farlo.»
«Questo lo scopriremo presto», ribatté Megan, estraendo la pergamena con molta cautela. «E ora?»
«La metta sul tavolo.»
Megan obbedì con mano tremante, e quando posò la pergamena emise un forte sospiro di sollievo. «Come sono andata?»
«Benissimo. Meglio di un chirurgo.»
«Non è vero, ma grazie lo stesso. E adesso?»
«Ora viene la parte divertente. La apriamo.»
«Con cosa?»
«Le sue mani andranno più che bene.»
«Niente pinzette?»
«No, mia cara. Quelle erano necessarie per estrarre la pergamena dal minuscolo scomparto della scatola. Adesso le sue dita inguantate sono più adatte di uno strumento affilato.»
«È lei l'esperto.» A mano a mano che spiegava il foglio, parole, date e una serie di linee dritte prendevano forma davanti agli occhi di Megan. Quando ebbe finito, la pergamena era grande come una cartina stradale.
«La stenda per bene.»
Megan non se lo fece ripetere due volte. Era curiosa di scoprire cos'era rimasto nascosto per così tanto tempo, ansiosa di capire perché era stata scelta per aprire la scatola.
La risposta li lasciò entrambi a bocca aperta.

epilogo

*Pittsburgh, Pennsylvania,
domenica 20 dicembre*

Payne era comodamente seduto nella sala convegni principale della Payne Industries. Il braccio sinistro era fasciato, il piede destro infilato in un tutore ortopedico a protezione delle garze avvolte sulle ustioni di primo grado. Se si fosse presentato allo château di Dubois senza il giubbotto antiproiettile, avrebbe riportato ferite ben peggiori. Oltre a qualche escoriazione, i colpi di pistola al petto e allo stomaco lo avevano solo lasciato senza fiato. Quattro giorni dopo, i segni erano un lontano ricordo.

«Pronto?» chiese Jones prendendo il telecomando. «Il match degli Steelers comincia tra due ore, non abbiamo molto tempo.»

«Pronto», rispose Payne.

«Non salterò un'altra partita. Non m'importa del buco che hai sul collo.»

«Non è il collo, David, ma il trapezio. E poi ho detto che sono pronto.»

«Alla buon'ora», sorrise Jones premendo un pulsante. La videocamera e lo schermo sul tavolo della sala conferenze si accesero. La loro mente tornò alla domenica precedente. Sembrava incredibile che fosse passata solo una settimana dall'ultima videoconferenza con Ulster. Allora, stavano cercando di decifrare la misteriosa lettera che Ashley aveva portato alla Cattedrale del Sapere. Adesso, invece, stavano per scoprire se i manufatti di Nostradamus erano autentici.

L'immagine che riempì lo schermo non fece che aumentare la sensazione di déjà-vu. Ulster era seduto dietro la stessa scrivania anticata dell'ultima volta, e sulla parete alle sue spalle c'era l'identica lavagna bianca, coperta di appunti, e un vassoio argentato con diversi pennarelli colorati. A quanto potevano vedere, l'unica differenza era il numero di persone sullo schermo. Al fianco di Ulster, seduta alla sua sinistra, c'era Megan.

Payne sorrise non appena la vide. Sebbene avessero parlato al telefono la sera precedente, era la prima volta che si rivedevano da quando si erano separati a Ginevra. «Buongiorno», disse rivolto alla telecamera.

«Buongiorno», rispose lei.

«In realtà qui è pomeriggio inoltrato, ma non importa. Come stai, Jon?» intervenne Ulster.

Payne si sfiorò la spalla con la mano destra. «La fascia è una vera rottura. Per fortuna dovrò portarla per poco.»

«Dio sia lodato», borbottò Jones.

«Percepisco un po' di tensione», disse Ulster.

«Un mucchio di tensione», ribatté Jones.

«Cos'è accaduto?»

«Gli ho salvato la vita, e lui come mi ringrazia? Mi tratta come se fossi il suo fottuto maggiordomo.»

«Il suo maggiordomo? Che intendi?»

«Casa mia è un po' bruciacchiata al momento, e così mi serviva un posto dove stare. Pensavo che Jon fosse stato davvero gentile a mettermi a disposizione una camera, ma c'era la fregatura. Da tre giorni a questa parte sono il suo schiavo.» Improvvisamente passò al falso. «Non riesco a imburrarmi il pane! Spalmami la crema sul piede! Ho bisogno di una spugnatura! Mi sento sporco!»

Payne scoppiò a ridere. «Gli ho solo chiesto di aprirmi un barattolo di cetriolini, e da allora non ha più smesso di lamentarsi. Se non chiude il becco, sarò costretto a soffocarlo nel sonno.»

«Non sopporto il cuscino. Per favore, smettila di dimenarti!»

Payne roteò gli occhi. «Basta così, David, passiamo alle cose serie. Ho chiesto a un programmatore del Pentagono di fare qualche ricerca sul fondo fiduciario al Credit Suisse. È riuscito a risalire al nome della compagnia che gestiva il fondo. Purtroppo, però, non si tratta di una vera compagnia, ma di una società di comodo.»

«Cosa vuol dire?» chiese Megan.

«A volte la gente fonda compagnie fittizie per frodare il fisco. In questo caso, gli uffici non erano che cassette postali a Parigi e Tokyo.»

«Tokyo?» ripeté Megan.

«Già. È da lì che le è stata mandata la lettera misteriosa. Ne abbiamo avuto la conferma dopo aver esaminato i francobolli e il timbro postale. Sono giapponesi.»

«E l'indirizzo del finto ufficio di Parigi è a pochi chilometri dall'aeroporto dov'è stato acquistato il cellulare da cui le hanno mandato il messaggio. Non sappiamo dove ci condurranno queste due piste, ma continueremo a batterle. Odiamo lasciare un lavoro a metà», continuò Jones.

«Anch'io. Spero riusciate a scoprire qualcosa prima del mio arrivo a Pittsburgh», disse Megan.

«Sta venendo a Pittsburgh?»

«Jon non gliel'ha detto? Mi ha invitata a casa sua per Natale. Trascorreremo le vacanze tutti e tre insieme.»

«Grazie, Dio! Adesso toccherà a lei fargli le spugnature.»

Payne gli lanciò un'occhiataccia. «Perché devi dire queste cose?»

«Perché mi diverto», rispose Jones sorridendo.

«Tornando a noi, cosa avete scoperto col carbonio 14?» chiese Payne.

«Abbiamo dati definitivi su tutti i reperti, tranne il diario che avete recuperato a Bruges, ovviamente. Quello lo stiamo ancora analizzando», rispose Ulster.

«Che puoi dirci?» domandò Jones.

«La lettera inviata a Megan, la scatola segreta e tutti i documenti celati al suo interno sono autentici.»

«In che senso *autentici*?» chiese Payne.

«Il carbonio 14 non fornisce una data esatta, ma una finestra temporale di circa cinquant'anni. Tutti gli oggetti esaminati risalgono a un periodo compreso tra il 1540 e il 1590.»

«In altre parole, gli anni che precedono e seguono la morte di Nostradamus», notò Jones.

«Precisamente.»

«Che mi dici della calligrafia?» chiese Payne.

«L'esperto che abbiamo fatto venire dalla Francia sostiene che la scrittura sulle pergamene combacia alla perfezione con quella sui documenti di Nostradamus giunti ai giorni nostri. Già che era qui, gli ho sottoposto anche il diario, e il giudizio è lo stesso: la calligrafia è quella di Nostradamus.»

«Quindi?»

«Per quanto riguarda gli Archivi, i documenti sono stati scritti da Nostradamus.»

«Grande!»

«Anche l'albero dei compleanni?»

«Sì, anche quello», sorrise Megan.

Da quando Payne era venuto a conoscenza dell'ultima pergamena, l'aveva ribattezzata 'albero dei compleanni' per via del suo contenuto.

Per dimostrare che non era un truffatore arricchitosi grazie a quartine ambigue, Nostradamus aveva compilato un enorme albero genealogico che comprendeva dozzine di generazioni future. L'albero partiva da uno dei figli avuti dalla prima moglie – un bambino che i più credevano morto di peste e che invece era sopravvissuto ed era stato cresciuto dai nonni materni – e terminava con Megan Moore, vale a dire l'ultima parente in vita di Nostradamus. Utilizzando il software di Ulster per verificare i nomi e le date di nascita, Megan aveva scoperto che Nostradamus era stato incredibilmente preciso.

«Qualche idea sul perché Megan sia l'ultimo nome dell'albero?»

«Chi lo sa? Forse vuol dire che non avrò figli.»

«Io avrei un'altra teoria», disse Ulster.

Megan si voltò verso di lui, incredula. «Davvero?»

«Sì. Mentre esaminavo il diario di Bruges, ho riflettuto sul significato del terzo verso dell'ultima quartina. Nostradamus scrive che la fortuna è 'celata nell'inchiostro nella sua tana'.»

«E infatti è lì che ho trovato il diario», confermò Payne.

«A dire il vero, la frase che ha catturato la mia attenzione è 'celata nell'inchiostro'. Il mio ragionamento è molto semplice. Se Nostradamus ha lasciato istruzioni scritte con inchiostro fotosensibile su una delle pergamene, chi ci dice che non abbia fatto lo stesso col diario? E se il terzo verso contenesse l'ubicazione dell'oggetto e ci dicesse cosa farne?»

Payne si raddrizzò sulla sedia. «Va' avanti.»

«Ho esaminato il diario ai raggi UV qualche minuto fa, poco prima di questa videoconferenza, e a quanto pare avevo ragione. Il diario è pieno di annotazioni scritte con inchiostro fotosensibile.»

«Dice sul serio? Perché non me l'ha detto?» chiese Megan.

«È una scoperta che ho fatto pochi istanti fa, mia cara. Ho preferito condividerla con tutti quanti presenti.»

«E cosa c'è scritto?» chiese Payne.

Ulster guardò nella telecamera e sorrise. «Sembrirebbe una profezia.»

nota dell'autore

Quelli tra voi che hanno letto i miei precedenti romanzi, sapranno certamente che mi piace affrontare soggetti controversi. Che si tratti del razzismo di *The Plantation*, della storia del Cristianesimo in *Sign of the Cross* o dei terroristi islamici in *Sword of God*, non ho paura di rischiare grosso.

Nel corso dell'ultimo anno, mentre facevo ricerche su Nostradamus e le sue profezie, mi sono imbattuto in numerosi credenti e scettici. Per quanto le loro idee siano agli antipodi, le due parti hanno una caratteristica in comune: traboccano di passione. In molti hanno apprezzato la mia scelta, felici che qualcuno avesse deciso di scrivere un thriller su Nostradamus. Altri, invece, si sono dimostrati molto meno favorevoli. I termini che ho sentito ripetere più spesso sono «svitato» e «ciarlatano». Credo si riferissero a Nostradamus, ma adesso mi viene il dubbio che stessero parlando di me!

In ogni caso, so di aver scelto saggiamente perché tutti avevano un'opinione al riguardo.

Ho fatto del mio meglio per restare neutrale. Nel romanzo ho esposto alcune delle storie più conosciute su Nostradamus, e alcune tra le meno note. E, siccome *Profezia finale* è un romanzo, ho inventato anche un mucchio di dettagli, ma non rivelerò mai quali.

La mia intenzione non è di farvi cambiare opinione su Nostradamus.

Il mio unico scopo è intrattenervi.

Per ulteriori informazioni e per le risposte alle domande più frequenti, vi invito a visitare il mio sito web: www.chriskuzneski.com.

ringraziamenti

Come sempre, inizio dalla mia famiglia. Senza il suo amore e sostegno, non sarei lo scrittore – e la persona – che sono oggi. Grazie per la pazienza!

Da un punto di vista professionale, vorrei ringraziare il mio agente, Scott Miller. Prima che cominciasse la nostra collaborazione, ero uno scrittore senza troppe ambizioni che pubblicava a proprie spese. Oggi i miei libri sono venduti in tutto il mondo, tradotti in più di venti lingue. Ignoro come sia stato possibile questo miracolo. Ne approfitto anche per ringraziare Claire Roberts e tutti i ragazzi della Trident Media che hanno agevolato la mia carriera nel corso degli ultimi anni.

Sebbene ci siano dozzine di persone da ringraziare alla Penguin, vorrei sottolineare il lavoro svolto dal mio editor, Natalee Rosenstein, e dalla sua incredibile assistente, Michelle Vega. È stato meraviglioso lavorare con loro. Vorrei anche ringraziare Ivan Held e gli esperti di editoria e marketing della Putnam.

Ringrazio ancora il mio amico Ian Harper, che ha letto il testo prima di chiunque altro. Benché sia abbastanza robusto da ammazzare un rinoceronte a mani nude, i suoi suggerimenti e consigli sono di una precisione chirurgica. Se avete bisogno di un editor freelance (o avete problemi con grossi mammiferi cornuti), fatemelo sapere. Vi metterò in contatto con Ian.

Infine, mi piacerebbe ringraziare tutti i lettori, i bibliotecari, i librai e i critici che hanno letto i miei thriller e li hanno divulgati. A questo punto della mia carriera, ho bisogno di tutto l'aiuto possibile. Continuate a sostenermi!

Note

^{1.}

Città, fratello, amante, perso, linea, giumenta, madre, scelta, luogo, tempo. *(N.d.T.)*

^{2.}

Dalla città dei fratelli, un amante dalla linea perduta, una giumenta senza madre, scelta per il suo posto nel tempo. *(N.d.T.)*

^{3.}

La tua fortuna ti aspetta. Proteggila con la vita. La morte farà visita ai disonesti. Sangue della sua prima moglie. *(N.d.T.)*

Indice

Prologo

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[32](#)

[33](#)

[34](#)

[35](#)

[36](#)

[37](#)

[38](#)

[39](#)

[40](#)

[41](#)

[42](#)

[43](#)

[44](#)

[45](#)

[46](#)

[47](#)

[48](#)

[49](#)

[50](#)

[51](#)

[52](#)

[53](#)

[54](#)

[55](#)

[56](#)

[57](#)

[58](#)

[59](#)

[60](#)

[61](#)

[62](#)

[63](#)

[64](#)

[65](#)

[66](#)

[67](#)

[68](#)

[69](#)

[Epilogo](#)

[Nota dell'autore](#)

[Ringraziamenti](#)